CORPUS
OMNIUM
VETERUM POETARUM
LATINORUM

CUM EORUMDEM ITALICA VERSIONE.

TOMUS DUODECIMUS

CONTINET

CL. CLAUDIANI

Panegyris in primo Consulatu Flavii Stiliconis Libros duos.
Panegyrim in secundo Consulatu ejusdem Stiliconis.
Librum de Bello Getico.
Panegyrim in sexto Consulatu Honorii Augusti Imperatoris, &
De Raptu Proserpinæ Libros tres.

MEDIOLANI, MDCCXXXVI.

IN REGIA CURIA
Superiorum permissu.

RACCOLTA
DI TUTTI
GLI ANTICHI POETI
LATINI
COLLA LORO VERSIONE
NELL' ITALIANA FAVELLA.
TOMO DUODECIMO
CONTIENE
DI CL. CLAUDIANO
I due Libri del Panegirico nel primo Consolato di Flavio Stilicone.
Il Panegirico nel secondo Consolato del medesimo Stilicone.
Della Guerra Getica contro Alarico Re de' Gotti.
Il Panegirico nel sesto Consolato di Onorio Augusto Imperatore.
Ed i tre Libri sopra il Ratto di Proserpina.

TRADOTTI DAL SIGNOR
NICCOLA BERENGANI
NOBILE VENETO.

MILANO, MDCCXXXVI.
NEL REGIO DUCAL PALAZZO
Con licenza de' Superiori.

ARGOMENTO

NEL

PRIMO CONSOLATO

DI

FLAVIO STILICONE.

Narra di Stilicon l'opre famose,
Che la grandezza ridonò a l'impero,
I Geti vinse, ed a' Circensi giuochi
Diana apprestò le più feroci belve.

PANEGYRIS
IN
PRIMO CONSULATU
FLAVII STILICONIS.

LIBER PRIMUS.

Continuant Superi pleno Romana favore
Gaudia, ſucceſſuſque novis ſucceſſibus urgent:
Connubii nec dum feſtivos regia cantus
Sopierat, cecinit juſto Gildone triumphos;
Et calidis thalami ſucceſſit laurea ſertis,
Sumeret ut pariter princeps nomenque mariti,
Victoriſque decus, Lybiæ poſt prœlia crimen
Concidit Eoum, ſurſumque Oriente ſubacto,
Conſule defenſæ ſurgunt Stilicone ſecures.
Ordine vota meant, equidem ſi carmen in unum
Tantarum ſperem cumulos advolvere rerum,
Promptius imponam glaciali Pelion Oſſæ.

Si

PANEGIRICO
NEL
PRIMO CONSOLATO
DI
FLAVIO STILICONE.

LIBRO PRIMO.

Continuano gli Dei con pien favore,
Le Romane allegrezze, ed a l' antiche
Prosperitadi aggiungono le nuove.
Appena avea la reggia terminati
Del Cesareo Imeneo gli alti concenti,
Che del vinto Gildon canta i trionfi:
E successe la laurea a' serti augusti
Del talamo imperiale; acciocchè il prence
In un dì vincitor, e di marito
Prendesse il nome; e dopo l' aspre guerre
De l' Affrica infedel, che vinta giacque
L' oriental scelleratezza, e vinti
Di nuovo i regni, ove ha la cuna il sole,
Console Stilicon, sorgon difese
Più gloriose or le latine scuri.
Con l' ordine da noi desiderato,
Corrono i nostri voti. E certamente,
Se mai sperassi entro d' un sol poema,
Stringer la mole di cotante imprese,
Molto più facilmente al gelid' Ossa

Si partem tacuisse velim, quodcumque relinquam,
Majus erit: veteres actus, primamque juventam
Prosequar? ad sese mentem præsentia ducunt.
Narrem justitiam? resplendet gloria Martis.
Armati referam vires? plus egit inermis:
Quòd floret Latium, Latio quòd reddita servit
Africa, vicinum quòd nescit Iberia Maurum,
Tuta quòd imbellem miratur Gallia Rhenum?
An gelidam Thracen, decertatosque labores,
Hebro teste, canam? magnum mihi panditur æquor,
Ipsaque Pierios lassant proclivia currus
Laudibus innumeris, etenim mortalibus ex quo
Tellus cœpta coli, nunquam sincera bonorum
Sors ulli concessa viro, quem vultus honestat,
Dedecorant mores: animus quem pulcrior ornat,
Corpus destituit, bellis insignior ille,
Sed pacem fœdat vitiis. Hic publica felix,
Sed privata minus, partitum singula quemque
Nobilitant: hunc forma decens, hunc robur in armis,
Hunc rigor, hunc pietas, illum solertia juris,
Hunc,

Pelio imporei ? che s' una sola parte
Tacer volessi di sì eroiche gesta ,
Saria ciò , ch' io lasciassi assai maggiore
Devrò commemorar l' antiche imprese ,
E di sua gioventù l' eccelse prove ?
Ma le presenti chiamano la mente .
Ch' io narri la giustizia ma risplende
Di Marte ance la gloria . Ma di quanto
Armato oprò , più disarmato ei fece .
Per lui Italia fiorisce , e per lui doma
Libia tornò a la servitù di Roma .
Per lui l' Iberia non conosce il Moro ;
E rimira la Gallia il reno inerme ,
Dal suo braccio guerrier resa sicura .
O Canterò la fredda Tracia , e l' Ebro
Per testimon di sue fatiche illustri ?
S' apre al mio dir un largo , e vasto mare
E le stesse sue gesti , a cui si dee
Innumerabil lodi , ar de le muse
Stancano il coro ; che non fù giammai
Sin d' allor ; ch' i mortali incominciaro
Ad abitar la terra , ad un sol uomo
Data una serie di cotante doti .
Quello a cui la bellezza adorna il volto ,
Deturpano i côstumi ; e chi è arricchito
D' uno spirto sublime , ha il corpo informe .
Quegli è prode guerriero ma la pace
Co' vizj disonora , è quei felice
Nel governare il pubblico ma in privato
Regger non sa se stesso . Ognuna a parte
Di tai doti nobilita ciascuno
Questo il nobile aspetto è decoroso ,
Questo il valor de l' armi , e questo adorna
La gravità , quel la pietade , e quello
La scienza de le leggi ; e quello i figli

Del

Hunc soboles castique tori, sparguntur in omnes.
In te mixta fluunt, &, quæ divisa beatos
Efficiunt, collecta tenes, quid facta revolvam,
Militiam.que patris? cujus producere famam,
Si nihil egisset clarum, nec fida Valenti
Dextera duxisset rutilantes crinibus alas,
Sufficeret natus Stilico, mens ardua semper
A puero, tenerisque etiam fulgebat in annis
Fortunæ majoris honos, erectus & acer,
Nil breve moliri, nullis hærere potentum
Liminibus, satisque loqui jam digna futuris.
Jam tum conspicuus, jam tum venerabilis, ibas:
Spondebatque ducem celsi nitor igneus oris,
Membrorumque modus, qualem nec carmina fingunt
Semideis, quacumque altè gradereris in urbe,
Cedentes spatiis, assurgentesque videbas,
Quamvis miles adhuc, taciti suffragia vulgi
Jam tibi detulerant quidquid mox debuit aula.
Vix primævus eras, paci cùm mitteris auctor
Assyriæ, tanta fœdus cum gente ferire

Com-

Del casto letto. Or queste sparse in tutti
Grandi prosperitadi, hai in te raccolte,
E quelle, che fariano ognun beato
Mentre fosser divise, ora in te solo
Ritrovano la Reggia, e il loro albergo,
Or a che ridirò del genitore
Gl'egregi fatti, e le famose imprese?
Le di cui glorie nel cantar se nulla
Vi mancasse d'illustre, o di Valente,
Non avesse a favor, con forte destra,
Condotte, con le chiome rutilanti,
Le falangi guerriere, basterebbe
Il figlio Stilicon; che da fanciullo
Ebbe mente sublime; a cui ne gli anni
Più teneri, nel volto risplendeva
L'eccelso onor de la maggior fortuna.
Eri sempre magnanimo, ed ardito
Nulla di vanità; nè tu a le soglie
De' più potenti unqua fermasti il piede;
E nel tuo favellar sol di te degne
Cose esprimevi, de la tua grandezza
Già futura presaghe; e venerando,
E conspicuo movevi il grave passo;
E quel l'igneo fulgor del volto eccelso,
E quel de le tue membra decoroso
E nobil portamento, qual nè meno
Finger sanno i Poeti ne gli Eroi.
Onde in qualunque parte tu girasi
De le Cittadi la Città Regina,
Miravi ognuno cederti la strada,
E levarsi, e inchinarti, benchè fossi
Allor privato, e semplice soldato;
E del tacito volgo il gran consenso
A te già diede tutto ciò, che tosto
Dovea darti la Reggia. Allor che appena

A te

Commiſſum juveni. Tigrin tranſgreſſus, & altum
Euphraten, Babylona petis, ſtupuere ſeveri
Parthorum proceres, & plebs pharetrata videndi
Flagravit ſtudio, defixaque hoſpite pulcro
Perſides arcanum ſuſpiravere calorem
Thuris odoratæ cumulis, & meſſe Sabæa
Pacem conciliant aræ, penetralibus ignem
Sacratum rapuere adytis, rituque juvencos
Chaldæo ſtravere Magi. Rex ipſe micantem
Inclinat dextra pateram, ſecretaque Beli,
Et vaga teſtatur volventem ſidera Mithram.
Si quando ſociis tecum venatibus ibant,
Quis Stilicone prior ferro penetrare leones
Cominus, aut longè virgatas figere tigres?
Flectenti faciles Medus tibi ceſſit habenas;
Torquebas refugum Parthis mirantibus arcum.
Nubilis interea maturæ virginis ætas
Urgebat patrias ſuſpenſo principe curas;
Quem ſimul imperioque ducem, natæque maritum
Proſpiceret, dubius toto quærebat ab axe.

Dignum

A te infiorava gioventù le guance,
Fosti spedito de l'Assiria pace
Nobile autor, e con sì fiera gente
E il Tigri trapassato, e l'alto Eufrate
A Babbilonia arrivi: ò quanto allora
Stupir de' Parti i Satrapi severi,
E la Persiana faretrata plebe
Arse di desiderio di vederti;
E fisso il guardo in ospite sì vago,
Ne sospiraro, con segreto amore?
Tra cumuli d'incenso, e d'odorosa
Messe Sabea, componesi la pace
Su l'are sacre, e il sacro foco i Magi
Levar da' penetrali più segreti,
E con rito Caldeo sacrificaro
I Tori; e la gemmata, e risplendente
Tazza lo stesso Re versa sul foco,
E chiama in testimonio gli altri arcani
Di Belo, e Mitra raggirante gli astri.
Se poscia a te compagni ivano a caccia,
Chi pria di Stilicone da vicino
Col ferro armato ad assalir Leoni,
O in saettar le maculose Tigri?
Cessero a te nel cavalcare i Medi
De' lor destrieri il freno, e te ammiraro
Nel trattar l'arco li fugaci Parti.
Di Serena la vergine l'etade
Nubile, e già matura travagliava
Del gran Teodosio la paterna mente;
Stando sospeso in ritrovar soggetto,
Che abile fosse a regolar l'Impero,
E de la figlia in un degno marito.
Indagava perciò per tutto il Mondo
Genero meritevole de gli alti,
Regi sponsali, e la virtù, e il valore

Dignum conjugio generum, thalamisque Serenæ.
Judicium virtutis erat, per castra, per urbes,
Per populos animi cunctantis libra cucurrit.
Tu legeris, tantosque viros, quos obtulit orbis,
Intra consilium vincis, sensumque legentis,
Et gener Augustis, olim socer ipse futurus,
Accedis. Radiis auri Tyriaque superbit
Majestate torus, comitata parentibus exit
Purpureis virgo: stabat pater inde trophæis
Inclytus: inde pium matris Regina regebat
Obsequium, gravibus subvectens flammea gemmis.
Tunc & Solis equos, tunc exultasse choreis
Astra ferunt, mellisque lacus, & flumina lactis
Erupisse solo, cum floribus æquora vernis
Bosphorus indueret, roseisque evincta coronis
Certantes *Asiæ* tedas Europa levaret.
Felix arbitrii princeps, qui congrua mundo
Judicat, & primus censet quod cernimus omnes.
Talem quippe virum natæque adjunxit, & aulæ,

Cui

Sceglier sol si dovea. Tra l'armi in campo
Per le Città fra popoli già scorse
L'animo suo pesato; e tu fra gli altri
Eletto fosti; e di cotanti Eroi
Che gli offrì il Mondo, tua virtude vince
De l'elettor la mente, ed il consiglio,
E de gli Augusti genero ti chiama,
Per esser poscia suocero di breve.
D'oro, e di Tiria maestà risplende
Il talamo fastoso; esce la sposa
Da reggi padri accompagnata cinti,
Di porpora Imperial stava da un lato
Il genitor, per suoi trofei famoso;
Da l'altra parte il grand' officio, e pio
E di madre, e di pronuba facea
La Regina, annodando il flammeo velo,
Che di gemme Eritree splendeva adorno.
E fama ch' i destrieri allor del Sole,
E le stelle esultassero, danzando;
E che laghi di miel fiumi di latte
Sorgessero dal suolo, e che di fiori
Il Bosforo guerrier vestisse l'onde,
E di rosee corone avvinto il crine,
Le fasce nuziali alzasse Europa,
Utili a l'Asia. O fortunato Prence,
Per elezion sì degna, e che provvede
Quel ch'esser può di giovamento al Mondo,
E primo vede ciò che noi miriamo!
Scelse per la figliuola, e per la Reggia
Personaggio s'illustre, a cui discaro
Fu ne la guerra il lusso, e ne' perigli
Abborrì ogni riposo, e d'ogni acquisto
Più assai preziosa riputò la lode.
E chi eccitò li Missi sì feroci
Contro i plaustri de' Geti ed i Bastarni

Cui neque luxuries bello, nec blanda periclis
Otia, nec lucis fructus pretiosior unquam
Laude fuit. Quis enim Mysos in plaustra feroces
Reppulit, aut sæva Promoti cæde tumentes
Bastarnas una potuit delere ruina?
Pallantis jugulum Turno moriente piavit
Æneas, tractusque rotis ultricibus Hector
Irato vindicta fuit vel quæstus Achilli.
Tu neque vesano raptas venalia curru
Funera, nec vanam corpus meditatus in unum
Sævitiam, turmas equitum peditumque catervas,
Hostilesque globos tumulo prosternis amici.
Inferiis gens tota datur, nec Mulciber auctor
Mendacis clypei, fabricataque vatibus arma,
Conatus juvere tuos, tot barbara solus
Millia jam pridem miseram vastantia Thracem
Finibus exiguæ vallis conclusa tenebas.
Non te terrisonus stridor venientis Alani,
Nec vaga Chunorum feritas, non falce Gelonus,
Non arcu pepulere Getæ, non Sarmata conto.

Ex-

Già di Promoto per l'orrenda strage,
Resi fastosi con un sol conflitto
Potè domar. Di Turno con la morte
Enea l'ombra placò del suo Pallante,
Ed al vendicator carro legato
Ettore di vendetta, o pur di lucro
Servì già strascinato al fiero Achille.
Ma i cadaveri tu non trai col carro,
Per venderli, o nel cor tu concepisci
Crudeltà vana contro un corpo solo;
Ma de l'amico a la funebre tomba,
De' cavalier nemici, e de' pedoni,
Sacrifichi le torme, e i funerali
Celebri tu fra cumuli d'estinti
D'una total nazion. Nè a te Vulcano
Il fabbro fu del favoloso scudo,
O l'armi fabbricate da' Poeti,
Servito di riparo al tuo valore.
Tu solo poco prima le migliaja
De' barbari la Tracia devastanti,
Tenevi chiusi d'un' angusta valle
Entro 'l confine, o del feroce Alano
Il terribil stridore, e minacciante,
O de' Cuni 'l furor sempre vagante.
Non col ritorto acciaro il fier Gelone,
Con l'arco il Geta, o'l Sarmata con l'asta
Te discacciaro, e totalmente estinti
Foran color, s'il traditore occulto
Con suo maligno, e perfido costume
Non ingannava Augusto, ed intessendo
Dimore, non avesse rinfodrate
Le già snudate, ed imbrandite spade,
Col liberare i barbari nemici,
Ed a' cattivi ridonar la pace.
Assiduo egli era in campo, e rade volte

Ne la

Exſtinctique forent penitus, ni more maligno
Falleret Auguſtas occultus proditor aures,
Obſtrueretque moras, ſtrictumque reconderet enſem,
Solveret obſeſſos, præberet fœdera captis.

Aſſiduus caſtris aderat, rariſſimus urbi,
Si quando trepida princeps pietate vocaret:
Vixque ſalutatis Laribus, vix conjuge viſa,
Deterſo nec dum repetebat ſanguine campum.
Nec ſtetit, Eucherii dum carperet oſcula ſaltem
Per galeam: patris ſtimulos, igneſque mariti
Vincit cura ducis. Quoties ſub pellibus egit
Edonas hyemes, & tardi flabra Bootæ
Sub dio Rhiphæa tulit: cùmque igne propinquo
Frigora vix ferrent alii, tunc triſte rigentem
Danubium calcabat eques, niviburque profundum
Scandebat criſtatus Athon, latèque coruſco
Curvatus glacie ſilvas umbone ruebat.
Nunc prope Cimmerii tendebat littora Ponti:
Nunc dabat hibernum Rhodope nimboſa cubile.

Ne la Cittade; e se talor del Prence
La timida pietà lo richiamava,
Appena salutati i patrj Lari
E vista la consorte, e non per anco
Deterso il sangue, ei ritornava al campo,
Nè si fermò nè men per dar un bacio
Per l'elmo al figlio Eucherio, che a te duce
Tanta fu de l'esercito la cura,
Che vinse in un dì padre, e di marito
L'intenso Amor. O quante volte, o quante
Sotto de' padiglioni i Tracj verni
Soffrì, e del tardo, e rigido Boote
Sotto l'aria gelata, i soffj orrendi
De Scitici Rifei venti spietati!
E quando gli altri ancor accanto al foco
Appena tolleravano il gran freddo,
Allora col destrier calcava l'Istro
Stretto dal gelo, e superava armato
L'Ato nevoso, e con lucente scudo,
Riparando se stesso, rispingeva
Dal crudo ghiaccio l'incurvate selve!
Or se ne già del mar Cimmerio a i liti,
Or gli apprestava Rodope nembosa
Freddo riposo. O voi gelate valli
Chiamo de l'Emo in testimonio: voi,
Voi che sovente con orrende stragi,
Stilicon rese eguali; e voi de' Traci
Rapidi fiumi, che mutaste i flutti
In ampio sangue. dite voi Bisalti,
E voi che ognor fendete co' giovenchi
Del Pangeo gli altri giogbi: quanti mai
Elmi ed armi tra glebe imputridite,
Infrante sian dal vostro offeso aratro?
O quali smisurate ossa de' Regi
In battaglia svenati, or risonanti
Sian sotto i rastri vostri? Io tutto in uno

Strin-

Vos Æmi gelidæ valles, quas fæpe cruentis
Stragibus æquavit Stilico, vos Thracia teftor
Flumina, quæ largo mutaftis fanguine fluctus,
Dicite Bifaltæ, vel qui Pangæa juvencis
Scinditis, offenfo quantæ fub vomere putres
Diffiliant glebis galeæ, vel qualia raftris
Offa peremptorum refonent immania Regum.
Singula complecti cuperem: fed denfior inftat
Geftorum feries, laudumque fequentibus undis
Obruimur. Genitor cæfi poft bella tyranni
Jam tibi commiffis confcenderat æthera terris.
Ancipites rerum ruituro culmine lapfus
Æquali cervice fubis. fic Hercule quondam
Suftentante polum, melius librata pependit
Machina, nec dubiis titubavit fignifer aftris,
Perpetuaque fenex fubductus mole parumper
Obftupuit proprii fpectator ponderis Atlas.
Nulli barbariæ motus, nil turbida rapto
Ordine tentavit novitas, tantoque remoto
Principe mutatas orbis non fenfit habenas.

Nil

Stringer vorrei; ma così densa e grande
E la serie de' fatti da lodarsi,
Che qual uom, che da l' onde successive
Resta del mar sommerso, io resto assorto.
Già Augusto il genitor, Teodosio il Grande,
Dopo le guerre del tiranno ucciso,
Empio Eugenio ribelle, ascese al cielo,
E a te commesso de la terra il pondo,
Tu con pari vigor, sottentri al peso
Del gia dubbioso, e vacillante impero.
Così già Alcide sostenente il polo,
Molto meglio rimase equilibrata
La macchina del ciel, che titubante
Con gli astri erranti era il zodiaco allora:
Sicchè sottratto a la perpetua mole
Il vecchio Atlante, ei ne stupì per poco
Del proprio incarco spettator già reso.
Nulla incursion de' barbari, nè alcuna
Torbida novitade ardì tentare
Di sconvolger con l' ordine le cose;
E tanto imperator tolto a l' impero,
Non risentì mutanza alcuna il mondo.
Niuna discordia fu tra le due armate
De l' oriente, ed occidente, e nulla
Osaro le coorti liberate
Dal fren di servitù; nè tante genti
Discordanti di lingue; o più diverso
De l' armi al culto il popolo divenne.
Avea Teodosio il padre d' ogni parte
Seco tratta l' aurora, e quì mischiati
Con le schiere di Colco eran l' Ibere.
Quì l' Arabo mitrato, e quì l' Armeno,
Col decoroso crine, e quivi 'l Sace
Co' padiglion dipinti, e quivi 'l Medo
Coloriti li suoi; quì l' Indo nero

Nil inter geminas acies, ceu libera frenis,
Ausa manus certè. nec tantis dissona linguis
Turba, nec armorum cultu diversior umquam
Confluxit populus, totam pater undique secum
Moverat Auroram, mixtis hìc Colchus Iberis,
Hìc mitra velatus Arabs, hìc crine decoro
Armenius, hìc picta Saces, fucataque Medus,
Hìc gemmata niger tentoria fixerat Indus:
Hìc Rhodani procera cohors, hìc miles Alanus.
Oceani ductor Stilico tot gentibus unus,
Quot vel progrediens, vel conspicit occiduus Sol.
In quo tam vario vocum generumque tumultu
Tanta quies, jurisque metus servator honesti
Te moderante fuit, nullis ut vinea furtis
Vel seges exsecta fraudarit messe colonum;
Ut nihil aut sævum rabies, aut turpe libido
Suaderent: placidi servirent legibus enses.
Scilicet in vulgus manant exempla regentum;
Utque ducum lituos, sic mores castra sequuntur.

De-

Le tende sue di gemme avea conteste ;
Quì l' altere del Rodano coorti ,
Quì i vicini a l' Oceano abitatori
Animosi soldati . E di votante ,
E così varie genti è guida , e duce
Il solo Stilicon , di quante mira
Il sole allor che sorge , o va a l' eccaso :
E pur fra tante squadre differenti
Di linguaggio e nazion fu tanta quiete ,
Tanto timore osservator del giusto ,
Sotto 'l governo tuo , che nulla vigna
Da man furtiva fu spogliata ; o biada
Recisa defraudò de la sua messe
Il vegliante colono ; e ne lo sdegno
Mai persuase crudeltà nianna ,
Nè di turpe ; od osceno , impuro amore ;
E a le tue leggi , ed a' comandi tuoi
Ubbidirono placide le spade ;
Poichè le squadre , ancorchè d' armi cinte ,
Di chi le regge seguono gli esempi ;
E siccome gli eserciti le trombe ,
Così de i duci seguono i costumi .
E finalmente ovunque tu movesti
L' aquile vincitrici , inariditi
Per beverar cotante genti , e tante ,
Rimanevano i fiumi ; e si indrizzavi
Ver l' Illirico suol l' oste guerriera ,
Copriansi i monti , e i piani ; o su le navi
Se piantavi l' insegne , il flutto Ionio
Si nascondea sotto agli alati pini ;
Ned i Cerauni monti unqua da' nembi
Si vedeano ingombrati , o le procelle
Percotendo di Leucate gli scogli ,
Il flutto irato spaventava i gioghi .
Se tu imponessi , che si penetrasse

Denique victrices aquilas quocumque moveres,
Arebant tantis epoti millibus amnes.
Illyricum peteres, campi montesque latebant.
Vexillum navale dares, sub puppibus ibat
Jonium, nullis succincta Ceraunia nimbis,
Nec juga Leucatæ feriens spumantia fluctu
Deterrebat hyems, tu si glaciale juberes
Vestigare fretum, securo milite ducti
Stagna reluctantes quaterent Saturnia remi.
Si deserta Noti, fontem si quærere Nili,
Æthiopum medios penetrassent vela vapores.
Te memor Eurotas, te rustica Musa Lycæi,
Te pastorali modulantur Mænala cantu,
Partheniumque nemus, quo te pugnante resurgens
Ægra caput mediis erexit Græcia flammis.
Plurima Parrhasius tunc inter corpora Ladon
Hæsit: & Alpheus Geticis angustus acervis
Tardior ad Siculos etiam num pergit amores.
Miramur rabidis hostem succumbere bellis,
Cùm solo terrore ruant? num classica Francis

In-

Da sì forti guerrieri il mar gelato,
I remi ancor forzati di Saturno
Flagellerìano il congelato regno.
E s' imponessi dove l' austro impera,
I deserti indagar, ovver del Nilo
Cercar il fonte, de gli Etiopi adusti
Sotto la Zona torrida gli ardori,
Penetrerian le vele. Or te l' Eurota
Memora ancor, e te la rozza Musa
Del l' ombroso Liceo, te del frondoso
Menalo i dolci pastorali accenti
Cantano ognor con la Partenia selva,
Ove tu combattendo già, la mesta
Grecia in mezzo a le fiamme il capo eresse.
L' Arcadico Ladone allora il corso
Fermò, da li cadaveri arrestato,
E l' Alfeo reso angusto per la strage
De' Geti uccisi, andò più tardo, e lento
A ritrovarsi ad Aretusa in seno.
Stupefatti restiam, che l' inimico
Rimanga oppresso in così crude guerre,
Quando sol dal terror vinto rimane?
Già contro i Franchi non vibrammo l' armi,
E pur son vinti in marzial conflitto.
I Suevi abbiam domati, a' quai le leggi
Ora imponemmo? E chi mai creder puote,
Che pria che udisse de le trombe il suono,
Serva a noi fosse la Germania audace?
Cedan Druso, e Trajan le vostre imprese;
Ciò ch' oprò vostra man, con dubbio Marte;
L' invitto Stilicon fe di passaggio:
E in tanti giorni egli ha domato il Reno,
In quanti voi faceste anni di guerra.
Voi con l' armi vinceste, egli parlando;
E quel che con gli eserciti vinceste,

Ei solo

Intulimus ? jacuere tamen, num Marte Suevos
Contudimus, queis jura damus ? quis credere possit ?
Ante tubam nobis audax Germania servit.
Cedant, Druse, tui, cedant, Trajane, labores.
Vestra manus dubio quidquid discrimine gessit,
Transcurrens egit Stilico, totidemque diebus
Edomuit Rhenum, quot vos potuistis in annis.
Quem ferro, alloquiis, quem vos cum milite, solus
Impiger à primo descendens fluminis ortu
Ad bifidos tractus, & juncta paludibus ora,
Fulmineum præstrinxit iter, ducis impetus undas
Vincebat celeres, & pax à fonte profecta
Cum Rheni crescebat aquis, ingentia quondam
Nomina, crinigero flaventes vertice Reges,
Qui nec principibus, donis precibusve vocati,
Paruerant, jussi properant, segnique verentur
Offendisse mora, transvecti lintribus amnem
Occursant ubicumque velis; nec fama fefellit
Justitiæ, videre pium, videre fidelem,
Quem veniens timuit, rediens Germanus amavit.
Illi terribiles, quibus otia vendere semper

Mos

Ei ſolo diligente traſcorrendo ,
Di là dal primo fonte ov' egli naſce ,
Sin là dove i confini ha ripartiti ,
E dove entro del mar ſparge i ſuoi flutti ,
Ei di fulmine in guiſa sì veloce
S' aprì la via , che l' impeto del corſo
Sin l' onde rapidiſſime vincea ,
E la pace dal fonte cominciata ,
Del Ren creſcea con l' acque , e i biondi Regi
Col lungo crin , novi ſì grandi un tempo ,
Che chiamati da' Principi con doni ,
E con preci , ſprezzarono le voci ;
Comandati or s' affrettano , temendo
Offender te con la tardanza , e 'l fiume
Tragittando ſu picciole barchette ,
Vengono u' loro imponi ; ne la fama
Di tua giuſtizia gl' ingannò ; pietoſo
Te videro , e fedel , e ſe venendo ,
Il German paventò , te amò al ritorno .
E quei , che sì terribili , e feroci
Di mercar la quiete , avean per uſo ,
E per mercede patteggiar la pace ,
Dati in oſtaggio i figli , e ſupplicanti ,
Con la faccia dimeſſa , e prigioniera ,
Implorano la pace , come appunto
Col volto umile incatenati , e ſchiavi
Ne le rocche Tarpeje iſſer cattivi :
Tutto ciò che dal fonte ſta frappoſto
De l' Iſtro a l' ocean , tremar ſi vide
D' un ſolo Stilicone al grande aſpetto ;
E ſenza ſtrage , e viva , e viva ! ſerve
Il vinto Borea , e i gelidi Trioni
Stan diſarmati . E pur cotante guerre
Senza niun ſangue in poco tempo hai fatte ,
Ed uſcito con luna già creſcente ,

Pria

Mos erat ; & fœda requiem mercede pacisci ;
Natis obsidibus pacem tam supplice vultu
Captivoque rogant , quàm si post terga revincti
Tarpejas pressis subeant cervicibus arces .
Omne , quod Oceanum , fontesque interjacet Istri ,
Unius incursu tremuit, sine cæde subactus
Servitio Boreas, exarmatique Triones.
Tempore tam parvo tot prœlia sanguine nullo
Perficis, & Luna nuper nascente profectus,
Ante redis, quàm plena fuit; Rhenumque minacem
Cornibus infractis adeò mitescere cogis,
Ut Salius jam rura colat, flexosque Sicambri
In falcem curvent gladios, geminasque viator
Cùm videat ripas, quæ sit Romana requirat.
Ut jam trans fluvium non indignante Cayco
Pascat Belga pecus, mediumque ingressa per Albin
Gallica Francorum montes armenta pererrent.
Ut procul Hercyniæ per vasta silentia silvæ
Venari tutò liceat, lucosque vetusta
Relligione truces, & Robora Numinis instar
Barbarici nostræ feriant impunè bipennes.

Ultro

Pria che fosse ripiena fai ritorno;
E il minaccioso Ren le corna infrante,
Sforzi a pacificarsi: in tal maniera,
Che il Franco Salio già coltiva i campi,
E le ritorte sue taglienti spade
Curva il Sicambro in falci; e rimirando
Le doppie rive il passagger, ricerca
Quale sia la Romana; e non sdegnante
Il barbaro Cauco, oltre del fiume
Or pasce il Belga il suo lanuto gregge;
E nel mezzo de l'Alpi trapassati
Ora i Gallici armenti erran fra i monti
De la Franconia; e lecito a noi sia
Ir sicuri a la caccia, ancorchè lunge,
De l'Ercinia sì vasta entro le selve;
E fra gli orrendi, e taciturni boschi,
Già per antica religion crudeli,
A le nostre bipenni vien concesso
Troncar l'annose, e sì robuste querce,
Già con barbaro culto venerate,
Come numi selvaggi; e in oltre ancora
Rimiran noi con la divota mente,
Ed arrecan favore al vincitore.
Quante volte Germania la potente
Le sue feroci, e bellicose squadre
Pregò d'unire a tue guerriere insegne?
Ne men si dolse ricusata, ovvero
Gli ajuti suoi sprezzati, tornò a dietro
La sua provata fede, e discacciati
Vorria più presto la provincia i fasci
A lei trasmessi, che scacciare i Regi
Che tu dati le avessi; e lice omai,
Non castigar con l'armi li ribelli;
Ma ben con le catene, e sotto il nostro
Gran Consolo, ed esamina, e inquirisce

Ultro quin etiam devota mente tuentur,
Victorique favent, quoties fociare catervas
Oravit, jungique tuis Alemania fignis.
Nec doluit contempta tamen, fpretoque receffit
Auxilio, laudata fides, provincia miffos
Expellet citius fafces, quàm Francia Reges,
Quos dederis, acies nec jam pulfare rebelles,
Sed vinclis punire licet, fub judice noftro
Regia Romanus difquirit crimina carcer.
Marcomeres, Sonnoque docent, quorum alter Etrufcum
Pertulit exilium: cùm fe promitteret alter
Exulis ultorem, jacuit mucrone fuorum.
Res avidi concire novas, odioque furentes
Pacis, & ingenio fcelerumque cupidine fratres.
Poft domitas Arctos alio prorumpit ab axe
Tempeftas, & ne qua tuis intacta trophæis
Pars foret, Auftralis fonuit tuba, moverat amens
Maurorum Gildo populos, quibus imminet Atlas,
Et quos interior nimio plaga fole relegat:
Quos vagus humectat Cinyps, & proximus hortis
Hefperidum Triton, & Gir notiffimus amnis
Æthiopum, fimili mentitus gurgite Nilum.

Ve-

De' rei le colpe il carcere Romano.
E ciò attestano Sunno, e Marcomiro;
L'un de' quali in Toscana andò in esilio,
E l'altro promettendo far vendetta
De l'esiliato, egli da' suoi fu ucciso;
Ambo bramando cose nuove, ed ambo
La pace in odio avendo, e furibondi,
D'ingegno, e scelleraggine fratelli.
Dappoichè domi fur gli Artici regni
Da altro polo proruppe atra tempesta;
E acciò alcuna region non rimanesse
Da' tuoi trionfi, e tue vittorie illesa,
Da' Lidi australi risonò la tromba.
Avea il pazzo Gildon mossa la gente
De' Mauri in guerra, a cui sovrasta Atlante;
E quei, che là sotto la zona ardente,
Il troppo sol da noi rimove; e quelli,
Che bagna il vago, e rapido Cinifo,
E il Libico Triton, che chiaro scorre
A gli orti de l'Esperidi vicino;
E il Gir fastoso, e rinomato fiume,
De gli Etiopi, che par ch'egli rassembri
Con la sua inondazione il vasto Nilo.
Vennero i Nubj ancor, cinti la fronte
Di picciole saette, e vi concorse
Il veloce ed incolto Garamante.
Nè Giove Ammone con le sue risposte
Trattener puotè i Nasamoni adusti.
Ingombrano i Numidi le campagne,
E le Getule sirti omai di polve
Tutte restan coperte, e reso oscuro
E già il Punico ciel da le saette.
Senza fren reggon questi i lor destrieri,
Sol con la verga; a questi i fier leoni
Ed altri ignoti informi orrendi mostri,

Venerat & parvis redimitus Nuba sagittis,
Et velox Garamas: nec quamvis tristibus Ammon
Responsis alacrem potuit Nasamona morari.
Stipantur Numidæ campi, stant pulvere Syrtes
Gætulæ, Pœnus jaculis obtexitur aër.
Hi virga moderantur equos; his fulva leones
Velamenta dabant, ignotarumque ferarum
Exuviæ, vastis Meroë quas nutrit arenis.
Serpentum gestant patulos pro casside rictus.
Splendent vipereæ squamosa pelle pharetræ.
Non sic intremuit Simois, cùm montibus Idæ
Nigra coloratus produceret agmina Memnon:
Non Ganges, cùm tela procul vibrantibus Indis
Immanis medium vectaret bellua Porrum.
Porrus Alexandro, Memnon prostratus Achilli;
Gildo nempe tibi, nec solum fervidus Austrum,
Sed partes etiam Mavors agitabat Eoas,
Quamvis obstreperet pietas. His ille regendæ
Transtulerat nomen Libyæ, sceleriqne profano
Fallax legitimam regni prætenderat umbram.
Surgebat varia geminum formidine bellum.

Hoc

Che Meroe nutre entro le vaste arene,
Donavano le vesti, e d' elmi in vece
Servian d'empj dragoni i ceffi orrendi,
E di squamose vipere le spogl e
Formavano a lor strali ampia faretra.
Un tal timor non ebbe il Simoi allora
Che de l'Ida frondosa sovra i monti
Sue nere squadre Mennone condusse;
Nè il Gange concepì terror sì grande,
Allor che gl' Indi di lontan vibrando
L'acute lor saette, di quel vasto
Smisurato Elefante su le terga
Porro mirò in mezzo a squadre armate.
Ma domato fu Porro da Alessandro,
E Mennone da Achille; e parimente
Da te Gildon fu vinto. Ma non solo
Marte agitava l'Austro; ma turbava
De l'Oriente i regni, reclamando
I a pietade, ed a questi avea Gildone
L'Affrica trasferita da esser retta
Di Arcadio a nome, e perfido, e mendace,
L'empia sua scelleraggine adombrava
Col pretesto legittimo del regno;
Sicchè in vario timor sorgean due guerre:
L' una coll' armi, e l' altra con le frodi;
L' una co' suoi soccorsi invigoriva
L'Affrica ribellata, e nutricava
L'altra l'insidie, e i tradimenti occulti
De l'Oriente congiurato; quindi
N' uscian gli editti, i forti capitani
Atti a contaminar; di là n' avvenne,
Che una crudele inesorabil fame
Per le negate biade afflisse Roma.
Di Libia apertamente era funesta
La cruda guerra; la civil coperta

Dal

Hoc armis, hoc triste dolis, hoc Africa sævis
Cinxerat auxiliis, hoc conjuratus alebat
Insidiis Oriens, illinc edicta meabant
Corruptura duces; hinc frugibus atra negatis
Urgebat, trepidamque fames obsederat urbem.
Exitiale palàm Libycum; civile pudoris
Obtentu tacitum. Tales utrimque procellæ
Cùm fremerent, lacerumque alternis ictibus anceps
Imperium pulsaret hyems, nil fessa remisit
Officii virtus, contraque minantia fata
Pervigil, eventusque sibi latura secundos,
Major in adversis micuit, velut arbiter alni,
Nubilus Ægeo quam turbine vexat Orion,
Exiguo clavi flexu declinat aquarum
Verbera, nunc recta, nunc obliquante, carina
Callidus, & pelagi, cœlique obnititur iræ.
Quid primum mirer, Stilico? quod cautus ad omnes
Restiteris fraudes, ut te nec noxia furto
Littera, nec pretio manus inflammata laterent?
Quod nihil in tanto rerum terrore locutus
Indignum Latio? responsa quòd ardua semper
Eois dederis, quæ mox effecta probasti?
Securus, quamvis & opes, & rura tenerent,
Insignesque domos, levis hæc jactura: nec umquam
Publica privatæ cesserunt commoda causæ.

Di-

Dal manto del pudor. Sicchè in tal guisa,
Di qua e di là fremeano le procelle,
E la dubbia tempesta allor scoteva
Con piaghe vicendevoli l'Impero.
Ma la virtù di Stilicon non stanca,
Nulla di sua fortezza ommise, e al fato
Minacciante vegliando ella s'oppone,
Per apportar a se medesma eventi
Più prosperi, e secondi, che maggiore
In mezzo de' perigli ognor risplende;
Qual provvido nocchiero nel suo legno,
Ch' il nemboso Orione entro l'Egeo
Con procelloso turbine combatte,
Con poco torcimento del timone,
Ora piegando a destra, ora a sinistra,
La nave schifa l'impeto de l'onde,
E resiste al furor del ciel, del mare.
Qual di te, o Stilicone, opra famosa
Prima deggio ammirar? Che ad ogni frode
Avveduto, e prudente, hai resistito;
Sicchè a te li nocevoli rapiti
Imperiali editti eran già noti,
Nè stavano celate quelle mani
Da l'or contaminate? ovver che in tanta
Confusion d'affari non dicesti
Cosa, ch' ella non fosse ognora degna
De la grandezza, e maestà Romana?
O pur la tua costanza in tramandare
Ardue sempre, e magnanime risposte
Di Bizanzio a la reggia, e che di breve.
Adempisti signor con l'opre eccelse;
Ed ancorchè i tesor, palagj, e ville
Fossero già occupate, questo danno
Per lieve reputasti, o preferito
Restò al privato il pubblico interesse?

Tu

Dividis ingentes curas, teque omnibus unum
Objicis, inveniens animo quæ mente gerenda,
Efficiens patranda manu, dictare paratus,
Quæ scriptis peragenda forent, quæ brachia centum,
Quis Briareus, aliis numero crescente lacertis,
Tot simul objectis possent confligere rebus?
Evitare dolos; veteres firmare cohortes,
Explorare novas: duplices disponere classes?
Quæ fruges vel bella ferant, aulæque tumultum,
Et Romæ lenire famem? quot nube soporis
Immunes oculi, per tot discurrere partes,
Tot loca sufficerent, & tam longinqua tueri?
Argum fama canit centeno lumine centum
Corporis excubiis unam servasse juvencam.
Unde tot allatæ segetes? quæ silva carinas
Texuit? unde rudis tanto tirone juventus
Emicuit, senioque iterum vernante resumpsit
Gallia bis fractas Alpino vulnere vires?
Non ego delectu, Tyrii sed vomere Cadmi,
Tam subitas acies conceptas dente draconis
Exsiluisse reor, Dircæis qualis in arvis
Messis cum proprio mox bellatura colono

Co-

Tu le gran cure compartisci, e solo
Te stesso a tutte esponi, ed inventando
Con l' animo l' imprese, che la mente
Doveva maneggiar con la prudenza,
Indi le man perfezionar con l'opra,
Pronto a dettar ciò che dovea adempirsi,
Con lettere. E quai braccia ancorchè cento,
Qual Briareo col numero crescente
Ancor de l'altre mani, unqua potrebbe
Superar tante cose insieme opposte?
Schifar le frodi, e le coorti antiche
Rinforzar, rassegnandone di nuove;
Duplicate dispor navali armate,
Che portin biade, o portino guerrieri;
E con Arcadio, e Onorio raddolcire
I tumulti terribili ed orrendi;
E in un di Roma mitigar la fame?
Ora quanti occhi mai dal sonno immuni
Basterian per iscorrer tante parti,
E regni conservar così lontani?
Canta la fama che Argo custodisse
Con cento occhi, del corpo sentinelle,
Una giovenca. E donde trasportate
Fur tante biade? o pur qual vasta selva
Fabbricò tante navi? e donde mai
Uscì cotanta gioventù inesperta,
Con milizia sì nova, e tanto audace?
E come riassunse le sue forze,
Ringiovenito il senio, la due volte
Gallia sconfitta entro de l'Alpi? Io credo
Non per iscelta, ma da l'unco aratro
Di Cadmo, concepite del dragone
Da l'orribile dente, uscisser fuori
Sì improvvise falangi; qual guerriera
Messe colà dentro a' Tebani campi,

Cognatos ſtrinxit gladios, cùm ſemine jacto
Terrigenæ galea matrem naſcente ferirent,
Armiger & viri di floreret milite ſulcus.
Hoc quoque non parva fas eſt cum laude relinqui,
Quod non ante fretis exercitus adſtitit ultor,
Ordine quàm priſco cenſeret bell a Senatus.
Neglectum Stilico per tot jam ſecula morem
Rettulit, ut ducibus mandarent prœlia Patres;
Decretoque togæ felix legionibus iret
Teſſera; Romuleas leges remeaſſe fatemur,
Cum procerum juſſis famulantia cernimus arma.
Tyrrhenum poteras junctis tranſmittere ſignis,
Et ratibus Syrtes, Libyam complere maniplis.
Conſilio ſtetit ira minor; nec territus ille
Te duce, ſuſpecto Martis graviore paratu,
Aut in arenoſos æſtus, zonamque rubentem
Tenderet, aut Solis fugiens tranſiret in ortus:
Miſſurusve ſibi certæ ſolatia mortis,
Oppida dirueret flammis, res mira relatu!
Ne timeare, times; &, quem vindicta manebat,
Deſperare vetas, quantum fiducia nobis

Pro-

Che strinse tosto le cognate spade
Contro il proprio colono; allor ch' il seme
Sparso, que' nove figli de la Terra
Cogl' elmi lor nascenti, de la madre
Feriro il seno, e uscir del solco armato
Le verdi in uno e bellicose squadre.
Ma non lice passar con poca lode,
Come l' ultor esercito, nel mare
Egli unqua non spiegò le vele a i venti,
Che non avesse prima il gran Senato
(Com' era l' uso antico e inveterato)
Decretate le guerre; e Stilicone
Ravvivò la sprezzata per tant' anni
Consuetudine, e volle, che li Padri
Imponessero a' duci le battaglie,
E assentendo il Senato fosser dati
A l' armate legion gli alti comandi.
Or confessiamo, le Romane leggi
Esser tornate al mondo, nel vedere
L' armi ubbidir de gli ottimati a i cenni.
Stava già in tuo poter, le squadre unite,
Trapassare il Tirreno, e l' empie sirti
Empir di navi, e l' Affrica d' armati:
Ma la prudenza raffrenò il tuo sdegno;
Acciocchè il fier Gildon, te capitano,
Non si fosse atterrito, e sospettando
D' un più grave di guerra alto apparato,
Si ricovrasse entro l' ardenti arene
De la torrida Zona; ovver fuggisse
Ov' ha la cuna il sole; e a la sua morte
Per dar qualche conforto ei distruggesse
Con gl' incendj le rocche, e le cittadi.
Meravigliosa cosa da narrarsi!
D' esser troppo temuto ora paventi,
E a colui vieti il disperarsi, a cui

 Sovra-

Profuit hoſtilis! ſalvæ Carthaginis arces,
Illæſis Tyrii gaudent cultoribus agri,
Quos potuit vaſtare fuga: ſpe captus inani,
Nec ſe ſurripuit pœnæ, noſtriſque pepercit
Demens: qui numero tantùm, non robore, menſus
Romanos, rapidis ibat ceu protinus omnes
Calcaturus equis; & quod jactare ſolebat,
Solibus effœtos menſurus pulvere Gallos.
Sed didicit non Æthiopum geminata venenis
Vulnera, non fuſum crebris haſtilibus imbrem,
Non equitum Latiis nimbos obſidere pilis.
Sternitur ignavus Naſamon, nec ſpicula ſupplex
Jam torquet Garamas, repetunt deſerta fugaces
Autolodes, pavidus projectat miſſile Mazax.
Cornipedem Maurus nequidquam hortatur anhelum.
Prædonem lembo profugum, ventiſque repulſum,
Suſcepit meritò fatalis Tabraca portu:
Expertum, quod nulla tuis elementa paterent
Hoſtibus, & lætæ paſſurum jurgia plebis,
Fracturumque reos humili ſub judice vultus.

Nil

Sovrastava su'l capo la vendetta.
O quanto questa ostile tua fidanza
A noi giovò! poichè in tal guisa furo
Servate di Cartagine le mura,
E illesi i lor cultor godono i campi;
I quai fuggendo devastar potea.
Ma folle, ei tratto da speranza vana,
Non si sottrasse a la dovuta pena,
E perdonò a li nostri, misurando,
Stolto, al numero sol, non al valore
Le Romane falangi; e già fastoso
Tutti calcar co' suoi destrier veloci,
Egli solea vantarsi, e da la polve
Fosser per rimaner sommersi i Galli,
Esiccati del sole a i rai cocenti.
Ma imparò tosto, che a i Latini dardi
De gli adusti Ethiopi le saette
Infette di velen con doppia morte,
O de gli stessi strali la tempesta,
O pur de' cavalier le folte squadre
Resistere non ponno. E già atterrato
E il pigro Nasamone, e supplicante
Non vibra le sue frecce il Garamante.
E i timorosi Autololi fuggendo
Tornano a i lor deserti, ed il tremante
Mazace getta l'asta, e il Mauro invano
Lo stanco suo destriero eccita, e sprona.
In picciol legno il profugo ladrone
Rigettato da' venti, in seno accolse
Tabraca suo fatal porto condegno;
Conoscendo non esserci elemento,
Che prestasse favore a' tuoi nemici,
Costretto a soffrir dal lieto volgo,
Ignominiosi oltraggi, condannato
Ad un giudice vil chinare il volto.

Nulla

Nil tribuat fortuna sibi, sit prospera semper
Illa quidem, sed non uni certamina pugnæ
Credidimus, totis nec constitit alea castris
Nutatura semel, si quid licuisset iniquis
Casibus, instabant aliæ post terga biremes.
Venturus dux major erat, victoria nulla
Clarior, aut hominum votis optatior unquam
Contigit, an quisquam Tigranen, armaque Ponti,
Vel Pyrrhum Antiochique fugam, vel vincla Jugurthæ
Conferat, aut Persen, debellatumque Philippum?
Hi propagandi ruerant pro limite regni:
Hic stabat Romana salus, ibi tempora tutas
Traxerunt dilata moras, hic vincere tarde
Vinci pene fuit, discrimine Roma supremo
Inter supplicium populi deforme pependit;
Et tanto Libyam fructu majore recepit,
Quàm peperit, quanto graviorem amissa dolorem,
Quam necdum quæsita, movent, quis Punica gesta.

Quis

Nulla a se attribuisca la fortuna,
Sia però sempre prospera, e felice.
Ma non fidammo ad un conflitto solo
La dubbiosa battaglia, nè men tutte
Stavan le schiere unite; che, se al caso
Fosse contro di noi stato permesso
Qualche danno arrecar, nel retroguardo
Pronte erano altre navi, ed in soccorso
Era già per venire il maggior duce.
Niuna vittoria fu più illustre, e chiara;
O da gli umani voti più bramata.
A questa forse alcun fia, che pareggi
Tigrane da Lucullo debellato;
O le guerre di Ponto, e Mitridate
Dal gran Pompeo già vinto, o il forte Pirro
Da Fabbrizio fugato; o Antioco audace
Da Scipion superato; o del Numida
Giugurta le catene, che guidato
Fu da Mario in trionfo; o Perseo avvinto
Al carro trionfal d'Emilio invitto;
O Filippo sconfitto ed atterrato
Dal consolo Flaminio. Opraron quelli
Per dilatar l'Impero; ma quì stava
La salute di Roma, ed ivi dava
La dilazion del tempo una sicura
Dimora, e quì il vincere tardamente,
Fu un'esser vinti; ed in tali perigli,
E in tali angustie Roma fra le pene
Del popolo al timor, restò sospesa,
E con util maggior Libia riprese,
Riacquistata da lei, quant' è più grave
Dolor, perder le cose già acquistate,
Che l'altre mai non possedute. Or note
Già non sarian de' Peni l'aspre guerre.
E chi di voi, Scipioni, o del costante

Regolo

Quis vos, Scipiadæ, quis te jam, Regule, nosset?
Quis lentum caneret Fabium, si jure perempto
Insultaret atrox famula Carthagine Maurus?
Hæc omnes veterum revocavit adorea lauros.
Restituit Stilico cunctos tibi, Roma, triumphos.

Regolo la fortezza, o la prudente
Già tardanza di Fabio, or canterebbe,
Se de' Romani l'alte leggi estinte,
Con la serva Cartagine, ora il Moro
C'insultasse con l'armi? Or questa palma
De' duci antichi rinnovò gli allori,
E tutti, o Stilicone, attribuisce
Al tuo invitto valor, Roma i trionfi.

ARGOMENTO

DEL

PANEGIRICO

SECONDO

NEL

PRIMO CONSOLATO

DI

FLAVIO STILICONE.

Di Stilicon loda l' imprese in pace,
Caro a le Muse, generoso, e casto:
Quindi Spagna, la Gallia, e la Bretagna,
L'Affrica, e Roma Console'l acclama.

PANEGYRIS IN PRIMO CONSULATU FLAVII STILICONIS

LIBER SECUNDUS.

HActenus armatæ laudes, nunc qualibus urbem
Moribus, & quanto frenet metuendus amore,
Quo tandem flexus trabeas auctore rogante
Induerit, fastisque suum concesserit annum,
Mitior incipias fidibus jam Musa remissis.
Principio magni custos Clementia Mundi,
Quæ Jovis incoluit zonam, quæ temperat æthram
Frigoris & flammæ mediam, quæ maxima natu
Cœlicolûm, (nam prima Chaos Clementia solvit
Congeriem miserata rudem, vultuque sereno
Discussis tenebris in lucem sæcula fudit.)
Hæc Dea pro templis, & thure calentibus aris
Te fruitur, posuitque suas hoc pectore sedes

Hæc

PANEGIRICO SECONDO
NEL
PRIMO CONSOLATO
DI
FLAVIO STILICONE.
LIBRO SECONDO.

SIn' ora armate lodi; or con qual modo
Con quanto amor, amabile, e temuto
Ei regga il mondo, e chi l' autor già fosse,
Che persuaso al fine egli vestisse
La trabea supplicante, e concedesse
Un' anno suo, per decorare i fasti,
Musa, con stil più dolce, e men sonoro
Prendi a cantar su la rimessa lira.
L' alta Clemenza, che del mondo ha cura
Sin dal principio, e che del sommo Giove
Entro la zona alberga, e tempra l' etra
Misto di caldo, e freddo, e che dei Numi
Per nascita è maggiore, e che primiera,
Mossa a pietà, già del confuso Caos
La rozza mole in ordine compose,
E con sereno e risplendente volto
L' ombre scacciate, a i secoli già sparse
La chiara luce, e diè la vita al giorno:
Di tempj invece questa Dea, e d' altari,
Per l' incenso fumanti, entro 'l tuo petto
Pose la sede sua; t' insegna questa,
Che reputi impietà fiera, ed orrenda

D' uman

Hæc docet, ut pœnis hominum, vel ſanguine paſci
Turpe ferumq; putes: ut ferrum Marte cruentem,
Sic cum pace, premas: ut non inſenſus alendis
Materiem præſtes odiis: ut ſontibus ultro
Ignoviſſe velis: deponas ocius iram,
Quam moveas: precibus nunquam implacabilis obſtes.
Obvia proſternas, proſtrataque more leonum
Deſpicias: alacres ardent qui frangere tauros,
Tranſiliunt prædas humiles. Hac exorante calores
Horrificos, & quæ nunquam nocitura timentur
Jurgia, contentus ſolo terrore coërces;
Ætherii patris exemplo: qui cuncta ſonoro
Concutiens tonitru, Cyclopum ſpicula differt
In ſcopulos, & monſtra maris, noſtrique cruoris
Parcus in OEtæis exercet fulmina ſylvis.
Huic Divæ germana Fides, eademque ſorori,
Corde tuo delubra tenens, ſeſe omnibus actis
Inſerit, hæc nullo docuit liveſcere fuco:
Numquam falſa loqui, numquam promiſſa morari.
Inviſos odiſſe palàm: non virus in alto
Condere, non lætam ſpeciem prætendere fraudi,

Sed

D' uman sangue nutrirsi, e de le pene;
Acciocchè 'l ferro insanguinato in guerra,
Secco tu porti in pace; e acciò non presti,
Col mostrarti implacabile, e severo,
Materia a gli odj; ed indagare ancora
Potendo tu punir, qualche cagione
A' rei di perdonar, e assai più presto
Depongbi l' ira, ch' eccitarla; e mai
Tu non resista a le preghiere, e solo
Chi superbo oltre 'l giusto alza la fronte,
Atterri, e che prostrato l' abbandoni,
De' leoni al costume, avidi ognora
Di sbranar fieri tori, non curando
L' umili prede; e tu con tal maestra
Doni ai vinti perdon; questa pregando,
Del terror sol contento, fa che affreni
I terribil tumulti, e quelle risse,
Che son temute, ancor che in alcun tempo
Non sian per arrecar danno veruno;
Imitando il celeste eterno padre,
Che scotendo col tuono l' universo,
Sol de' Ciclopi ne gl' alpestri scogli,
E ne' mostri del mar vibra gli strali;
E risparmiando il nostro sangue, ei scaglia
D' Eta nei boschi i fulmini tonanti.
E germana la Fede a questa Diva
Tenendo con la suora nel tuo core
Comune il tempio, sta inserita ognora
In tutte l' opre tue; ma questa ancora
A te insegnò non colorire il volto
D' un simulato aspetto, o dire il falso;
Nè a ritardar giammai le tue promesse;
E al nemico mostrare apertamente
L' odio, non mai celando entro del core
L' empio occulto veleno, o pur fingendo,

Col

Sed certum, mentique parem componere vultum.
Occulto sævire vetat, prodesse remittit.
Hæc & amicitias longo post tempore firmat,
Mansuroque adamante ligat: nec mobile mutat
Ingenium; parvæ strepitu nec vincula noxæ
Dissolvi patitur; nec fastidire priorem
Allicitur veniente novo: benefacta tenere,
Respuere offensas facilis, pariterque minoris
Officii magnique memor, superare laborat:
Utque hostes armis, meritis sic vincit amicos.
Hæc fovet absentes; hæc longè sola remotis
Consulit; hæc nullis avidam rumoribus aurem
Pandit, ut ignarum numquam læsura clientem
Insidiosa tuos alienent murmura sensus.
Nec vivis annexus amor meminisse sepultos
Desinit: in prolem transcurrit gratia patrum.
Hac tu Theudosium, tenuit dum sceptra, colebas:
Hac etiam post fata colis: nec pignora curas
Plus tua, quàm natos, dederat quos ille monendos
Tutandosque tibi, justos, nimiumque fideles
Fama putat, qui cùm possent commissa negare,

Ma-

Col riso in bocca, mascherar la frode,
Ma 'l volto palesar pari a la mente,
E vieta incrudelire occultamente,
Bensì giovar celatamente. E questa
Le amicizie mantien per lungo tempo,
E lega con durevole adamante,
Nè cangia, o varia il mobile pensiero,
Nè per sospetto d'una lieve colpa
Soffre mai, che si spezzino i legami;
Nè per un nuovo amico ella s'induce
Ad escluder l'antico; pronta sempre
I beneficj a conservar: nè cura
L'offese, ognora memore egualmente
Del beneficio grande, e del minore,
E in superarlo s'affatica, e come
Ne l'armi invitta supera i nemici,
Co' beneficj suoi vince gli amici;
E difende gli assenti, e questa sola,
Benchè molto remoti, a lor provvede.
Questa l'avido orecchio unqua non apre
A' romori volanti, acciò il cliente
Inscio di quanto contro lui s'oprasse,
Per l'offensive insidiose voci,
Giammai non allontanino i tuoi sensi;
Nè l'amore già ammesso, con i vivi
Cessa di raccordarsi de' sepolti,
Che l'amicizia già de' genitori
Passa ancor ne la prole: e tu con questa
Veneravi Teodosio allor che il soglio,
E lo scettro teneva; e dopo morte,
Tu lo veneri ancor, nè de' tuoi figli
Più cura hai che de' figli, che a te diede
Ad instruir, e lor tutor ti fece;
E perciò molto giusti, e in un fedeli
Gli decanta la fama; e che potendo

Maluerint nullo violati reddere quæstu.
At Stilico non divitias, aurique relictum
Pondus, sed geminos axes, tantumque reservat
Depositum teneris, quantum Sol igneus ambit.
Quid non intrepidus credas, cui regia tutò
Creditur? hoc clypeo munitus Honorius altum
Non gemuit patrem; vitæque, & lucis in ipso
Limine, contemptus numquam, dat jura subactis
Gentibus, & secum sentit crevisse triumphos.
Quem tu sic placida formas, sic mente severa,
Ut neque desidiæ tradas, dum pronus ad omne,
Quod libet, obsequeris; nec contra nixus ovantem
Confringas animum; seu cernas consona regno,
Ceu juvenem doceas, moles quid publica poscat;
Ceu sanctum venerere senem, patriisque gubernes
Imperium monitis, dominum submissus adores;
Obsequiis moderere ducem, pietate parentem.
Hinc fuit, ut primos in conjuge disceret ignes;
Ordirique virum non luxuriante juventa,

Sed

Negar le cose a te commesse, e senza
Esser sforzati da guadagno alcuno,
Voller restituir. Ma Stilicone
Non le ricchezze, o pur de l'oro il pondo
Da Teodosio lasciato ei custodisce
A' suoi teneri figli; ma conserva
Quanto circonda col suo giro il sole.
Qual cosa d'affidar non t'assicuri,
A chi sicuramente si commette
La direzion d'un così vasto impero!
Da scudo tal munito, unqua non diede
Onorio alcun sospir, non pianse il padre;
E appena, si puo dir, che su lo stesso
Limitar de la vita ei pose il piede,
Che ubbidito egli fu, nè dileggiato,
Impone legge a le soggette genti;
E prova seco accrescersi i trionfi;
Il quale or formi con la saggia mente,
In un così piacevole, e severa,
Che a l'inerzia nol doni; poichè pronto
Ti mostri ad ubbidirlo in ciò che lice;
Affinchè resistendo, non abbatta
L'animo suo esultante, e l'erudisca
Giovane ancor a regger tanti regni,
E ciò ch'indi ricerchi la gran mole
Del pubblico governo, o come fosse
Un santo vecchio, il veneri ad ognora;
E co' paterni provvidi consigli,
Amministri l'impero, e tu sommesso,
Qual tuo signor l'adori ne gl'affari
Come suo duce, e per pietà suo padre.
Quindi fu che apprendesse i primi amori,
Col divenir marito, e ch'ei volesse
L'officio d'uomo incominciar; nè volle
Sua vaga gioventù lussureggiante:

Sed cum lege tori, casto cum fœdere vellet.
Principe tu felix genero: felicior ille
Te socero, fratrem levior nec cura tuetur
Arcadium: nec, si quid iners atque impia turba,
Prætendens proprio nomen regale furori,
Audeat, adscribis juveni: discordia quippe.
Cùm fremeret, numquam Stilico sic canduit ira
Sæpè lacessitus probris, gladiisque petitus,
Ut bello furias ultum, quas pertulit, iret
Illicito, causamque daret civilibus armis,
Cujus fulta fide mediis dissensibus aulæ
Intemeratorum stabat reverentia fratrum.
Quin & Sidonias chlamydes, & cingula baccis
Aspera, gemmatasque togas, viridesque smaragdo
Loricas, galeasque renidentes hyacinthis,
Gestatosque patri capulis radiantibus enses,
Et vario lapidum distinctas igne coronas,
Dividis ex æquo; ne non Augusta supellex,
Ornatusque pares geminis hæredibus essent.

Mit-

Ma de' sponsali con la casta fede.
Felice te! che hai genero un Augusto;
Ma per Suocero averti ei più felice!
Nè Arcadio il suo German con minor cura
Viene da te difeso; che se l'empia
Turba vile ed inerte ardì coprire
Col regio augusto nome i suoi furori,
Ciò non ascrivi al giovanetto Prence;
Poichè fremendo la discordia, fiera
De le guerre nutrice, non per questo
Lo sdegno mai di Stilicon s'accese;
Benchè sovente con l'ingiurie, e l'armi
Provocato egli fosse acciocchè andasse
De gl'insulti sofferti a vendicarsi
Con l'armate falangi, e causa ei dasse
A l'illecite, e crude armi civili.
L'amicizia ossequiosa tra' fratelli,
Tra le discordie stesse de la reggia
Inviolata restava, sostenuta
Da tua costante, ed incorrotta fede.
Anzi egualmente fra i german dividi
Le clamidi Sidonie, e l'auree cinte
Tempestate di perle, e in un le vesti
Sparse di ricche gemme, e di smeraldi
Verdeggianti loriche, e di giacinti
Gli elmi lucenti, e le splendenti spade,
Già solite adoprarsi dal gran padre,
E da le varie, e folgoranti pietre
Le distinte corone, e acciò a duo eredi
L'imperial suppellettile, e gli addobbi
Fossero pari, ed ancorchè le parti
Già gonfie stian per partorir la guerra;
De l'Oriente in ver l'impero mandi
Guerriere squadre, e crescer vuoi più tosto
Al nemico le forze, che giammai

Man-

Mittitur & miles, quamvis certamine partes
Jam tumeant, hostem muniri robore mavis,
Quàm peccare fidem: permittis justa petenti.
Idque negas solum, cujus mox ipse repulsa
Gaudeat, & quidquid fuerat deforme mereri.

Omnes præterea, puro quæ crimina pellunt
Ore Deæ, junxere choros, unoque receptæ
Pectore diversos tecum cinguntur in usus.
Justitia utilibus rectum præponere suadet,
Communesque sequi leges, injustaque numquam
Largiri sociis: durum Patientia corpus
Instruit, ut nulli cupiat cessisse labori:
Temperies, ut casta petas: Prudentia, ne quid
Inconsultus agas: Constantia, futile ne quid
Infirmumque geras, procul importuna fugantur
Numina, monstriferis quæ Tartarus edidit antris.
Ad primam scelerum matrem, quæ semper habendo
Plus sitiens patulis rimatur faucibus aurum,
Trudis Avaritiam: cujus fœdissima nutrix
Ambitio, quæ vestibulis, foribusque potentum
Excubat, & pretiis commercia pascit honorum,
Pulsa simul, nec te gurges corruptior ævi

Mancar di fede; ed ad Arcadio cedi
Ciò che giusto ei richiede, e sol tu neghi
Ciò che negato, ei stesso tosto goda
De la repulsa, e gli saria vergogna,
D'averlo unqua ottenuto ed impetrato
Allor le Dive, che con puro volto
Scaccian le scelleraggini dal mondo,
Uniro il lor congresso, e tutte insieme
S'armano teco ad usi varj. Esorta
Te la Giustizia ad anteporre ognora
A l'utile l'onesto, ed ubbidire
A le comuni leggi, e ciò ch'è ingiusto,
Ancorchè nostri sian confederati,
Non conceder giammai. Te la Pazienza
Instruisce il tuo corpo ad indurare,
Sicchè unqua egli non brami di sottrarsi
A le gravi fatiche, e t'ammonisce
La Temperanza a mantenersi casto;
La Prudenza, che nulla tu rissolva,
Se pria non lo considera tua mente;
E la Costanza a non oprar mai cosa,
Ch'in se stessa sia debile, e leggiera.
Si fuggano da lunge i mostruosi
Numi importuni, che ne gl'antri oscuri
Il Tartaro produsse. Or tu la madre
D'ogni gran scelleraggine primiera,
L'avarizia discacci; che d'avere
Sempre più sitibonda, ed anelante,
Con le sue fauci aperte, e spalancate
Va ricercando l'oro, a cui è nutrice
La vana ambizion, che dimorando
Ai limitari, e porte de' potenti
Fa ognor la veglia, e per lo prezzo nutre
De gli onori il commerzio; e te non trasse
L'insaziabil voragine, ad essempio

Del

Traxit ad exemplum: quod jam firmaverat annis
Crimen, & in legem rapiendi verterat ufus.
Denique non dives fub te pro rure paterno,
Vel laribus pallet: non infidiator oberrat
Fracturus quemcumque reum: non obruta virtus
Paupertate latet, lectos ex omnibus oris
Evehis, & meritum, non quæ cunabula, quæris;
Et qualis, non unde fatus, fub tefte benigno
Vivitur: egregios invitant præmia mores.
Hinc prifcæ redeunt artes: felicibus inde
Ingeniis aperitur iter, defpectaque Mufæ
Colla levant: opibufque fluens, & pauper eodem
Nititur ad fructum ftudio, cùm cernat uterque,
Quod nec inops jaceat probitas, nec inertia furgat
Divitiis; nec te jucunda fronte fefellit
Luxuries prædulce malum, quæ dedita femper
Corporis arbitriis hebetat caligine fenfus,
Membraque Circæis effœminat acrius herbis,
Blanda quidem vultu, fed qua non tetrior ulla
Ultrices fucata genas, & amicta dolofis
Illecebris torvos auro circumlinit hydros.
Illa voluptatum multos innexuit hamis:
Te numquam conata capit, non prava libido

Stu-

Del secolo corrotto, che con gli anni
I vizj avea corroborati, e l'uso
Aveva del rapir cangiato in legge.
Sotto di te non teme il facoltoso
De la paterna villa, e suoi palagj
Esser spogliato; o insidiator va errando
Per far reo qualsivoglia, o la virtude
Da la mendicitade oppressa giace.
Ma tu soggetti innalzi, ricercati
Per ogni parte, e scelti, e'l merto indaghi,
Non già di qual natale, o qual paese.
Sotto un benigno testimon si vive;
E'l premio invita gli ottimi costumi,
E di qua avvien, che riedan l'arti antiche;
Quindi la via s'apre a' prestanti ingegni,
E sollevan le Muse già sprezzate
Il loro capo, e con eguale ardore,
Il povero, ed il ricco ognora aspira
Ad un utile onesto, ognun mirando,
Che la bontà mendica non rimanga,
Nè con le sue ricchezze unqua s'innalzi
L'inerzia tarda, stolida, e infingarda.
Nè te ingannò con la gioconda fronte
La vezzosa Lussuria, un vizio dolce,
Che del corpo a gli arbitrj ognor soggetta,
Di caligine cieca i sensi adombra;
E più, che l'erbe magiche di Circe,
Effemmina le membra; e che nel volto
Tutta è blanda, e soave, ma di questa
Nulla peste è peggior. Liscia le guance
Ultrici, e di fallaci empie lusinghe
Si veste, e d'or copre i colubri orrendi;
Con gli ami del piacer questa di molti
Fece già preda; ma di te l'acquisto
Giammai non fe', nè l'impudico ardore

 Agli

Stupris advigilat: non tempora somnus agendi
Frustratur: nullo citharæ convivia cantu,
Non pueris lasciva sonant, quis cernere curis
Te vacuum potuit? quis tota mente remissum,
Aut indulgentem dapibus, ni causa juberet
Lætitiæ? non indecores æraria lassant
Expensæ: parvo non improba littera libro
Absentum condemnat opes, à milite parcus
Diligeris; neque enim neglectas pace cohortes
Tunc ditas, cùm bella fremunt, scis nulla placere
Munera, quæ metuens illis, quos spreverit, offert
Serus, & incassum servati prodigus auri.
Antevenit tempus non expectantibus ultro
Munificus, mensæque adhibes, & nomine quemque
Compellas, clari, quod sub te gesserit olim,
Admonitor facti; fingendaque sensibus addis
Verba, quibus magni geminatur gratia doni.
Nec si quid tribuas, jactatum sæpius idem
Exprobrare soles: nec quos promoveris, alto
Turgidus alloqueris fastu: nec prospera flatus
Attollunt nimios, quin ipsa superbia longè

Di-

A gli ſtupri fu intento; o'l ſonno tolſe
Il tempo de l'oprar; nè le tue menſe,
Con le loro armonie rendon laſcive
O de le cetre i ſuoni, o dolci canti
Di muſici fanciulli. E chi vederti
Potè giammai da gravi cure eſente?
O pur libera affatto la tua mente
Darſi a' conviti, ſe non l'imponeſſe
Alta cagion di pubbliche allegrezze?
Diſpendj indecoroſi non iſtancano
Per te gl'erarj, nè crudele editto
Riſtretto in picciol foglio unqua condanna
De gli aſſenti gli averi, al fiſco in preda;
E benchè parco da' ſoldati eletto
Sempre tu foſti; che non arricchiſci
Le coorti ſprezzate ne la pace,
Allor che atroci fremono le guerre:
Poichè ſai non gradirſi mai que' doni,
Da chi già tardi prodigo de l'oro
Invano conſervato, allor che teme
Ei l'offre in dono, a chi ſprezzò poc' anzi.
Ma tu previeni il tempo, e liberale
Verſo di chi non l'attendea, ſovente
L'inviti a la tua menſa, e ognun per nome
Chiami, ed a lor rammemori l'impreſe,
Te duce oprate, e tai parole aggiungi
Così obbliganti, e da reſtare infiſſe
Ne' loro cuori; e ſi raddoppia il nodo
De la grande amicizia; e ſe talora
Doni altrui qualche coſa, non rammenti
Più volte il beneficio, e te ne vanti;
Nè a quelli che promovi a qualche onore,
Con alto faſto, e tumido tu parli;
Nè la proſperità ti fa ſuperbo,
Anzi che a la Superbia va lontana,

Discessit, vitium rebus solemne secundis,
Virtutumque ingrata comes, contingere passim,
Affarique licet, non inter pocula sermo
Captatur, pura sed libertate loquendi
Seria quisque jocis nulla formidine miscet.
Quem videt Augusti socerum, regnique parentem,
Miratur conviva parem; cùm tanta potestas
Civem lenis agat, te doctus prisca loquentem,
Te matura senex audit, te fortia miles:
Adspersis salibus, quibus haud Amphiona quisquam
Præferat Aonios meditantem carmine muros,
Nec velit Orphæo migrantes pectine sylvas.
Hinc amor, hinc veris & non fallacibus omnes
Pro te solliciti votis: hinc nomen ubique
Plausibus, auratis celebrant hinc ora figuris.
Quæ non incudes streperent? quæ flamma vacaret
Fabrilis? quantis fluerent fornacibus æra
Effigies ductura tuas? quis devius esset
Angulus, aut regio, quæ non pro numine vultus
Dilectos colerent, talem ni semper honorem
Respueres? decus hoc rapiat, quem falsa timentum

Mu-

Solenne vizio ne' felici eventi,
Sempre de la virtù compagna ingrata.
Lecito è a te accostarsi, e in ogni loco
Discorrer teco; e meno fra le tazze,
E calici fumanti nel sermone
Alcun vien colto. Ma con libertade,
Puro, e senza timor ciascuno mesce
Il serio col giocoso, e chi rimira
Te suocero d'Augusto, e de l'impero
Padre benigno, convittore eguale
A lui ti scorge, e tanta autoritade
Dolcemente adoprata or te dimostra
Privato cittadin; te l'erudito
Ode parlar di cose antiche, il vecchio
Di cose sode, e di guerriere imprese
Il robusto soldato; e di tai sali
Asperse ognor, a' quali non fia alcuno
Che anteponga Anfione fabbricante
Col canto suo già le Tebane mura;
Ovver le selve preferir volesse
De la cetra d'Orfeo rese seguaci.
Quindi nacque l'amor, e fe' che ognuno
Per te veri innalzasse al cielo i voti.
Quindi il tuo nome con applausi lieti
Da per tutto risuona, e statue d'oro
Celebran la tua immago. E quali incudi
Non streperiano, qual fabbrile fiamma
Starebbe oziosa? o quanti bronzi, o quanti
Liquefatti n'andrian per le fornaci,
La tua effigie in formar? e qual sarebbe
Angolo sì remoto, o qual regione,
Le tue immagini eccelse, e i simolacri
U' non s'adorerian, qual Nume in terra,
Se tal onor non rifiutassi ognora?
Rapisca questo onor chi i falsi doni

De'

Munera decipiunt, qui se difficile amari
Hoc solus sprevisse potest, qui jure meretur.
Undique legati properant, generique sub ore
In tua centenas aptant præconia voces.
Grates Gallus agit, quòd limite tutus inermi,
Et metuens hostile nihil, nova culmina totis
Ædificet ripis, & sævum gentibus amnem
Tibridis in morem domibus prævallet amœnis.
Hinc Pœni cumulant laudes, quòd rura tyranno
Libera possideant, hinc obsidione solutus
Pannonius, potorque Savi, quòd clausa tot annis
Oppida laxatis ausus jam pandere portis
Rursum cote novat nigras rubigine falces,
Exesosque situ cogit splendere ligones:
Agnoscitque casas, & collibus oscula notis
Figit, & impresso glebis non credit aratro.
Exsectis, inculta dabant quas sæcula, sylvis
Restituit terras, & opacum vitibus Istrum
Conserit, & patrium vectigal solvere gaudet,
Immunis qui clade fuit, te sospite fas est
Vexatum laceri corpus juvenescere regni.
Sub tot principibus quæcumque amisimus olim

Tu

De' timorosi ingannano, e difida
D' esser amato; posciachè può solo
Tali onori sprezzar chi merta onori.
S' affrettano, e del genero in presenza
Per decantar le lodi tue sublimi
Bramano cento voci: il Gallo audace
Grazie ti rende, che anco disarmato
Il suo confin, goda sicura quiete,
Nulla temendo del nemico, e innalzi
Sovra tutte le rive ampj edificj;
E al Ren severo, per le genti infeste,
Del Tebro in guisa, co' palagj ameni
Egli munisca: e quindi i Peni anch' essi
Accumulan gli encomj; orchè sottratti
Dal tiranno, possedono i lor campi.
Quindi i Pannoni, che da' crudi assedj
Son liberati, e quel, che beve il Savo
Poichè dopo tanti anni ardisce aprire
Le chiuse porte di sue forti mura;
E con la dura cote egli rinnuova
Le falci, per la ruggine già nere,
E risplender ei fa le già corrose
Marre dal lezzo, e riconosce ancora
Suoi poveri tugurj, ei bacj imprime
A i colli a lui ben noti, e non si parte
Dal campo erboso col infisso aratro,
E le selve, ch' i secoli trascorsi
Resero incolte, omai recise; al fine
Ripara le campagne, e su le sponde
De l' Istro ombroso ei pianta ancor le viti,
E chi andò esente da le stragi, or gode
A la patria offerire il suo tributo.
Te sano, o Stilicon, il travagliato
Corpo del regno lacero, ed afflitto
Ringiovenir può ancora, e quelle cose

Già

Tu reddis, ſolo poterit Stilicone medente
Creſcere Romanum vulnus tectura cicatrix,
Inque ſuos tandem fines redeunte colono,
Illyricis iterum ditabitur aula tributis.

Nec tamen humano cedit cœleſte favori
Judicium, cingunt Superi concordibus unum
Præſidiis, hoſteſque tuos aut littore produnt,
Aut totum oppoſiti claudunt fugientibus æquor
Aut in ſe vertunt furiis, aut militis enſe
Bacchati laniant Pentheo corpora ritu.
Inſidias retegunt, & in ipſa cubilia fraudum
Ducunt, ceu tenera venantem nare Moloſſi.
Ominibus ventura notant, aut alite monſtrant,
Aut monitos certa dignantur imagine ſomnos.
Pro quibus innumeræ trabearum inſignia terræ
Certatim petiere tibi, poſcentibus ipſe
Reſtiteras, & mens aliorum prona favori,
Judex dura ſui, facibus ſuccenſa pudoris,
Tarda verecundis excuſat præmia cauſis.
Ergo avidæ, tantoſque novi ſpe Conſulis annos

Flu-

Già sotto tanti Cesari perdute,
Tu a noi le rendi, e solo Stilicone
Medico reso, crescer egli puote
Le cicatrici, per dover coprire
Le gran piaghe di Roma; ed il colono
Tornato ne' suoi campi, co' tributi
D' illirico di novo arricchirassi
L'alta Reggia Latina: ma non cede
Il celeste favor punto a l' umano,
Co' soccorsi concordi ed opportuni
Circondano te solo ora gli Dei.
Od i nemici tuoi lascian sul lido,
Ovvero opposto a i fugitivi il mare
Chiudono, o in se convertono l' offese,
O de' soldati con l' acciar, baccanti
Di Penteo in guisa laceran le membra,
Scopron l' insidie, e ne' covili stessi
De le frodi ti guida, come fanno
I molossi latranti il cacciatore
Con le tenere lor sagaci nari;
O co' presagj mostrano il futuro,
O de gli augei col volo, o pur tuoi sogni
Ammoniscon talor con chiara, e certa
Immagine del ver. Per grazie tali,
Provincie innumerabili chiedero
Per te a gara la trabea consolare;
Ma tu stesso resisti a lor richieste;
E mentre là tua mente sempre è pronta
A dispensar altrui grazie, e favori,
Per se medesma giudice severa,
Sparsa ed accesa d'un pudor onesto,
Con modeste ragioni ella ricusa
Cotesti onori, ancorchè tardi. Or queste
Avide e defraudate per tant' anni,
De la speme del Consolo novello,

Elusæ, dominæ pergunt ad limina Romæ:
Si minus annueris precibus, vel cogere certæ
Cunctantem, votoque moras auferre paratæ
Conveniunt ad tecta Deæ, quæ candida lucent
Monte Palatino. Glaucis tum prima Minervæ
Nexa comam foliis, fulvaque intexta micantem
Veste Tagum, tales profert Hispania voces:

Cuncta mihi semper Stilico, quæcumque poposci,
Concessit, tantumque suos invidit honores.
Augusti potuit soceri contemnere fasces:
Jam negat & genero, si non ut ductor, ab orbe,
Quem regit, accipiat saltem cognatus ab aula.
Exiguumne putet, quod sic amplexus Iberam
Progeniem nostros immoto jure nepotes
Sustinet, ut patrium commendet purpura Bætin?
Quòd pulchro Mariæ fœcundet germine regnum?
Quòd domini speratur avus? Tum flava repexo
Gallia crine ferox, evinctaque torque decoro,
Binaque gesa tenens, animoso pectore fatur,
Qui mihi Germanos solus, Francosque subegit,
Cur nondum legitur fastis? cur pagina tantum
Nescit adhuc nomen, quod jam numerare decebat?

Usquea

Se ne giron di Roma a l'alte mura;
Avendo stabilito, s' alle preci
Tu non acconsentivi; di sforzarti
E di troncare a i voti lor gli indugj.
Di questa Dea pervengono a la reggia,
Che di candidi marmi altera splende
Nel colle Palatino. Allor la Spagna
Di tutte la primiera, immessi al crine
Di Minerva gli ulivi, e ne la veste
D'oro contesto avendo l'aureo Tago,
In tai detti le voci ella disciolse:
Quanto ognora a lui chiesi, Stilicone
A me concesse, e sol per se medesmo
Ei ricusò le dignità, e gli onori;
E dal suocero Augusto i fasci offerti
Potè sprezzare, or d'accettarli nega
Dal gran genero ancor; se come duce
Del mondo, ch' egli regge, ei li rifiuta,
Almen come cognato ei li riceva
Da la reggia cesarea; o poco apprezza
Che l' Ibera progenie augusta prole
Nostri nipoti in modo tale abbracci
Coll' inconcusso impero ch' ei sostiene;
Acciò l'imperial porpora commendi
Il patrio Beti, e perchè ei sia sperato
Di nuovi Imperatori avo felice?
Allor la bionda Gallia, e in un feroce,
Col crin ripettinato, e ornata il seno
Di gemmato monil, tenendo in mano
Duo dardi, espresse i generosi accenti:
Quei, ch' il Germano a me sommise, e il Franco,
Per qual cagion ne' fasti or non si legge?
E perchè fino ad or, quel nome illustre
Quel libro non conosce, in cui più volte
Numerar si dovea? dunque è sì lieve

Usqueadeòne levis pacati gloria Rheni?
Inde Caledonio velata Britannia monstro,
Ferro picta genas, cujus vestigia verrit
Cærulus, Oceanique æstum mentitur amictus:
Me quoque vicinis pereuntem gentibus, inquit,
Me juvit Stilico, totam cum Scotus Iernen
Movit, & infesto spumavit remige Tethys,
Illius effectum curis, ne tela timerem
Scotica, ne Pictum tremerem, ne litore toto
Prospicerem dubiis venturum Saxona ventis.
Tum spicis & dente comas illustris eburno,
Et calido rubicunda die, sic Africa fatur,
Sperabam nullas trabeis Gildone perempto
Nasci posse moras, etiam nunc ille repugnat,
Et tanto dubitat fasces præbere triumpho?
Qui mihi Maurorum penitus lacrymabile nomen
Ignorare dedit. Post has OEnotria lentis
Viribus intorquens ederas, & palmite largo
Vina fluens: Si vos adeò Stilicone curules
Augeri flagratis, ait, quis sola juvare

Facta

La gloria omai del già sedato Reno?
Indi comparve la Britannia cinta
Di Calidonio mostro con la spoglia,
E da l'acceso acciar segnata il volto,
Il di cui piè lambe cerulea veste,
Che rappresenta de l'Oceano il moto:
Me parimenti, disse, Stilicone
Soccorse, mentre già periva, invasa
Da genti confinanti, allor che tutta
Mosser l'Ibernia contro me gli Scoti,
E resero co' remi il mar spumante.
Per opra sua seguì ch'io non temessi
De gli Scoti le guerre, o'l fier Pittone;
E non mirassi da sicuro lito
Il Sassone crudel, che per venirmi
Ad assalire osava altero, e audace
Spiegar le vele, benchè a incerti venti.
L'Affrica allora, per le spiche illustre,
Col bianco avorio pettinata il crine,
E rosseggiante per l'ardente sole,
Così parlò: Morto Gildon sperava,
Che nascer non potesse al consolato
Dimora alcuna; e pure insino ad ora
Egli ripugna, e in dubbio resta ancora,
Se debba unire i fasci a tal trionfo?
Quegli che a me concesse totalmente
Il nome lacrimabile, e funesto
Scordar de' crudi Mauri? Or dopo queste
Si presentò l'Italia, rintrecciando
L'edre serpenti a la flessibil vite;
Spargendo da' suoi tralci ampj liquori.
Se voi (disse) o curuli, ora bramate
Onorar Stilicon, la di cui fama
Sola basta a giovarvi, o quanto è degno
Di me il desio di goder sua presenza,

Fama poteſt: quanto me dignius incitet ardor,
Ut præſente fruar, conſcendentemque tribunal
Proſequar, atque anni pandentem clauſtra ſalutem?

Talibus alternant ſtudiis, Romamque precantes
Pro cunctis hortantur eat; nec ſegnius illa
Paruit officio, ſed raptis protinus armis
Ocior excuſſo per nubila ſidere tendit.
Tranſvehitur Tuſcos, Appenninuſque volatu
Stringitur: Eridanus clypei jam fulgurat umbra.
Conſtitit ante ducem, tetrica nec Pallade vultu
Deterior, nec Marte minor, tremit Orbe coruſco
Jam domus, & ſummæ tergunt laquearia criſtæ.
Tum prior attonitum gratis affata querelis:
Servatas, Stilico, per te, veneranda, curules,
Ornatas nec dum, fateor, quid profuit anni
Servilem pepuliſſe notam? defendis honorem,
Quem fugis; & ſpernis, tanta quem mole tueris;
Reſpuis oblatum, pro quo labente reſiſtis.
Quænam cauſa moræ? quo me cunctabere rurſus
Ingenio? nullus Boreæ metus, omnis & Auſtri
Ora ſilet, cecidit Maurus, Germania ceſſit,
Et Janum pax alta ligat, te Conſule necdum

DI-

E servirlo, ascendendo il tribunale
E riverirlo allora che le porte
Egli apra a l'anno. Così accompagnando
Le lor preci a vicenda, esortan Roma,
Che vada per lor nome a supplicarne
L' invitto Stilicon; nè più ella tarda
Mostrossi in eseguire, e prese l'armi,
E più veloce di cadente stella,
Che strisci fra le nubi, s' incammina;
Trapassa la Toscana, e l'Apennino,
A volo, e de lo scudo a l' ombra splende
L' Eridano fastoso; il passo arresta
Avanti il duce non men grave al volto,
Di Pallade, o di Marte men severa.
Al folgorar del rilucente acciajo,
Trema il palagio, e l' ondeggianti creste
Del superbo cimier toccan le volte
De la gran sala, e in maestade assisa,
Con soavi, e piacevoli querele,
Ver l'attonito duce i detti esprime:
O venerando Stilicon, confesso,
Le curuli da te fur conservate,
Non decorate ancora. Ed a che valse
A gli anni aver levata la servile
Indegna nota? adunque tu conservi
Quell' onor, che ora fuggi; e ch' è difeso
Da te con sì gran sforzo, e che cadente
Per lui pugnasti, e offerto lo ricusi?
E qual è la cagion di tal dimora?
Con qual ingegno, e con qual arte mai
Ora di nuovo ritardar vorrai?
Niuno timor or c'è di Borea armato,
Ogni d' Austro region tace, e riposa;
Cadde il Mauro, e 'l German vinto rimase;
Chiude il tempio di Giano omai la pace.

Nè

Digna feror? titulumne levem, parvique nitoris
Credimus, Augusti quem se decorare fatentur?
Sub juga quo gentes captivis Regibus egi?
Num, si prodigiis casus natura futuros
Signat, polluimur macula? quod reris, Eois
Omen erat (quamquam nullis mihi cognita rebus
Fabula) vix tanto risit de crimine rumor.
Opprobriis stat nulla fides, nec litera venit
Vulgatura nefas: in quo vel maxima virtus
Et tua, quod, nostros qui Consulis omnia Patres,
De monstris taceas, pellendi denique nulla
Dedecoris sanctum violant oracula cœtum.
Nec mea funestum versavit Curia nomen.
Pars sceleris dubitasse fuit, quæcumque profana
Pagina de primo venisset limite Phœbi,
Ante fretum deleta mihi, ne turpia castis
Auribus Italiæ fatorum exempla nocerent.
Publicus ille furor (quantum tua cura peregit!)
Secretum meruit, lætetur quisquis Eous
Scribere desierit: fastos portenta Gabinos
Ista latent, propriam labem tersisse laborent.

Cur

Nè ancor d'averti Consolo son degna?
E titolo leggier di poco lustro
Crediamo quel, di cui gli stessi Augusti
Confessan decorarsi, e con il quale
Barbare genti, e i Regi lor cattivi
Trassi in Trionfo? Nè perchè natura
Co' prodigj predice infausti eventi,
Per tale disonor noi siamo intrisi
Da macchia alcuna; perchè ciò che pensi
Era augurio funesto a l'oriente,
Ancorchè una tal fola non ancora
Sia con certezza a me resa palese.
Di tanta scelleraggine, e sì grave
Rise appena la fama, e niuna fede
Prestar si dee, nè di tal scorno abbiamo
Lettera alcuna, che ci dia ragguaglio:
Nel che eroica si mostra tua virtude,
Che tu che a' nostri gravi senatori
In tutto dai consiglio, tu non parli
De' prodigj, ed al fine di scacciare
Il portentoso mostro; niuno editto
Contamina l'augusto alto consesso;
Nè 'l mio Senato su l' infausto nome
Unqua applicò la mente, e una gran parte
Fu di colpa, l'averne dubitato;
E qualunque ragguaglio empio, e profano
Dal primo limitar del sol nascente
Fosse venuto, pria che il mar passasse
Lo cancellai; perchè l' osceno esempio
De' fati unqua d'Italia il casto orecchio
Non offendesse, e quel comun furore
(O quanto oprò la tua prudenza!) occulto
Meritò di restar. Or si rallegri,
Chi tralasciò di scrivere ne' fasti
I secoli orientali; entro i Romani

Cur ego, quem numquam didici, fensive creatum,
Gratuler exemptum? delicti pœnitet illos:
Nos nec credidimus. Fuerit tamen omnibus unum
Crimen, & ad noftras manaverit ufque fecures,
Plus ideo fumenda tibi faftigia juris,
Ne pereat tam prifcus honos, qui portus honorum
Semper erat: nullo farciri Confule damnum,
Excepto Stilicone, poteft. Bene præfcia tempus
Mens tua diftulerat; titulo tunc crefcere poffes,
Nunc per te titulus. Conful fuccurre gravatis
Confulibus quicumque fuit, quicumque futurus,
Annum redde tuum, quem mox fecura fequatur
Pofteritas, nec jam doleat defenfa vetuftas.
Sit trabeis ultor Stilico, Brutufque repertor.
Libertas populi primo tunc Confule Bruto
Reddita per fafces: hic fafcibus expulit ipfis
Servitium, inftituit fublimem Brutus honorem,
Afferuit Stilico: plus eft fervaffe repertum,
Quàm quæfiffe novum. Quid tardius ore rubenti

An-

Tai portenti non son già registrati.
E s' a caso ci fossero descritti,
Sudino per lavar la propria macchia.
Ma io, per qual cagion, che nol conobbi
Mai Console creato, or rallegrarmi
Dovrò, che privo sia d'un tale onore?
Si pentano color del suo delitto,
Che l' innalzaro; noi nè men per vera
Credemmo una tal cosa. Ma di tutti
Fosse stata la colpa, e fosse scarsa
Sino a le nostre scuri: maggiormente
Deesi prender da te de la suprema
Dignitade la cura; acciò non pera
L' antico onor, che de gli onori è 'l porto.
Da niun console può tal disonore,
Fuorchè da Stilicone ripararsi.
Differì la tua mente allor presaga
Il tempo; allor col titolo potevi
Crescere in dignitade alta e sublime,
Ed or per te la dignità s' accresce.
Tu Consolo soccorrere potrai
Gli altri Consoli oppressi, che già furo,
Ed i venturi ancora. Omai concedi
Or l' anno tuo, che i posteri dovranno
Col grand' esempio indi imitar sicuri:
Nè più l' antichitade unqua si dolga
Da te difesa; e de le trabee sia,
Bruto inventor, e Stilicon l' ultore.
La libertade al popolo co' fasci,
Primo Console Bruto, allor fù resa
E con gl' istessi fasci consolari
Discacciò Stilicon l' empio servaggio.
Bruto già instituì l' onor sublime,
E Stilicone in libertà lo pose.
Gloria è maggior difender l' acquistato,

Annuis, & solitus frontem circumfluit ignis.
Tandem vince tuum, qui vincis cuncta, pudorem;
Hos etiam, corrumpi munere nullo
Te certum est, mirare libens, ac suscipe cinctus,
Quos tibi divino mecum Tritonia duxit
Pectine, tincta simul repetito murice fila
Contulimus pensis, & eodem nevimus auro,
Aurea quo Lachesis sub te mihi sæcula texit.
Hic ego promissam sobolem, sperataque Mundo
Pignora prælusi, veram mox ipse probabit
Me vatem, nostræque fidem venientia telæ
Fata dabunt. Dixit, gremioque rigentia profert
Dona, graves auro trabeas, insigne Minervæ
Spirat opus, rutilis hic pingitur aula columnis,
Et sacri Mariæ partus Lucina labores
Solatur, residet fulgente puerpera lecto.
Sollicitæ juxta pallescunt gaudia matris.
Susceptum puerum redimitæ tempora Nymphæ
Auri fonte levant, teneros de stamine risus,
Vagitusque audire putes: jam creverat infans

Ore

Che l'acquistar di nuovo. Or che più tardi
Col volto rosseggiante? ora acconsenti;
E'l solito rossor circondi il fronte.
Vinci la tua modestia finalmente,
O tu ch' il tutto vinci; e ancorchè certo
Il Mondo sia, che te contaminare
Non possa unqua alcun don, mira e gradisci
Queste fulgide vesti, che Minerva
Con pettine divin meco ha tessute,
E insieme unimmo a le conteste tele
Le vaghe fila doppiamente tinte
Da murice Eritrea, dà noi filate
Con l'oro stesso, che la Parca appunto
Sotto di te filommi il secol d'oro.
E in queste io ci dipinsi, presagendo
La già promessa prole, e i degni figli
Dal Mondo omai sperati; e vedrà tosto
Ch' io fui vera indovina, ed i venturi
Fati daran la fede a nostre tele.
Ciò detto, dal suo grembo allora trasse
I preziosi doni, trabee gravi,
Per l'oro tratessuto, opera insigne,
Da cui traspira il vago studio e l'arte
Di Minerva ingegnosa. Quì dipinta
Miri la Reggia risplendente, e vedi
Le marmoree colonne, e di Maria
I Regj parti, e quì Lucina scorgi
La genitrice consolar, che posa
Sovra purpureo, e rilucente letto;
Cui sta vicina in un timida, e lieta
La sollecita madre; e quì le Ninfe
Coronate le tempie, il nato infante
Lavano in urna d'oro, e crederesti
Entro quel ricco lavorato stame
Udirne il riso, e i teneri vagiti.

Cre-

Ore ferens patrem, Stilico maturior ævo
Martia tecturo tradit præcepta nepoti.
Parte alia ſpumis fucantem ſerica frena
Purpureo ſpumæ ſignatus flore juventæ
Eucherius flectebat equum; jaculiſque vel arcu
Aurea purpureos tollentes cornua cervos
Aureus ipſe ferit. Venus hic invecta columbis
Tertia regali jungit connubia nexu,
Pennatique nurum circumſtipantur Amores
Progenitam Auguſtis, Auguſtorumque ſororem.
Eucherius timido jam flamea ſublevat ore
Virginis, arridet læto Thermantia fratri.
Nam domus hæc utroque petit diademata ſexu,
Reginaſque parit, Reginarumque maritos.
Talibus invitat donis, dextræque tenendum
Diva ſimul porrexit ebur, ſolennibus urnam
Commovet auſpiciis, avibuſque incœpta ſecundat.
Tunc habiles humeros armis, Dea veſtibus ambis
Romuleis, Latii ſederunt pectore cultus.
Loricæque locum docuit toga, talis ab Iſtro
Vel Scythico victor rediens Gradivus ab axe,

De-

Cresciuto era il fanciul, portando in volto
Del genitor l'immago, e Stilicone,
L'avo maturo d'anni, già di Marte
Detta i precetti al Principe nipote,
Che dovrà poscia governare il Mondo.
Da l'altra parte Eucherio, su hel fiore
Da la primiera età, vago destriero
Con un serico freno egli reggea,
Che di spume sanguigne ha tinto il morso,
E con l'arco e gli strali egli ferisce
Purpurei cervi, che hanno d'or le corna,
Come egli ancor tutto contesto è d'oro.
Quì da le sue colombe Citerea,
Portata a vol, stringe con regio nodo
Le terze nozze; ed i pennuti Amori
Volan d'intorno a la novella sposa,
D'augusti prole, e in un d'augusti suora.
Eucherio il flammeo vel toglie dal volto
De la vezzosa vergine tremante,
E Termanzia al fratel lieta sorride;
Poichè nè l'uno, e l'altro fisso abbraccia.
Questa casa gli scettri, e partorisce
Regine, ed i mariti a le Regine.
Con tai doni l'invita, e a la sua destra
Diede da sostener l'eburneo scettro;
E move l'urna, con solenni auspicj,
E con gli augurj de gli uccelli ancora
Fortunati seconda. E allor la Dea
Coprì di Stilicon gli omeri alteri
Abili a l'armi, con Romana veste,
E l'abito Latin gli cinse al petto;
E di lorica, e forte usbergo in vece,
Occupò il loco decorosa toga.
Tale da l'Istro, o da la Scitia algente
Vincitor, ritornando il fier Gradivo,

Depofito mitis clypeo candentibus urbem
Ingreditur trabeatus equis, fpatiofa Quirinus
Frena regit, currumque patris Bellona cruentum
Ditibus exuviis tendens ad fidera quercum,
Præcedit: lictorque Metus cum fratre Pavore
Barbara ferratis innectunt terga catenis.
Velati galeas lauro: propiufque jugales
Formido ingentem vibrat fuccincta fecurim.

Vidit ut optato fe Confule Roma potitam,
Nunc, ait, Elyfii lucos irrumpere campi
Nunc libet, ut tanti Curiis miracula voti
Fabriciifque feram, famæ qui vulnere nuper
Calcatam flevere togam: jam prata choreis
Pulfent, nec rigidos pudeat lufiffe Catones.
Audiat hoc fenior Brutus, Pœnifque tremendi
Scipiadæ, geminis tandem quod libera damnis
Unus auxilio fafces Lybiamque recepi,
Quod fupereft unum precibus, fortiffime Conful,
Adde meis, urbique tuum largire parumper,
Quem rogat, adventum; quam tu belloque fameque

De-

Piacevole, deposto il ferreo scudo,
Coi candidi destrier, di trabea cinto,
Entra ne la Città; Romolo regge
Le vaste briglie, e il carro insanguinato
Del genitor; Bellona allor precede,
Innalzando a le stelle orrenda quercia
Carca di ricche spoglie, ed il Timore,
Col Terror suo german, sono i littori,
Che d'allor coronati i lor cimieri,
Stringon con le catene il fiero collo
De' barbari già domi; e più vicino
A' feroci corsier sta lo Spavento,
Scotendo armato rigida bipenne.
Tosto che Roma vide già ottenuto
Il Console bramato: Or giova (disse)
Entrar ne' boschi de gli Elisj campi,
Acciò di tanto desiderio narri
I miracoli a' Curj, ed a' Fabbricj,
Che da la Fama garrula al romore
Pianser poc' anzi la calcata toga;
E resi lieti con festivi balli,
Danzin ne' prati, e i rigidi Catoni
Non s'arrossiscan di scherzare, ed oda
Ciò Bruto il più maturo, e i duo Scipioni
Già terribili a i Peni; odano questi
Come da doppio danno liberata
Con l'ajuto d'un solo, finalmente
Ricuperata ho l'Africa, ed insieme
I fasci Consolari. Un sol favore,
O Console fortissimo, rimane.
Aggiungi a le mie preci, che per poco
Tu doni a la Città la tua comparsa
Supplicata da lei, che da l'impero
De la terra scacciata doppiamente
Da la guerra crudele, e da la fame

Depulsa terris iterum regnare dedisti.
Splendida suscipiam: alium te rostra Camillum
Ultorem videant, servatoremque Quirites,
Et populos, quem ductor amas, quibus Africa per te,
Nec prius auditas Rhodanus jam donat aristas:
Ut mihi vel Massyla Ceres, vel Gallica prosit
Fertilitas, messisque ferax: nunc humidus Auster,
Nunc Aquilo, cunctis ditescant horrea ventis.
Quæ tunc Flaminiam stipabunt millia vulgi!
Fallax ò quoties rumor deludet amorem
Suspensum, veniens omni dum crederit hora!
Spectabunt cupidæ matres, spargentur & omnes
Flore viæ, superet cum Pythia limina Consul
Arduus, antiqui species Romana Senatus.
Pompejana dabunt quantos proscenia plausus.
Ad cœlum quoties vallis tibi Martia ducet
Nomen Aventino, Pallanteoque recessu!
Nunc te conspiciam castris, permitte relictis.
Mox, & cum genero trabeis visura secundis,

Hæc

Festi regnar, festi imperar di nuovo.
Ricevan te novo Cammillo i rostri,
E t'ammirino i Padri del Senato
Vendicator, conservator insieme;
E'l popolo t'applauda, che lor duce
Ami, a' quali per te, Libia già doma,
E'l Rodano veloce, per te dona,
Cosa inaudita, l'abbondante messe;
Acciocchè à me la Cerere Massila,
E in un de' Galli il fertile terreno
Giovi, ed or l'Austro, or l'Aquilon trasporti
Copiose biade; onde da tutti i venti,
S'arricchiscano ognor co' loro fiati
I Romani granai. Ed omai quante
Di popoli migliaja copriranno
La via Flamminia! o quante volte e quante
La sollevata, ma fallace polve
Deluderà de l'ansiosa gente
L'affettuosa brama! mentre crede
Te dover rimirar ogni momento.
Te mireran le desiose madri;
Tutte le vie si spargeran di fiori,
Allor che ascenderai l'ombroso colle,
Ove del Pizio Apollo è il Tempio eretto,
Console eccelso, e che a l'aspetto sembri
De l'antico magnanimo Senato
L'alta immago Romana. O quante lodi
I frondosi teatri di Pompeo
A te daranno! e quante volte ancora
La Murzia valle a Venere sacrata,
Coll' Aventino, e Pallanteo recesso,
Tuo nome esalteran sino a le stelle!
Abbandonato il campo, ora permetti,
Ch' io te miri, per tosto rivederti
Col genero tuo Onorio, nel secondo

L 2 Illu-

Hæc dum Roma refert, jam fama loquacibus alis
Pervolat Oceanum, linguis & mille citatos
Festinare jubet proceres, nullique senectus,
Non iter, hibernis obstant nec flatibus Alpes.
Vincit amor meriti pridem, clarique vetustis
Fascibus ad socii properant & vindicis annum.

Sic ubi fœcunda reparavit morte juventam,
Et patrios idem cineres, collectaque portas
Unguibus ossa piis, Niliqne ad litora tendens
Unicus extremo Phœnix procedit ab Euro;
Conveniunt Aquilæ, cunctæque ex Orbe volucres,
Ut Solis mirentur avem, procul lignea lucet
Ales, odorati redolent cui cinnama busti.
Nec minor in cœlo chorus est, exultat uterque
Theodosius, Divique tui. Sol ipse quadrigis
Verè coronatis dignum tibi præparat annum.

Est ignota procul, nostræque impervia menti
Vix adeunda Deis, annorum squallida mater,
Immensi spelunca ævi, quæ tempora vasto
Suppeditat revocatque sinu; complectitur antrum,

Om-

Illustre Consolato. Or ciò dicendo
L'inclita Roma, la volante fama
Con sue lingue loquaci il mar trascorre,
Ed a mille Ottimati impon ch' in fretta
Movano il passo. Niuno la vecchiezza
O 'l viaggio ritarda, o con gl' iberni
Venti l'Alpi nevose; che del merto
Vince l'amor: e omai per loro antichi
Fasci già resi illustri, occorron tosto
A l'anno, ch' esser retto egli dovea
Da Stilicon poc' anzi lor compagno,
E in un liberator. E così appunto
Allor che rinnovò colla feconda
Sua morte la Fenice unica al Mondo
La gioventù perduta, da se stessa
Porta le patrie ceneri, e raccolte
L'ossa, con l'ugne sue pietose, vola
Da l'ultimo Oriente a l'ampie sponde
Del fertil Nilo; e l'Aquile, con tutti
Gli augei de l'Universo in un ridotti,
Vengono per mirar l'augel del Sole.
Questa con ignea luce di lontano
Risplende, a cui per l'odoroso rogo
Mandono odori i cinnami più rari.
Nè per te minor gaudio appare in Cielo.
Ambi i Teodosj esultano, ed i tuoi
Maggior fra' divi ascritti, e il Sole stesso
Coronata di fior l'aurea quadriga,
Degno di merto or ti prepara l'anno.
Giace ignota da lunge non compresa
Da nostre menti, ed a gli stessi Numi
Palese appena, squalida spelonca,
Madre de gli anni, e de l'etade immensa,
Che manda fuori del suo vasto seno
I tempi, or li richiama: abbraccia l'antro

Un

Omnia qui placido consumit numine, serpens,
Perpetuumque viret squamis, caudamque reducto
Ore vorat, tacito relegens exordia lapsu.
Vestibuli custos vultu longæva decoro
Ante fores Natura sedet, cunctisque volantes
Dependent membris animæ, mansura verendus
Scribit jura senex, numeros qui dividit astris,
Et cursus, stabilesque moras, quibus omnia vivunt,
Ac pereunt fixis cum legibus. Ille recenset
Incertum quid Martis iter, certumque Tonantis
Proficiat mundo; quid velox semita Lunæ,
Pigraque Saturni: quantum Cytherea sereno
Curriculo, Phœbique comes Cyllenius, erret.
Illius ut Phœbus ad limen constitit antri,
Occurrit Natura potens, seniorque superbis
Canitiem inclinat radiis, tunc sponte reclusos
Laxavit postes adamas, penetrale profundum
Panditur, & sedes ævique arcana patescunt.
Hìc habitant vario faciem distincta metallo
Sæcula certa locis: illic glomerantur aëna.
Hìc ferrata rigent, illic argentea candent.

Exi-

Un ſerpente, ch' il tutto abbatte, e ſtrugge,
Con piacevole forza, e le ſue ſquame
Sempre verdi conſerva, e la ſua coda
Con la ritorta bocca egli divora,
E con tacito ſtriſcio ei fa ritorno
Al ſuo principio. Siede al limitare
De l'ingreſſo, cuſtode la natura
In età grave, e decoroſo volto;
Pendon da le ſue membra alme volanti,
E un venerando veglio ſta ſcrivendo
Le leggi, che nel Mondo han da durare,
E che divide il numero de gli aſtri,
E il loro corſo, e ſtabili dimore;
Per quai con fiſſa legge il tutto vive
E 'l tutto pere; e inſegna ciò che giovi
L'incerto ognor di Marte movimento;
O pur di Giove il certo al noſtro Mondo;
E la cagion perchè ſia più veloce
Il corſo de la Luna, e ſia più tardo
Il moto di Saturno: e Citerea
Quanto col vago lume in Ciel s'aggiri;
E Mercurio di Febo ognor compagno
Mova il lucido paſſo. Appena il Sole
Si fermò al limitar de la ſpelonca,
Gli venne incontro la Natura madre,
Ed ancorchè più vecchia a que' ſovrani
Raggi abbaſſò la ſua canuta chioma.
Allor ſpontaneamente l'adamante
Aprì le chiuſe porte, e ſpalancoſſi
Quel ſacrario profondo, e manifeſti
Si fer de l'alta eternità gli arcani.
Quì i ſecoli han ſoggiorno in varie ſtanze,
E da vario metal diſtinto è il volto.
Ivi l'età del bronzo, e là del ferro
L'etade irrigidiſce, e de l'argento

L'età

Eximia regione domus, contingere terris
Difficiles, ſtabant rutili grex aureus anni:
Quorum præcipuum pretioſo corpore Titan
Signandum Stilicone legit, tunc imperat omnes
Pone ſequi, dictiſque ſimul compellat euntes.
En, cui diſtulimus melioris ſæcla metalli,
Conſul adeſt, ite optati mortalibus anni.
Ducite virtutes, hominum floreſcite rurſus
Ingeniis, hilares Baccho frugumque feraces.
Non inter geminos Anguis glaciale Triones
Sibilet, immodico nec frigore ſæviat Urſa.
Non torvo fremat igne Leo, nec brachia Cancri
Urat atrox æſtas, madidæ nec prodigus urnæ
Semina prærupto diſſolvat Aquarius imbre.
Phrixeus roſeo producat fertile cornu
Ver Aries: pingues nec grandine tundat olivas
Scorpius: autumni maturet germina Virgo.
Lenior & gravidis allatret Sirius uvis.
Sic fatus, croceis rorantes ignibus hortos
Ingreditur, vallemque ſuam, quam flammeus ambit
Rivus, & irriguis largum jubar ingerit herbis,

Quas

L'età candida alberga in altra sede:
Ma ne la parte eccelsa e più sublime
Di tale abitazion splendea la vaga
Turba de gli anni d'oro, che a venire
Difficile è nel Mondo. E'l più prezioso,
Il più ricco, e il più vago il Sol trascelse,
Che col nome dovea di Stilicone
Esser segnato; e allor a tutti impone
Di seguitarlo, e loro con tai detti,
Seguendolo, ragiona: ecco miei fidi,
Consolo è quegli omai, per cui servamme
La bella età de l'oro. Ite voi dunque,
Anni desiderati da' mortali,
E con voi conducete le virtudi,
E novamente con gli umani ingegni
Rifiorite nel Mondo. Ite pur lieti,
E di Bacco, e di Cerere feraci:
Nè 'l Serpente fra i gelidi Trioni,
Il suo gelato sibilo tramandi;
Nè insurj l'Orsa con un freddo estremo
Nè con fiero calor frema il Leone;
Nè con le braccia il Cancro sitibondo
Per troppo ardor unqua la State accenda;
Nè l'Acquario da l'urna sua diffonda
Prodigo l'acque, e strugga i seminati;
E l'Ariete la dolce Primavera
Porti nel Ciel su le fiorite corna.
Nè abbatta lo Scorpion con le tempeste
Le pingui Olive; e da l'Autun maturi
La Vergine le frutta; e assai più mite
Allatri Sirio ai gravidi racemi
Ciò detto, entra ne gli orti ruggiadosi
Di croceo foco, e ne l'erbosa valle
Che di lucide fiamme un rio circonda,
E con ampio splendore irriga l'erbe,

Quas Solis pascuntur equi, fragrantibus inde
Cæsariem sertis, & lutea lora, jubasque
Subligat alipedum, gelidas hinc Lucifer ornat,
Hinc Aurora comas, juxtaque arridet habenis
Aureus, & nomen prætendit Consulis, Annus:
Inque novos iterum revoluto cardine cursus,
Scribunt æthereis Stiliconem sidera fastis.

Onde del Sol si pascono i destrieri;
E quindi cinto di fioriti serti,
Il biondo Apollo infiora a' suoi corsieri
Le redini, e le chiome; e il folgorante
Lucifero, e l'Aurora il freddo crine
S'adornano, e reggendo l'anno d'oro
De la quadriga le splendenti briglie,
Del Consolo egli pubblica il gran nome;
E de' suoi giri il cardine rivolto,
Ritorna a dar principio a un nuovo corso
E co' lor rai più luminose, e belle
Scrivono Stilicone in Ciel le stelle.

PANEGYRIS
IN
SECUNDO CONSULATU
FLAVII STILICONIS.
PRÆFATIO.

MAjor Scipiades, Italis qui ſolus ab oris
   In proprium vertit Punica bella caput,
Non ſine Pieriis exercuit artibus arma.
   Semper erat vatum maxima cura duci.
Gaudet enim virtus teſtes ſibi jungere Muſas.
   Carmen amat, quiſquis carmine digna gerit.
Ergo ſeu patriis primævus manibus ultor
   Subderet Hiſpanum legibus Oceanum,
Seu Tyrias certa fracturus cuſpide vires
   Inferret Libyco ſigna tremenda mari;
Hærebat doctus lateri, caſtriſque ſolebat
   Omnibus in medias Ennius ire tubas.
Illi poſt lituos pedites ſavere canenti,
   Laudavitque nova cæde cruentus eques.

Cum-

PREFAZIONE
NEL
PANEGIRICO
NEL SECONDO CONSOLATO
DI
FLAVIO STILICONE.

Scipion maggior, che solo da' confini
D'Italia convertì contro se stessa
Di Cartago le guerre aspre, e mortali;
Mai senza l'arte de le dotte Muse,
Non trattò l'armi, e sempre questo duce
Ebbe in pregio grandissimo i Poeti:
Posciachè gode la virtude ognora
D'aver per testimon del suo valore
D'Elicona le Dive, ed ama i carmi,
Chiunque fa degne di carmi imprese.
Dunque o giovane ancora ei vendicasse
L'ombra paterna, e sommettesse invitto
De' Quiriti a l'impero il mare Ispano;
O per domar le Puniche falangi,
Con certo colpo egli vibrasse il ferro;
O al Libico ocean su l'alte navi
Portasse armato le temute insegne:
Sempre Ennio il dotto egli teneva a lato,
Ed in tutte le guerre, e tra l'armate,
Star nel mezzo a le trombe Ennio solea.
Ed al cantor sublime dopo 'l suono
De' guerrieri oricalchi applauso immenso

Fa-

Cùmque triumpharet gemina Carthagine victa,
 (Hanc vindex patris vicerat, hanc patriæ.)
Cùm longi Libyam tandem post funera belli
 Ante suas mœstam cogeret ire rotas;
Advexit reduces secum victoria Musas,
 Et sertum vati Martia laurus erat,
Noster Scipiades Stilico, quo concidit alter
 Hannibal, antiquo sævior Hannibale.
Te mihi post quinos annorum, Roma, recursus
 Reddidit, & votis jussit adesse suis.

Faceano le pedestri astate squadre,
E l'acclamaro, ancor di sangue asperse
De' cavalier le bellicose schiere;
E de le due Cartagini già vinte,
Trionfando Scipion, l'una distrutta
Per vendicar del genitor la morte,
L'altra, per vendicar la patria offesa:
E dopo così lunga, e mortal guerra,
Avanti il carro trionfal forzasse
L'Affrica a girne incatenata, e mesta:
La vittoria fastosa riconduffe
Salve seco le Muse, ed al Poeta
Forma di Marte il lauro alta corona.
Nostro Scipione è Stilicon, per cui
Un novello Anniballe, assai più crudo
De l'antico Annibal, giace sconfitto.
Questi dopo il girar d'un lustro intero,
A me Roma ti rende, ed egli impose
L'esser presente a un sì bramato onore.

ARGO-

ARGOMENTO

NEL

SECONDO CONSOLATO

DI

FLAVIO STILICONE.

Del forte Stilicon per lo ritorno
Festeggia Roma, la città reina,
Capo del mondo, e'l popolo gioisce;
Liberator l'intitola il Senato.

PANEGYRIS
IN
SECUNDO CONSULATU
FLAVII STILICONIS.

Quem populi plausu, procerum quem voce petebas,
Adspice, Roma, virum; jam tempora desine longæ
Dinumerare viæ, visoque assurgere semper
Pulvere: non dubiis ultra torquebere votis.
Totus adest oculis, aderat qui mentibus olim,
Spe major, fama melior, venerare curulem,
Quæ tibi restituit fasces, complectere dextram,
Sub juga quæ Pœnos iterùm Romana redegit.
Excipe magnanimum pectus quo frena reguntur
Imperii, cujus libratur sensibus orbis.
Os sacrum quod in ære colis, miraris in auro,
Cerne libens, hic est felix bellator ubique,

De-

PANEGIRICO TERZO
NEL
SECONDO CONSOLATO
DI
FLAVIO STILICONE.

Mira, o Roma, l'Eroe, che richiedesti,
Con l'applauso del popolo, e de' Padri
Con l'acclamanti voci, e cessa omai
Di contar le ore, e numerare i giorni
Di sì lungo viaggio; ed ad ogni ora
Sol veduta la polve, d'innalzarti,
Per accorrergli incontro. Or tutta lieta
Più non tormenterai fra' dubbj voti:
Ecco tutto è presente a gli occhi tuoi,
Quei, che già sol presente era a la mente,
E de l'espettazion molto maggiore,
E de la fama ancor molto migliore.
Venera la curule, che a te riede
I fasci consolari, e bacia, e stringi
Quella destra famosa, che di nuovo
Sottopose al tuo piè doma Cartago.
Accogli omai quell'alma generosa,
Con la qual de l'impero il fren si regge:
E col cui senno or s'equilibra il mondo.
Or mira a tuo placer, quel sacro volto,
Che adori in bronzo, e in simolacri d'oro.
Questi è il forte guerriero, in ogni parte

Defensor Libyæ, Rheni pacator, & Istri.
Ostentare suos prisco si more labores,
Et gentes cuperet vulgo monstrare subactas:
Certarent utroque pares à cardine laurus.
Hæc Alemanorum spoliis, Australibus illa
Ditior exuviis, illinc flavente Sicambri
Cæsarie, nigris hinc Mauri crinibus irent.
Ipse albis veheretur equis, currumque secutus
Laurigerum, festo fremuisset carmine miles.
Hi famulos traherent Reges: hi facta metallo
Oppida, vel montes captivaque flumina ferrent.
Hinc Libyci fractis lugerent cornibus amnes.
Inde catenato gemeret Germania Rheno.
Sed non immodicus proprii jactator honoris
Consul, Roma, tuus, non illum præmia tantùm,
Quàm labor ipse juvat, strepitus fastidit inanes,
Inq; animis hominum pompa meliore triumphat.
Non alium certe Romanæ clarius arces
Suscepere ducem, nec cùm cedente rediret
Fabricius Pyrrho, nec cùm Capitolia curru
Pellææ domitor Paulus conscenderet aulæ.
Nec similis Latias patefecit gloria portas,
Post Numidas Mario, post classica Martis Eoi

Pom-

Combattitor felice, e difensore
De l' Affrica, e de l' Istro, e vago Reno
Tranquillator. S' egli per uso antico
Bramasse di vantar sue altere imprese,
Ed al volgo additar le vinte genti;
Con pari laurea sue vittorie illustri
Andrian fastose a l' uno, e l' altro polo;
Questa de gli Alamanni per le spoglie,
Degli australi trofei quella più ricca;
Di là con bionda chioma i fier Sicambri,
Di qua con nero crin n' andriano i Mauri.
Ei tirato da candidi corsieri,
E 'l carro laureato sfiguitando
Le milizie acclamanti in lieti carmi.
Questi seco trarriano i Re cattivi,
Quelli ne' bronzi le città scolpite,
O de' monti l' immagini e de' fiumi
Porterian soggiogate, e quinci i fiumi
Di Libia piangerian sue corna infrante;
E spargerebbe lagrime, e sospiri
Con la Germania incatenato il Reno.
Ma vantatore immoderato, o Roma,
Non è 'l Console tuo del proprio onore;
E non tanto del premio ei si compiace,
Quanto de la fatica; e sempre i vani
Strepiti abborre, e con più nobil pompa
Ne le menti de gli uomini trionfa.
Niun' altro duce con maggior decoro
Accolser liete le Romane torri;
Nè allor che, vinto Pirro, fe' ritorno
Fabbricio; o Paolo Emilio il domatore
De la Reggia di Pella, allor che ascese
Col carro trionfale il Campidoglio:
Nè simil gloria aprì le Lazie porte,
Poichè vinse i Numidi, a Mario il forte;

Nè

Pompejo, nulli pars æmula defuit umquam,
Quæ gravis obstreperet laudi, stimulisq; malignis,
Facta sequebatur, quamvis ingentia, livor.
Solus hic invidiæ fines virtute reliquit,
Humanumq; modum, quis enim livescere possit,
Quòd nunquam pereant stellæ? quòd Jupiter altum
Possideat cœlum? quòd noverit omnia Phœbes?
Est aliquod meriti spatium, quod nulla furentis
Invidiæ mensura capit, ductoribus illis
Præterea divisus erat favor, æquior ille
Patribus, invisus plebi; popularibus illi
Munito studiis languebat gratia Patrum.
Omnis in hoc uno variis discordia cessit
Ordinibus, lætatur Eques, plauditque Senator,
Votaque patricio certant plebeja favori.
O felix, servata vocat quem Roma parentem!
O mundi communis amor, cui militat omnis
Gallia, quem Regum thalamis Hispania nectit,
Cujus & adventum crebris petiere Quirites
Vocibus, & genero meruit præstante Senatus!
Non sic virginibus flores, non frugibus imbres,
Prospera non lassis optantur flamina nautis,
Ut tuus adspectus populo; quæ numine tanto

Lito-

Nè dopo l'orientali aspre battaglie,
Unqua ebbe un tale onore il gran Pompeo.
Ma a niun di questi gli emoli mancaro,
Che ognor non detraessero a le lodi;
Ed il livor con stimoli maligni
Seguiva l'opre loro, ancorchè grandi:
Sol de l'invidia superò i confini,
Ed il termine umano Stilicone
Con la virtude. E che invidiar potrebbe,
Perchè non mai s'estinguano le stelle?
Ovver che Giove l'alto ciel possieda?
O Febo il tutto sappia, e 'l tutto ei vegga?
Un certo loco è a la virtù assegnato,
Ove la fiera invidia unqua non giunge.
In oltre ver que' duci era diviso
De la patria l'affetto; l'un mostrossi
Più amico del Senato, ma a la plebe
Fu in odio; e l'altro duce fu munito
Dal favore del popolo, ond'avvenne,
Che l'amore de' Padri verso questo
Languia. Ma tutti gli ordini diversi
Unirono concordi in questo solo
I lor per altro discordanti affetti.
Applaudon cavalieri, e senatori,
E fanno a gara i voti de la plebe,
Co' patrizj favori. O te felice,
Cui Roma dona il titolo di padre,
Da te già conservata! o amor del mondo,
La cui comparsa da frequenti preci
De' Quiriti fu chiesta, ed il Senato
Dal gran genero ottenne! Sì bramati
Da le vergini i fiori unqua non sono,
O da le messi le cadenti piogge,
O da' stanchi nocchier propizj venti;
Come grato fu al popolo il tuo aspetto.

Quai

Litora fatidicas attollunt Delia lauros,
Venturi quoties affulget Apollinis arcus?
Quæ sic aurifero Pactoli fonte tumescit
Lydia cùm domitis apparuit Evius Indis?
Nonne vides, & plebe vias, & tecta latere
Matribus? ut, Stilico, cunctis inopina reluxit
Te victore salus! septem circumspice montes,
Qui solis radios auri fulgore lacessunt,
Indutosque arcus spoliis, æquataque templa
Nubibus, & quidquid tanti struxere triumphi.
Quantum profueris, quantam servaveris urbem,
Attonitis metire oculis, hæc fabula certe
Cuncta forent, si Pœnus adhuc incumberet Austro.
Mox erat in veterum castris, ut tempora quercu
Velaret, validis qui fuso viribus hoste
Casurum morti potuit subducere civem.
At tibi quæ poterit pro tantis civica reddi
Mœnibus? aut quantæ pensabunt facta coronæ?
Nec solam populi vitam debere fatetur
Armis Roma tuis: sed, quò jucundior esset
Lucis honoratæ fructus, venerabile famæ
Pondus, & amissas vires, & regna recepit.

Jam

Quai lidi innalzan de la vaga Delo
A tanto Nume i lor presaghi allori,
Qualora l' arco del venturo Apollo
Risplende? o pur qual Lidia è sì fastosa
Per l' aureo fonte del Pattolo, allora
Ch' apparve Bacco domator de gli Indi?
Non miri, come da la folta plebe,
Son coperte le strade, e da le madri
I palagj ingombrati, e i tetti insieme?
Da che improvvisa la comun salute,
O Stilicon, te vincitor rilusse,
Mira, mira d' intorno i sette colli,
Provocar ora tumidi, e fastosi,
Con lo splendor de l' oro, i rai del sole.
Mira gli archi pomposi, or de le spoglie
De gli inimici adorni; e mira i templi,
Che toccano le nubi, e ciò, che tanti
Fabbricaro trionfi, ora con gli occhi
Attoniti misura; quanto oprasti,
E qual città salvasti. Certamente
Tutte queste ricchezze accumulate
Sariano sole, se da l' austro ardente
C' infestasser feroci i Mauri ancora.
Era costume antico, a chi serbasse,
Vinto 'l nemico, a un cittadin la vita,
D' annosa quercia incoronar le tempie.
Ma a te per tante e tante preservate
Cittadi, e quale civica può darsi
Nobil corona? ovver quante corone
Unqua compenseranno opre sì illustri?
Nè al tuo eccelso valor Roma confessa
Dover sola del popolo la vita;
Ma perchè assai più dolce fosse il frutto
De l' onorata luce, e di sua fama
La venerabil maestà temuta:

Jam non prætumidi fupplex Orientis ademptam
Legatis pofcit Libyam, famulofve precatur,
Dictu turpe, fuos: fed robore freta Gabino
Te duce Romana tandem fe vindicat ira.
Ipfa jubet fignis, bellaturoque togatus
Imperat, expectant aquilæ decreta Senatus.
Ipfa tibi trabeas ultrò dedit: ipfa curulem
Obtulit, hæc ultrò faftos ornare coëgit,
Nil perdit decoris prifci, nec libera quærit
Sęcula, cùm donet fafces, cùm prælia mandet.
Seque etiam creviffe videt, quis Gallica rura,
Quis meminit Latio Senonum ferviffe ligones,
Aut quibus exemplis fæcunda Tibris ab Arcto
Vexit Lingonico fudatas vomere meffes?
Illa feges non auxilium modò præbuit Urbi,
Sed fuit indicio, quantum tibi, Roma, liceret;
Admonuit Dominæ gentes, inftarque trophæi
Rettulit ignotum gelidis vectigal ab oris.
Hoc quoque majeftas augefcit plena Quirini,
Rectores Libyæ populo quòd judice pallent:
Et poft emeritas moderator quifque fecures

Difcri-

Per te ricuperò le forze, e i regni.
Ella non più supplicante richiede
Del superbo oriente da i legati
Libia usurpata, e più non prega i servi,
(Cosa inonesta a dirsi) ma con forze
Munita de' Latini, e di se stessa
Vindicatrice, con Romano sdegno,
Te duce, esulta, ed a' vessilli impera,
E'l togato senato al duce impone
Far guerra, e attendon l'aquile i decreti.
La stessa a te diede la trabea, e offerse
La seggia consolare, e questa i fasci
Te sforzò ad onorar. Così donando
I fasci, e l'aspre guerre decretando,
Nulla perdette del decoro antico,
Nè più i liberi secoli ricerca;
Ma a grandezza maggior vede innalzarsi.
Chi si rammenta, che di Gallia i campi,
E dei Senon servissero le marre
Al Lazio penuriante? E quali esempj,
Ch' il Tebro la da l'artiche pendici,
Rese per noi feconde, unqua portasse
Dal Lingonico vomere pesante
Le già sudate messi? E quelle biade
Non solo diero a te soccorso, o Roma,
Ma indicio fur del tuo potere ancora;
E i Germani avvisar, ch' Imperatrice
Sei de le genti, e di trionfo in guisa,
Da le regioni frigide, e gelate,
Recaro ignoto insolito tributo.
Per questo ancor s' accresce di Quirino
La maestà regnante, ed i Prefetti
De l'Affrica paventan la sentenza
Del giudicante popolo; onde avviene,
Ch' ogni rettor sua carica adempita,

Difcrimen lethale fubit: quòd Pœnus arator
Intulerit, madidus quantum tranfmiferit Aufter,
Ardua qui late terris refponfa dedere,
Hinc trepidant humiles, tremuit quos Africa nuper,
Cernunt Roftra reos, çani virtutibus ævi
Materiem pandit Stilico, populumque vetufti
Culminis immemorem dominandi rurfus in ufum
Excitat, ut magnos calcet metuendos honores,
Pendat juftitia crimen, pietate remittat
Errorem, purofque probet, damnetque nocentes,
Et patrias iterum clemens exerceat artes.
Fallitur, egregio quifquis fub principe credit
Servitium, nunquam libertas gratior extat,
Quàm fub Rege pio, quos præficit ipfe regendis
Rebus, ad arbitrium plebis, patrumque reducit:
Conceditque libens, meritis feu præmia pofcant,
Seu punire velint, pofito jam purpura faftu
De fe judicium non indignatur haberi.
Sic docuit regnare focer: fic cauta juventæ
Frena dedit: teneros his moribus induit annos

Ve-

S' espone ad un pericolo mortale;
Poichè fatto ritorno, a lui si chiede
Ciò che il Peno arator abbia pagato,
E quanto di frumento Austro trasmise;
E quei, che prima a le provincie diero
Superbe alte risposte, umili e chini
Son trepidanti; e quelli al di cui cenno
Poc' anzi già tremò l' Affrica vasta,
In figura di rei mirano i Rostri.
Or Stilicone apre spazioso campo
A le virtudi de la etade antica;
E 'l popolo, ch' immemore già reso,
La prisca maestà perduta avea,
Egli eccitò di novo a prender l' uso
Del dominar, e che i più grandi onori
Temuto anch' egli imprenda, ed i delitti
Libri con la giustizia, e che gli errori
Con la pietade in parte egli rimetta,
E i rei castighi, e gli innocenti assolva;
E torni a esercitar con la clemenza
De' Padri l' arti, e a governare il mondo:
Chi sotto un giusto, e valoroso Prence
Titola servitù, molto s' inganna.
Non mai la libertà divien più grata,
Che sotto un Re pietoso; e quelli stessi;
Ch' egli prepone a reggere le cose,
Ei benigno, e clemente ogn' hor dispone
Ad arbitrio del popolo, e Senato;
E volentier concede, o chiedan premj
Per l' altrui merto, o chiedano il castigo:
E già 'l fasto la porpora deposta
Non sdegna che si faccia di se stesso
Giudizio ancor. Così insegnò a regnare
Il suocero ad Onorio, e così impose
A la sua gioventude un cauto freno.

E sti

Verior Augusti genitor, fiducia belli,
Pacis consilium; per quem squalore remoto
Pristina Romuleis infloruit arcibus ætas:
Per quem fracta diù, translataque pene potestas,
Non oblita sui, servilibus exulat arvis;
In proprium seducta larem, victricia reddit
Fata solo, fruiturq; iterùm, quibus hæserat olim,
Auspiciis, capitique errantia membra reponit.
Proxime Dîs Consul, qui tantæ prospicis Urbi,
Qua nihil in terris complectitur altius æther;
Cujus nec spatium visus, nec corda decorem,
Nec laudem vox ulla capit, quæ luce metalli
Æmula vicinis fastigia conserit astris.
Quæ septem scopulis zonas imitatur Olympi,
Armorum, legumque parens, quæ fundit in omnes
Imperium, primique dedit cunabula juris.
Hæc est, exiguis quæ finibus orta tetendit
In geminos axes, parvaque à sede profectas
Dispersit cum Sole manus, hæc obvia fatis,
Innumeras uno gereret cum tempore pugnas,

Hispa-

E gli anni suoi più teneri, e più molli,
Vestì di tai costumi, ed in tal guisa,
Egli d'Augusto fu più vero padre,
Ch' in pace gli assistette col consiglio,
E in guerra lo servì di forte scudo;
Per lo qual discacciato lo squalore,
Tornò a fiorir l'antica età Romana:
E per lo qual già lacera gran tempo
La potestà del consolato, e quasi
Altrove trasferita, non scordata
Al fin di sua grandezza, e di se stessa,
Uscì sbandita da i servili campi;
Ma ancor ridusse ne la propria sede
I fati trionfanti, e al suol natio.
E gode ancor di quei felici auspicj,
Co' quali già fu instituita, e rese
Al capo suo le già vaganti membra.
O prossimo a gli Dei Console eccelso!
Che ad una tanta gran città provvedi,
Di cui nel mondo non abbraccia il cielo
Cosa più grande, o più sublime, e l'occhio
La sua ampiezza sì vasta non comprende,
Nè sua beltà comprendono le menti;
Nè lingua c'è bastante a le sue lodi.
Che a la luce per l'oro emola resa,
Con la sublimità de' suoi palagj,
S'unisce altera a le vicine stelle.
E che del ciel le sette zone imita
Co' sette colli, e de le leggi, ed armi
Madre feconda, con le quai difonde
Sopra tutte le genti il vasto impero;
E che diè cuna a le primiere leggi.
Questa è quella, che da humili principj
Già sorta, estese il suo potere immenso
Da l'uno a l'altro cardine del mondo;

E che

Hiſpanas caperet, Siculas ſubmitteret urbes,
Et Gallum terris proſterneret, æquore Pœnum,
Nunquam ſuccubuit damnis, & territa nullo
Vulnere, poſt Cannas major Trebiamq; fremebat,
Et, cùm jam premerent flammæ, murumque feriret
Hoſtis, in extremos aciem mittebat Iberos.
Nec ſtetit Oceano: remiſque ingreſſa profundum
Vincendos alio quæſivit in orbe Britannos.
Hæc eſt, in gremium victos quæ ſola recepit,
umanumque genus communi nomine fovit.
Matris, non dominæ, ritu: civeſque vocavit,
Quos domuit, nexuque pio longinqua revinxit.
Hujus pacificis debemus moribus omnes,
Quòd veluti patriis regionibus utitur hoſpes:
Quòd ſedem mutare licet; quòd cernere Thulen
Rurſus, & horrendos quondam penetrare receſſus:

Quòd

E che di rozza, e angusta sede uscita,
Stese la sua potenza ovunque il sole
Stende i suoi raggi. Questa ai fati esposta
Allor che un tempo stesso armata, e sola,
Trattando innumerabili battaglie
Prese di Spagna le cittadi, e cinse
Di forte assedio le Sicane mura,
Debellò il Gallo in terra, il Peno in mare;
Non mai soggiacque a' danni, o fu atterrita
Per strage alcuna, anzi più audace, e forte
Di Canna, e Trebia dopo le battaglie,
Fremeva, ed ancorchè le fiamme hostili
Vicine sovrastessero, e il feroce
Annibale nemico già ferisse
L'altere mura, ella spedia sue squadre
Contro gli ultimi Iberi; nè arrestolla
De l'immenso Ocean l'onda sonante,
E co' remi domato il mar profondo,
Andò à cercar entro d'un altro mondo,
Per soggiogare i barbari Britanni.
Questa è quella, che sola nel suo grembo
I vinti accolse, e che di madre in guisa,
Non di signora, accarezzò, e protesse,
Ed al genere umano un solo nome
Fece comune; e quelli che fur domi,
Col titolo chiamò di cittadini:
E con modo pietoso in un ristrinse
I popoli remoti. Ora di questa
A le cure pacifiche obbligati
Tutti noi siam, che gode lo straniere
Abitar nostre terre, come fece
Entro suoi proprj tetti, e dolci alberghi
De la sua patria; e lice il cangiar sede;
Che sia un gioco il mirar l'ultima Tule,
E penetrar que' lochi solitarj

 De

Quòd bibimus passim Rhodanum, potamus Orontem,
Quòd cuncti gens una sumus, nec terminus umquam
Romanæ ditionis erit, nam cætera regna
Luxuries vitiis, odiisque superbia, vertit.
Sic male sublimes fregit Spartanus Athenas:
Atque idem Thebis cecidit; sic Medus ademit
Assyrio, Medoque tulit moderamina Perses.
Subjecit Macedo Persen, cessurus & ipse
Romanis, hæc auguriis firmata Sibyllæ,
Hæc sacris animata Numæ est, hinc fulmina vibrat
Jupiter, hanc tota Tritonia Gorgone velat.
Arcanas huc Vesta faces, huc Orgia Bacchus
Transtulit, & Phrygios genitrix turrita leones.
Huc defensurus morbos Epidaurius hospes
Raptavit placido tractu, vectumque per undas
Insula Pæonium texit Tiberina draconem.
Hanc tu cum Superis, Stilico praclare, tueris.
Protegis hanc clypeo matrem regumque ducumq;
Præcipuèque tuam, dedit hæc exordia lucis
Eucherio, puerumque ferens hic regia mater
Augusto monstravit avo: lætatus at ille

Sustu-

De l' Irlanda sì orrendi, e a piacer nostro,
Del Rodano sì rapido, e veloce
L' onde chiare beviam; beviam l' Oronte;
Che tutti siam sol' una gente, e fine
Di Roma non avrà giamai l' impero,
Posciachè gli altri regni il lusso, e 'l fasto,
E co' vizj, e con gli odj al fin distrusse.
Così il forte Spartano al suol ridusse
La mal superba Atene, e Sparta stessa
Da' Tebani fu doma, e il Medo tolse
A l' Assiro l' impero, ed a l' Assiro
Fu dal Perso levato; indi il Macedo
Sommise il Perso, questi finalmente,
Per doverlo poi cedere a i Romani.
Questa fu stabilita con gli augurj
De la saggia Sibilla, e fu animata
Già da Numa Pompilio, con le sacre
Ceremonie solenni, e vibra Giove
In sua difesa i fulmini tonanti,
E con l' Egida sua Pallade copre,
Vesta quì trasferì l' arcane faci,
Bacco l' orgie festanti, e la turrita
Cibelle i Frigj suoi fieri leoni;
E per fugare i mali, qua pervenne
Con sue placide striscie, ed arrampossi
L' ospite d' Epidauro, e trasportato
Per l' onde, accolse l' isola del Tebro
Il Peonio dragon. Questa co' Numi,
O illustre Stilicon, serbi, e difendi;
E questa con lo scudo ora proteggi
Madre di sommi Regi, e forti Duci,
E tua principalmente; e diede questa
Del suo natal già la primiera luce
Ad Eucherio il fanciullo, e qui portando
La regia madre il mostrò a l' avo Augusto;

Sustulit in Tyria reptantem veste nepotem.
Romaque venturi gaudebat præscia fati,
Quòd te jam tanto meruisset pignore civem.
Nec tamen ingratum, nec qui benefacta referre
Nesciat, hunc credas populum, si volvere priscos
Annales libeat, quoties hic prælia sumpsit
Pro sociis, quoties dono concessit amicis
Regibus Ausonio quæsitas sanguine terras!
Puplica sed numquam tanto se gratia fudit
Assensu, quis enim princeps hoc omnibus egit
Obsequiis, dominum sese, patremque vocari,
Quòd tibi continuis resonant convexa diebus?
Macte novis Consul titulis. Mavortia plebes
Te dominum, Bruto non indignante fatetur.
Et quod adhuc nullo potuit terrore subacta
Libertas Romana pati. Stiliconis amori
Detulit: exultant avidi quocumque decorus
Conspiciare loco, nomenque ad sydera tollunt.
Nec vaga dilecto satiantur lumina vultu,
Seu circum trabeis fulgentibus aureus intres:

Seu

Che tutto lieto, ne la tiria veste
Il rampante nipote egli sostenne;
E del futuro fato già presaga
Roma godeva, che con sì gran pegno,
Te cittadino meritato avesse.
Nè creder già, ch' ingrato i beneficj
Compensar questo popolo non sappia.
Se rivolger vorrai gli antichi annali,
Questo popolo o quante e quante volte
Prese la guerra per gli amici, e diede
A' collegati Re provincie in dono,
Già conquistate col Romano sangue!
Ma il pubblico favor non mai si sparse
Con tanto assenso; e qual famoso Prence
Ciò non tentò con i maggiori ossequj
Per farsi nominar Signore, e Padre?
Del qual nome per te continuamente
Risuona il cielo, o Console sublime,
E ogn' or per nuovi titoli più grande.
Te il popolo di Marte per signore,
Bruto non lo sdegnando, ora confessa;
Da niun terror sforzata non poteo
Soffrir, donò a l' amor di Stilicone.
Onde in qualunque loco li Romani
Te miran de la trabea decorato,
Esultano festanti, ed il tuo nome
Innalzano a le stelle, nè giammai
Si saziano in mirar l' amato aspetto;
O se di veste consolare ornato
Entri nel circo, o celebri con pompa
Gli spettacoli, o siedi in soglio eburno,
O in officio di giudice tu cingi
Il declamante foro, o pur tue scuri
Ascendono su' rostri sparsi intorno
Dal volgo, che qual turbine s' aggira.

Quai

Seu celebres ludos: solio seu fultus eburno
Cingas jure forum: densi seu turbine vulgi
Circumfusa tuæ conscendant Rostra secures.
Quæ verò procerum voces, quàm certa fuere
Gaudia, cùm totis exurgens ardua pennis
Ipsa duci sacras Victoria panderet ædes!
O palma viridi gaudens, & amicta trophæis,
Custos imperii Virgo, quæ sola mederis
Vulneribus, nullumque doces sentire laborem,
Seu tibi Dictææ placuerunt astra Coronæ:
Seu magis æstivo sedes vicina Leoni;
Seu sceptrum sublime Jovis, seu Pallados ambis
Ægida: seu fessi mulces suspiria Martis;
Adsis perpetuùm Latio, votisque Senatus
Annue, Diva, tui, Stilico tua sæpius ornet
Limina, teque simul rediens in castra reducat.
Hunc bellis comitare favens; hunc redde togatum
Consiliis, semper placidis te moribus egit,
Servavitque piam victis, nec polluit umquam
Laurum sævitia, cives nec fronte superba
Despicit, aut trepidam vexat legionibus urbem,

Sed

Quai furo allora l' acclamanti voci
De gli ottimati! e quanta l' allegrezza
Allor che la Vittoria sollevata
Da l' ali sue, di propria mano asperse
Al duce invitto le sacrate foglie!
O del Latino Impero alta custode,
Che cinta di trofei, vergine eccelsa,
Di palme godi incoronarti il crine;
Che unica sai sanar le nostre piaghe,
E che c' insegni a non provar fatiche,
O ti compiacquer gli astri luminosi
De la Dittea corona, ovver più tosto
A l' estivo leon siedi vicina,
O maneggi lo scettro almo di Giove,
O di Pallade l' Egida tu brami,
O de lo stanco affaticato Marte
Addolcisci gli aneliti focosi:
Deh sii al Lazio propizia eternamente,
Ed acconsenti del senato a i voti;
E più frequentemente Stilicone
Tuoi templi adorni con nemiche spoglie,
E te riporti ritornando al campo.
Or questo favorevole accompagna
Ne le guerre più atroci, e questo riedi
A' consigli togato. Egli clemente
Co' placidi costumi te pietosa
Ognora conservò verso de' vinti;
Nè con la crudeltà macchiò gli allori;
Nè con fronte superba i cittadini
Egli dispregia, o la città tremante,
Con le forti legioni, egli molesta:
Ma de la patria Consolo verace,
Cessate l' armi, ei de' littori soli
Contento vien; nè de l' armate squadre
L' inutile presidio egli ricerca,

Da

Sed verus patriæ Conſul, ceſſantibus armis,
Contentus lictore venit, nec inutile quærit
Ferri præſidium, ſolo munitus amore:
Magnarum nec parcus opum geminare profundas
Diſtulit impenſas, ſed poſt miracula caſtris
Edita vel genero, Romæ majora reſervat.
Auratos Rhodiis imbres, naſcente Minerva,
Indulſiſſe Jovem perhibent, Bacchoque paternum
Jam pulſante femur, mutatus palluit Hermus
In pretium, votique famem paſſurus avari
Ditabat rutilo, quidquid Mida tangeret, auro:
Fabula, ſeu verum, canitur, tua copia vincit.
Fontem Hermi, tactumq; Midæ, pluviamq; Tonantis
Obſcurat veteres, obſcurabitque futuras
Par donis, armiſque manus, ſi ſolveret ignis,
Quas dedit immanes vili ſub pondere maſſas;
Argenti potuere lacus, & flumina fundi.
Nec tibi, quæ pariter ſylvis dominaris, & aſtris,
Exiguam Stilico movit Latonia curam.
Tu quoque nobilibus ſpectacula noſtra laboras
Illuſtrare feris, ſummoque in vertice rupis
Alpinæ ſocias arcu ceſſante pud cas,
Et pharetratarum comitum inviolabile cogis

Con-

Da l'amore del popolo munito ;
Nè perdonando a le sue gran ricchezze ,
Differì d' addoppiar le spese immense ;
Ma dopo i memorabili prodigj ,
Di liberalità verso i soldati ,
Dal suo genero Augusto a te da farsi ,
O gran Roma , ne serba ancor maggiori :
Narrasi che al natale di Minerva
A' Rodj piogge d' or versasse Giove ;
E che Bacco in uscir del patrio fianco ,
L' Ermo s' impallidì ; cangiato in prezzo
Al Frigio Mida ; e che servir dovea ,
Perchè ei poscia perisse de la fame ,
Premio dovuto a le sue avare brame ;
Che tutto ciò , ch' egli toccava , tosto
Si tramutava in oro . Ma sia questa
Una fola , o pur ver ciò che si canta ,
L'oro ch' in abbondanza tu dispensi ,
Vince 'l tatto di Mida , e d' Ermo il fonte
Con il diluvio d' or del gran Tonante ;
E la tua invitta , e gloriosa destra ,
Che ognor ne' doni , ed in fortezza è pari ;
L' antiche oscura , e le future lodi .
Che se le masse doviziose , e immense
Il foco dissolvesse , che tue mani ,
Qual pondo vil , donaro , si potea
Fonder stagni d' argento , e fiumi d' oro .
A te Delia , che ai boschi , e a gli astri impera ;
Non picciol cuna , Stilicon , già diede .
Tu ancora t' affatichi , o Dea Triforme .
Gli spettacoli nostri ad illustrare
D' insigni , e nobil fiere , e su la cima
D' alpestre rupe rallentato l' arco ,
Aduni de le vergini compagne ,
L' inviolabil faretrato stuolo .

Concilium, veniunt humeros, & brachia nudæ,
Armatæque manus jaculis, & terga sagittis;
Incomptæ, pulcræque tamen, sudoribus ora
Pulverulenta rubent, sexum nec cruda fatetur
Virginitas, sine lege comæ, duo cingula vestem
Crure tenus pendere vetant, præcedit amicas
Flava Leontodame, sequitur nutrita Lycæo
Nebrophone, telisque domat quæ Mænala Thero,
Ignea Cretæa properat Britomartis ab Ida,
Et cursu Zephyris numquam cessura Lycaste.
Jungunt se geminæ, metuenda feris Hecaerge;
Et soror, optatum numen venantibus, Opis,
Progenies Scythiæ. Divas, nemorumq; potentes
Fecit Hyperboreis Delos prælata pruinis:
Hæ septem venere duces, exercitus alter
Nympharum incedunt, acies formosa Dianæ
Centum Taygeti, centum de vertice Cynthi,
Et totidem casto genuit quas flumine Ladon.
Has ubi collectas vidit, sic Delia cœpit.

O sociæ, mecum thalami quæ jura perosæ
Virgineo gelidos percurritis agmine montes,
Cernitis ut Latio Superi communibus ornent

Hunc

Vengono queste incolte, però belle,
Nude le braccia e'l sen, nude le spalle,
Le man di dardi armata, e di saette
Le terga lor; rosseggiano le gote
Con un sudor misto a la polve, e 'l sesso
Virginità severa non confessa;
Vagan sciolte le chiome, e senza legge:
Due cinti vietan, che la veste penda
Sino a la gamba; e a l'altre sue compagne
La bionda Leontodame precede;
Indi la segue nel Liceo nodrita
Nebrofonte; poi Terò, che col dardo
Suol depredar del Menalo le selve;
E quindi Britomarte tutta ardente
Sin da l'Ida Cretense il passo affretta;
E Licaste veloce, che non cede
A' zeffiri nel corso, e la temuta
Da le fiere Ecaerge, e seco unita
Opi la sua germana, Opi selvaggia;
Da i cacciator desiderato Nume.
Ne la Scitia ambe nate, e che già Delo;
Che fu antepòsta a l'Iperboree brine,
Le fece de le selve eccelse Dive.
E queste sette fur de l'altre duci.
Seguì poscia di ninfe un' altra torma
Vaga di Delia schiera; dal Taigeto
Cento e poi cento là da l'alte rupi
Di Cinto aprico, ed altrettante ancora,
Che generò Ladon nel casto fiume;
Queste poscia ch' in un vide raccolte
Delia così parlò: Compagne o voi,
Che 'l talamo genial meco abborrendo,
Col virginale stuolo trascorrete
Gli alpestri e freddi monti, rimirate,
Come gli Dei, con un comune amore,

Hunc annum ſtudiis: quantos Neptunus equorum
Donet ab orbe greges: laudi quam nulla canendæ
Fratris plectra vacent? noſtram quoq; ſentiat idem,
Quam meritis debemus, opem. Non ſpicula poſcit
Iſte labor; maneant clauſis nunc ſicca pharetris:
Omnis & à ſolitis noſter venatibus arcus
Temperet, in ſolam cruor hic ſervetur arenam.
Retibus, & clathris dilata morte tenendæ,
Ducendæque feræ, cupidas arcete ſagittas.
Conſulis in plauſum caſuris parcite monſtris.
Acceleret diviſa manus, mihi curſus anhelas
Tenditur ad Syrtes, mecum Dictæa Lycaſte
Et comes Opis eat, ſteriles juvat ire per æſtus.
Namque feras aliis tellus Mauruſia donum
Præbuit: huic ſoli debet, ceu victa, tributum,
Dum nos horribiles Libyæ ſcrutamur alumnos.
Europæ vos intereà perquirite ſaltus,
Et ſcopulos, poſita ludat formidine paſtor,
Securiſque canat Stiliconem fiſtula ſylvis.

Pacet

Illustrino nel Lazio ora quest' anno.
Quanti destrieri da qualunque parte
Del gran mondo raccolti, offra Nettuno,
Che niuna lira del fratello Apollo
Non cesserà mai di cantar le lodi?
Riceva questi ancora il favor nostro,
Che al suo merto dobbiamo. Non ricerca
Questa fatica ora gli strali nostri
Stian questi secchi entro le lor faretre,
Da le solite caccie ogni nostr' arco
Omai s' astenga, e de le fiere il sangue
Da sparger si riserbi entro l' arena.
Deonsi prender con reti, e star rinchiuse
Entro a ferrei cancelli; è differita
La morte lor, per esser poi condotte
Di Roma a gli spettacoli famosi.
Posate omai le cupide saette,
E riserbate in vita i crudi mostri,
Che cadere dovran, per dare applauso
A Stilicone il Consolo, e s' affretti
Or divisa la schiera. In ver le Sirti,
Ecco io rivolgo l' anelante corso.
Meco verran Licaste la Cretense,
Ed Opi per compagne. Ora m' aggrada
Correr per l' arse, ed infeconde arene;
Poichè altre volte il Mauritano a gli altri
Le terribili belve in don già diede,
Ma come vinto; ora l' orribil fere
Al solo Stilicon deve in tributo.
E mentre noi indaghiam di Libia i parti
Spaventevoli, e orrendi, itene intanto
A ricercar d' Europa e scogli, e selve;
Sicchè, deposta ogni pastor la tema,
Scherzi festoso, e tra' sicuri boschi
Canti del grande Stilicon le lodi

La

Pacet muneribus montes, qui legibus urbes.
Dixit, & extemplò frondosa fertur ab Alpe
Trans pelagus, cervi currum subiere jugales,
Quos decus esse Deæ primi sub limine cœli
Roscida fœcundis concepit Luna cavernis.
Par nitor intactis nivibus, frons discolor auro
Germinat; & spatio summas æquantia fagos
Cornua ramoso surgunt procera metallo.
Opis frena tenet, fert retia rara Lycaste,
Auratasque plagas, immortalesque Molossi
Latrantes mediis circùm juga nubibus ibant.
Quinque aliæ paribus (Phœbe sic jusserat) armis
Diversa regione ruunt; ducuntque cohortem
Quæque suam, variæ formis, & gente sequuntur
Ingenioque canes, illæ gravioribus aptæ
Morsibus: hæ pedibus celeres: hæ nare sagaces:
Hirsutæque fremunt Cressæ, tenuesque Lacænæ,
Magnaque taurorum fracturæ colla Britannæ.
Dalmatiæ lucos obruptaque brachia Pindi

Sparsa

La sibilante fistola sonora.
Tolte per gli spettacoli le fiere,
Doni a i monti la quiete, egli che diede
Con le sue leggi a le città la pace.
Disse; e tosto da l' Alpi vien portata
Di là dal mare, e i Cervi uniti al paro
Trassero il carro; i quai l' umida luna
Già concepì tra fertili spelonche,
Sotto l' ingresso del primiero cielo
Perchè a la Dea servissero d' onore.
Pari a l' intatte nevi è il lor candore;
Con diverso color, fiorisce d' oro
La vaga fronte, e le sublimi corna
Eguali a' sommi faggi ne l' altezza,
Di ramoso metal sorgon fastose.
Opi regge i lor freni, e porta seco
Licaste l' ampie reti, e l' auree funi.
E gl' immortal molossi ivan latrando
Nel mezzo de le nubi al carro intorno.
Altre cinque ne van, con armi pari,
Scorrendo in altra parte (così Diana
Imposto aveva) e ciascheduna seco
La sua squadra conduce; e i proprj cani,
Per la forma, e la patria, e per natura
Molto varj le seguono. Una parte
Più atta ad affrontar col fiero morso
Le crude fiere, ed altra più veloce;
Altra a indagar con le sagaci nari
Le più nascose belve; e quei di Creta
Ispidi, e irsuti, e gli agili Laconi,
E i feroci Britanni, atti a spezzare
De' tauri i duri colli. Britomarte
Con la chioma disciolta i boschi annosi
De l' Illirio ricerca, e le scoscese
Braccia di Pindo; e tu l' ombrose selve,

Leonto-

Sparsa comam Britomartis agit, tu Gallica cingis
Lustra, Leontodame, Germanorumque paludes
Eruis, & si quis defensus arundine Rheni
Vastus aper nimio dentes curvaverit ævo.
Nubiferas Alpes, Apenninique recessus,
Garganique nives Hecaerge prompta fatigat.
Speluncas canibus Thero rimatur Iberas,
Informesque cavis ursos detrudit ab antris,
Quorum sæpè Tagus manantes sanguine rictus
Non satiavit aquis, & quos jam frigore segnes
Pyrenæa tegit latebrosis frondibus ilex.
Cyrneis, Siculisque jugis vernata virago
Nebrophone, cervos, aliasque in vincula cogit
Non sævas pecudes, sed luxuriantis arenæ
Delicias, pompam nemorum: quodcumq; tremendum
Dentibus, aut insigne jubis, aut nobile cornu,
Aut rigidum setis, capitur decus omne, timorque
Sylvarum: non cauta latent, non mole resistunt
Fortia: non volucri fugiunt pernicia cursu.
Hæc laqueis innexa gemunt: hæc clausa feruntur
Ilignis domibus, fabri nec tigna polire
Sufficiunt, rudibus fagis texuntur, & ornis

Fron-

Leontodame, de' Galli, e le paludi
De' Germani ricingi, e s' alcun vasto
Cignal ritrovi, che difeso sia
Da la palustre arundine del Reno,
E che per troppa età curvato ha il dente.
La voloce Ecaerge le nembose
Alpi, e de l' Apennino gli antri oscuri,
E le nevi del Gargano affatica.
E Tero co' suoi cani investigando
Va le caverne Ibere, e da le orrende
Spelonche gli orsi ella discaccia informi;
De' quali il ceffo distillante sangue
Sovente il Tago non saziò con l' acque;
E quei, che pigri per l' estremo freddo
L' Ilice Pirenea con le sue frondi
Copre e nasconde entro inaccesse grotte,
E ne' monti di Cirna, e ne' Sicani
Nebrofone virile depredati
I cervi, ed altre fiere non crudeli
Entro catene avvinse; acciò a l' arena
Fossero di delizia, e di diletto.
In somma tutto ciò, che già a le selve
Fu d' ornamento, o di timor co' denti;
O d' insigne, e d' illustre per le giube,
O nobil per le corna, o per l' irsute,
E setolose pelli ha del severo,
Tutto si prende, o pompa sia de' boschi;
O sia terror. Nè stanno già nascose
Le più sagaci, nè per vasta mole
Resiston le più forti, o le velci
Ponno fuggir col rapido lor corso.
Queste gemon tra' lacci, e quelle chiuse
Tra' carceri di legno son portate;
Nè bastano li fabbri, per pulire
Le grosse travi, intessonsi con faggi,

Frondentes caveæ, ratibus pars ibat onuſtis
Per freta, per fluvios, exanguis dextera torpet
Remigis, & propriam metuebat navita mercem.
Per terram pars ducta rotis, longoque morantur
Ordine plauſtra vias, montanis plena triumphis.
Et fera ſollicitis vehitur captiva juvencis,
Explebat quibus ante famem: quotieſque reflexi
Conſpexere boves, pavidi temone recedunt.

Jamque pererratis Libyæ flagrantibus oris,
Legerat eximios Phœbi germana leones.
Heſperidas qui ſæpe fugant ventoque citatis
Terrificant Atlanta jubis, armentaque longè
Vaſtant Æthiopum, quorumque impune fragoſa
Murmura paſtorum numquam venere per aures.
Non illos tædæ ardentes, non ſtrata ſupernè
Lapſuro virgulta ſolo, non vocibus hœdi
Pendentis ſtimulata fames, non foſſa feſellit.
Ultro ſe voluere capi, gaudentque videri
Tantæ præda Deæ: reſpirant paſcua tandem:
Agricolæ reſerant jam tuta mapalia Mauri.
Tum virides pardos, & cætera colligit Auſtri

Pro-

Ed orni rozzi le prigion frondose.
Una parte condotta è da le navi
E per mar, e per fiumi. Esangue resa
Per lo terror la man del remigante,
Stupida resta nel trattare il remo,
Paventando il nocchier la propria merce.
Altra parte per terra si trasporta
Sovra plaustri gementi; che ripieni
D'un montano trionfo in lungo tratto,
Le strade ingombran; le cattive belve
Son tirate da timidi giuvenchi,
Co' quali pria saziavano la fame;
E quante fiate volgono lo sguardo,
Dan per timor col lor timone indietro.
Già la suora d'Apollo circondati
De l'arsa Libia i campi, aveva scelti
I più insigni leoni, che sovente
Fanno fuggir l'Esperidi, ed al vento
Sparse le giube lor, son di spavento
Al Mauro Atlante, e degli Ethiopi i greggi
Soglion sbranar; il cui fiero rugito
Unqua non arrivò senza la stragge
De gli armenti all'orecchie de' pastori.
Questi non face ardente, o pur virgulti
Sovra suol ruinoso ad arte sparsi,
Ovver profonda fossa, nè da voci
Di sospeso capretto stimolata
La fame lor, potè ingannar giammai.
Spontaneamente vollero esser presi;
Godendo esser veduti eccelsa preda
Di sì gran Dea. Son finalmente i paschi
Liberati; ed i Mauri agricoltori
Chiudon senza timor le lor capanne.
Allora i verdi pardi, e gli altri mostri
De la regione austral Diana raccoglie;

Prodigia, immanesque simul Latonia dentes,
Qui secto ferro in tabulas, auroque micantes,
Inscripti rutilum cælato Consule nomen
Per proceres, & vulgus eant, stupor omnibus Indis:
Plurimus ereptis elephas inglorius errat
Dentibus, insedit nigra cervice gementum,
Et fixum Dea quassat ebur, penitusque cruentis
Stirpibus avulsis patulos exarmat hiatus.
Ipsos quin etiam nobis miracula vellet
Ducere: sed pigra cunctari mole veretur.
Tyrrhenas fœtus Libycos amplexa per undas
Classica turba sonat, caudamq; à puppe retorquens
In proram jacit usque leo, vix sublevat unum
Tarda ratis, fremitus stagnis auditur in imis,
Cunctaque prosiliunt cete, terrenaque Nereus
Confert monstra suis, & non æquare fatetur.
Æquora sic victor quoties per rubra Lyæus
Navigat, intorquet clavum Silenus, & acres
Assudant tonsis Satyri, taurinaque pulsu

Bac-

E in un raguna i denti smisurati
D' irti, e vasti elefanti, che dal ferro
In tavole divisi, e d' or lucenti,
Del console scolpito col gran nome,
Vadan fra' senatori, e fra la plebe,
E sian d' ammirazione a tutti gli Indi.
Assaissimi sono gli elefanti,
A cui strappata de' pregiati denti
La formidabil pompa, inglorios
Errano per le selve: e su la nera
Cervice lor, benchè gementi, siede
La cacciatrice Diva, e svelle a forza
Il fisso avorio sin da le radici
Stillanti sangue, e le gran bocche aperte
Ella disarma. E ben condur vorrebbe
Gli stessi, per servir di meraviglia;
Ma per la pigra loro, e vasta mole,
Ritardar gli spettacoli ella teme.
E già i Libici parti la gran turba
De' marinari abbraccia, e del Tirreno
Per l' onde risonar fa un lieto grido.
Tal leon ritorcendo la sua coda,
Da la poppa a la prora egli l' estende;
Sicchè appena la nave è omai bastante
A sostenerne un solo; e ne' profondi
Stagni s' ode gia 'l fremito, e 'l ruggito.
Escono l' orche, e le pistrici orrende,
E Nettuno i suoi mostri paragona
A quelli de la terra, ed ei confessa
I suoi non agguagliarsi. Così Bacco
Qualora vincitor entro de' flutti
Del Rosso mar ei naviga, Sileno
Regge il timon, e i Satiri mordaci
Sudano nel trattare i forti remi,
E i timpani taurini, che percossi

Da

Baccharum Bromios invitant tympana remos.
Tranſtra ligant ederæ, malum circumflua veſtit
Pampinus, antennis illabitur ebria ſerpens,
Perque mero madidos currunt ſaliuntq; rudentes
Lynces, & inſolitæ mirantur carbaſa tigres.

Da le vaghe Bissaridi Baccanti
Animano i remiganti, e le tenaci
Edre legano i banchi, e veste intorno
L' arbore altero il pampino frondoso;
Ed i macchiati linci per le funi,
Salgon molli dal vino, e con stupore,
Le tigri dando un fremito crudele,
Miran volar entro del mar le vele.

PRE-

DE BELLO GETICO

PRÆFATIO.

Post resides annos longo velut excita somno
    Romanis fruitur nostra Thalia choris,
Optatos renovant eadem mihi culmina cœtus,
    Personat & noto Pythia vate domus.
Consulis hìc fasces cecini, Libyamq; receptam.
    Hìc mihi prostratis bella canenda Getis,
Sed prior effigiem tribuit successus ahenam,
    Oraque patricius nostra dicavit honos.
Annuit hunc princeps titulum poscente Senatu;
    Respice, judicium quàm grave, Musa, subis!
Ingenio minuit merces properata favorem.
    Carminibus veniam præmia tanta negant:
Et magis intento studium censore laborat,
    Quod legimur medio, conspicimurque foro;
Materies tamen ipsa juvat, solitumque timorem
    Dicturo magna sedula parte levat.
Nam mihi conciliat gratas impensius aures
    Vel meritum belli, vel Stiliconis amor.

DE

ARGOMENTO

DELLA GUERRA

CONTRO I GETI.

La fuga si descrive d' Alarico,
Il Re de' Gèti, e liberata Roma
Dal Terrore de' barbari, prepara
Al forte Stilicon nuovi trionfi.

DE BELLO GETICO
CONTRA
ALARICUM
REGEM GOTHORUM.

INtacti cum claustra freti coeuntibus æquor
Armatum scopulis audax irrumperet Argo,
Æetam, Colchosque petens, propiore periclo
Omnibus attonitis solus post Numina Tiphys
Incolumem tenui damno servasse carinam
Fertur, & ancipitem montis vitasse ruinam,
Deceptoque vagæ concursu rupis in altum
Victricem duxisse ratem, stupuere superba
Arte viri domitæ Symplegades; & nova passæ
Jura soli, cunctis faciles jam puppibus hærent,
Ut vinci didicere semel, quòd si ardua Tiphyn
Navis ob innocuæ meritum sic gloria vexit:
Quæ tibi pro tanti pulso discrimine regni
Sufficiunt laudes, Stilico? licèt omnia vates

In

DELLA GUERRA GETICA CONTRO ALARICO RE DE' GOTTI.

ALlor che d' Argo la famosa nave,
Per approdar d' Eta e di Colco al regno
Audace spalancò d' intatto mare
Di scogli armato, e fra di lor pugnanti,
Le non più da' nocchier tentate vie,
Narrasi che del rischio più vicino
Tutti restaro attoniti; sol Tifi
Dopo i Numi con poco, e lieve danno
Salvasse il pino, e la ruina incerta
Di quei monti cozzanti egli schivasse;
E schernito l' incontro, ed il conflitto
De la rupe vagante, egli guidasse
Ne l' alto mar la vincitrice antenna.
De la grand' arte di tal uom stupiro
Le domate Simplegadi, e soffrendo
De la terra abborrita il novo impero,
Dacchè una volta appresero esser vinte,
Accolgon favorevoli ogni legno.
Che s' una eccelsa gloria così in alto
Portò di Tifi il nome per lo merto
D' aver sol' una nave preservata;
Quai lodi, o Stilicon, saran bastanti

In majus celebrata ferant, ipſamque ſecandis
Argois trabibus jactent ſudaſſe Minervam:
Nec nemoris tantùm junxiſſe carentia ſenſu
Robora, ſed cælo Tmarii Jovis augure luco,
Arbore præſaga tabulas animaſſe loquaces.
Plurima ſed quamvis variis miracula monſtris
Ingeminent teneras vincturo carmine mentes,
Harpyiaſque truces, inſopitiſque refuſum
Tractibus aurati cuſtodem velleris anguem,
Et juga taurorum rapidis ambuſta favillis,
Et virides galeis ſulcos, fętaſque novales
Martis, & in ſegetem creſcentis ſemina belli:
Nil veris æquale dabunt, prohibere rapaces
Scilicet Harpyias, unaque excludere menſa
Nobilior titulus, quàm tot potuiſſe paratas
In Latii prædam Geticas avertere fauces?
Anne ego terrigenas potius mirabor in ipſis
Procubuiſſe fatis, vitæ quibus attulit idem
Principium finemque dies, quàm cæſa Getarum
Agmina, quos tantis aluit Bellona trophæis.

Tota-

Per celebrarti ; per aver ſgombrati
Gl' imminenti perigli a tanto impero ?
Ancorchè li poeti maggiormente
Accreſcano, ed eſaltino l'impreſe,
E vantin, che la ſteſſa Dea Minerva
Sudaſſe nel tagliar le travi d' Argo ;
Nè ſol l' annoſe e le robuſte querce
Prive di ſenſo aveſſe inſieme unite,
Ma la vaticinante del gran Giove
Tmario vetuſta ſelva al ſuol reciſa,
Con l' arbore preſaga ella animaſſe
Le tavole loquaci : e ancor ſovente
Raccontino co' moſtri informi orrendi
Ben grandi meraviglie, in dolci carmi
Per allettare le più rozze menti :
E cantino il Dragon del vello d' oro
Crudele e in un terribile cuſtode
Diſteſo al ſuol con le veglianti ſpire ;
Ed i gioghi de' tori intorno aduſti
Da le rapide fiamme, e i verdi ſolchi
Per gli elmi minaccianti, e i novi campi
Gravidi di guerrieri, e i fieri ſemi
De la guerra ſorgenti in ferrea meſſe :
Nulla diranno, che ſia eguale al vero.
Forſe il fugare le rapaci Arpie,
E diſcacciarle da una ſola menſa,
Maggior gloria ſarà, che tali, e tante
Fauci de' Geti allontanar già pronte
A divorar l' Italia, e farne preda ?
O ammirerò più toſto i fier giganti,
Che da la terra ſorti ne gli ſteſſi
Seminati perirono, ed a' quali
Portò lo ſteſſo dì principio e fine ?
Quante de' Geti fur l' ucciſe ſquadre ;
Che di tanti trofei nutrì Bellona,

E che

Totaque ſub galeis Mavortia canuit ætas ?
Per te namque unum mediis exuta tenebris
Imperio ſua forma redit, clauſtriſque ſolutæ
Triſtibus exangues audent procedere leges.
Jamque poteſtates priſcus diſcriminat ordo
Juſtitiæ, quas ante pares effecerat una
Nube timor, tua nos urgenti dextera leto
Eripuit, tectiſque ſuis redduntur & agris
Damnati fato populi, virtute renati.
Jam non in pecorum morem formidine clauſi
Proſpicimus ſævos campis ardentibus ignes;
Alta nec incertis metimur flumina votis
Excidio latura moram: non poſcimus amnes
Undoſam ſervare fidem nubeſque fugaces,
Aut conjuratum querimur ſplendere ſerenum.
Ipſa quoque internis furiis exercita plebis
Securas jam Roma levat tranquillior arces.
Surge, precor, veneranda parens, & certa ſecundis
Fide Deis, humilemque metum depone ſenectæ.
Urbs æquæva polo, tum demum ferrea ſumet
Jus in te Lacheſis, cùm ſic mutaverit axem
Fœderibus natura novis, ut flumine verſo
Irriget Ægyptum Tanais, & Mæotida Nilus:

Eurus

E che di Marte incanutir ne l' armi ?
Poichè solo per te, gran Stilicone,
Dal mezzo de le tenebre ritolta,
A l' impero ritorna la sua forma;
E ardiscon da le carceri disciolte,
Benchè esangui avanzarsi ancor le leggi;
E di giustizia omai l' ordine antico
I magistrati, e dignità distingue,
Che pria la confusione, ed il timore
Fecero pari; e a l' imminente morte
Ci sottrasse tua destra, ed i dannati
Popoli dal destino oggi risorti,
Ne' suoi campi, e sue case or son rimessi.
Più non miriam d' imbelli greggi in guisa,
Rinchiusi per la tema entro gli ovili,
Le crude fiamme ne gli ardenti campi;
Nè misuriamo con incerti voti,
Più l' altezza de' fiumi, acciocchè indugio
Al nostro eccidio appresti; o lor chiediamo;
Di conservarci la sua ondosa fede:
Nè ci dogliam, che fuggano le nubi,
E a favor de' nemici congiurato
Contro di noi risplenda il ciel sereno.
Già da le furie interne de la plebe
Roma stessa agitata, più tranquilla
Or più sicure le sue torri innalza.
Sorgi, ti prego, o veneranda madre,
Ne gli Dei favorevoli confida;
Scaccia il vile timor de la vecchiezza,
Cittade ne l' etade uguale al cielo.
L' inesorabil Lachesi il possesso
Sopra te prenderà, qualor natura
Così sconvolga gli ordini del mondo,
Che rivolto il suo corso il Tanai algente,
L' Egitto irrighi, e co' suoi flutti il Nilo

La

Eurus ab occasu, Zephyrus se prodat ab Indis,
Caucasiisque jugis calido nigrantibus Austro
Getulas Aquilo glacie constringat arenas,
Fatales hucusque manus, crebrisque notatæ
Prodigiis abiere minæ: nec sidera pacem
Semper habent, ipsumq; Jovem turbante Typheo,
Si fas est, tremuisse ferunt, cùm brachia centum
Montibus armaret totidem, spiramque retorquens
Lamberet attonitas erectis anguibus Arctos.
Quid mirum, si regna labor mortalia vexat?
Cum gemini fratres, genuit quos asper Alocus,
Martem subdiderint vinclis, & in astra negatas
Tentarint munire vias, steteritque revulsis
Pene tribus scopulis cælesti machina bello.
Sed caret eventu nimius furor, improba numquam
Spes lætata diù: nec pervenere juventæ
Robur Aloidæ dum vellere Pelion Otus
Nititur, occubuit Phœbo, moriensque Ephialtes
In latus obliquam projecit languidus Ossam.

Ad-

La Meotide inondi; e da l' occaso
Euro mandi i suoi fiati, ovver da gl' Indi
Zeffiro spiri, ov' ha la cuna il sole;
O de l' austro nemboso a' caldi soffj
Del Caucaso s' oscurino li monti,
Od il freddo aquilon di nevi armato
Col gel condensi d' Affrica l' arene.
Funeste fino ad or fur de' nemici
Le richieste, e svaniro le minacce,
Con frequenti prodigj a noi predette:
Nè sempre pace hanno le stelle in cielo;
E Giove istesso da Tifeo turbato
(Se lice il dirlo) narran che tremasse;
E ch' il fiero Gigante cento braccia,
Con cento monti armasse, e rivolgendo
Le flessuose spire, co' serpenti
L' orse del polo attonite ei toccasse.
Che meraviglia dunque, se nel mondo
Turbi l' avversità gli umani imperi;
Quando li duo fratelli generati
Da l' empio Aloeo ch' imprigionaro Marte,
Tentarono d' aprire incontro gli astri
Sentieri ignoti, e per la cruda guerra
De' fier giganti, o per strappati monti
Quasi arrestò la macchina del cielo
Il suo corso girante? Ma al furore
Troppo soverchio alfin manca l' effetto,
Ed un' empia speranza lungamente
Lieta non dura; e la spietata prole
Del superbo Aloeo già non pervenne
Al robusto vigor di gioventude.
Poichè mentre di svellere si sforza
Oto il Pelio sassoso, ei cade estinto
Da gli strali di Febo, ed Efialte
Morendo con la man resa languente,

Adſpice, Roma, tuum jam vertice celſior hoſtem:
Adſpice quàm rarum referens inglorius agmen
Italia detruſus eat, quantumque priori
Diſſimilis, qui cuncta ſibi ceſſura ruenti
Pollicitus, patrii numen juraverat Iſtri,
Non niſi calcatis loricam ponere Roſtris.
O rerum fatique vices! qui fœda parabat
Romanas ad ſtupra nurus, ſua pignora vidit
Conjugibus permixta trahi, qui mente profunda
Hauſerat Urbis opes, ultro victoribus ipſe
Præda fuit, noſtri quondam qui militis auro
Aggreſſus tentare fidem, deſertus ab omni
Gente ſua manibuſque redit truncatus & armis.
Hoc quoque quod veniam leti valuere mereri,
Si poſitis pendas odiis, ignoſcere pulchrum
Jam miſero, pœnæque genus vidiſſe precantem,
Quæ vindicta prior, quam cùm formido ſuperbos
Flectit, & aſſuetum ſpoliis affligit egeſtas?
Sed magis ex aliis fluxit clementia cauſis,

Con-

Ossa obbliqua lasciò cader da un lato.
Mira, o Roma, col capo or più elevato,
Con quanto poche squadre il tuo nemico
Inglorioso, e mesto se ne vada,
Da l' Italia scacciato; e quanto sia
Da se stesso dissimile, e diverso;
Posciachè allor ch' ei venne, si credea
Tutto ceder dovesse al suo furore;
E per lo patrio Nume avea giurato
De l' Istro, a non deporre unqua l' usbergo,
Se pria di Roma non calcava i rostri.
Ma o de l' umane cose, ed o del Fato
Alte ed imperscrutabili vicende!
Chi preparava a' suoi lascivi amori
Le donzelle Romane, ei vide i figli
Misti a le moglie sue trarsi cattivi;
E colui che ne l' avida sua mente
Assorbite già aveva le ricchezze
De la città capo del mondo, ei stesso
Del vincitor reso, e spontanea preda;
E se pria già con l' or di nostre squadre
Osò tentar la fede, ei se ritorno
Spogliato in un de l' armi, e de' soldati.
E se pondererai, come deposti
I loro sdegni, i barbari feroci
Valsero a meritar vita e perdono;
D' animo generoso opra, e di forte
E 'l perdonare al misero nemico;
Ed è un crucciosó genere di pena,
Mirarlo umile, e supplicante al piede.
Qual vendetta maggior, ch' il sol timore
Abbatta li superbi? e povertade
Colui tormenti, che de l' altrui spoglie
Era avvezzo a far preda? Ma provenne
Più tosto da altre cause tal clemenza;

Consulitur dum, Roma, tibi, tua cura coegit
Inclusis aperire fugam, ne pejor in arcto
Sæviret rabies venturæ conscia mortis.
Nec tanti nomen stirpemque abolere Getarum,
Ut propius peterere, fuit. Procul arceat altus
Jupiter, ut delubra Numæ, sedemque Quirini
Barbaries oculis saltem temerare profanis
Possit, & arcanum tanti deprendere regni.
Quamquam, si veterum certamina rite recordor,
Tunc etiam, pulchra cum libertate vigerent,
Et proprio latè florerent milite patres,
Semper ab his famæ petiere insignia bellis,
Quæ diversa procul tutò trans æquora vires
Exercere dabant, currus regumque catervæ
Inter abundantis fati ludibria ductæ.
At verò Italiam quoties circumstetit atrox
Tempestas, ipsumque caput læsura pependit:
Non illis vani ratio ventosa favoris,
Sed graviter spectata: salus ductorque placebat;

Non

Mentre a te, eccelsa Roma, si provvede,
Di te la cura, e in un l'ardente amore
Del nemico a la fuga aperse il varco
Già rinchiuso da l'armi; acciò peggiore,
In così angusto, e disastroso loco,
Non divenisse il suo furor, già certo
De la futura morte. Nè la stirpe
E 'l gran nome abbolir de' fieri Geti
Fu di tanto momento; acciò non fossi
Più da vicino provocata. Or Giove
Tenga lontano, che di Numa i tempj
E di Quirin l'eccelsa illustre sede
Contaminar con gli occhi suoi profani,
Possa mai la barbarie, e i sacri arcani
Unqua scoprir di così grand' Impero:
Ancorchè se l'antiche aspre battaglie
Ben mi raccordo, allor che ancora i padri
Con la lor libertà potean di molto;
E co' proprj soldati ancor fioriva
La forza lor; con quelle guerre in fine,
Sol la gloria cercavano, e la fama;
Poichè di là dal mar, e sì lontano
Faceano esercitar, Roma sicura,
Il Latino valor; e già condotti
Carri, e torme di Re furo in trionfo;
D'abbondante destin ludibrio, e scherno:
Ma qualora di guerre atra tempesta
L'Italia circondava, e minacciante
Al capo d'apportar alta ruina,
Più non curar di vana fama il grido;
Ma solo intenti a la comun salute,
Non iscelser per duce un uom feroce;
Che furibondo e in un precipitoso,
Il tutto avventurasse a un dubbio caso;
Ma un valoroso, e saggio capitano,

Che

Non qui præcipiti traheret simul omnia casu;
Sed qui maturo vel læta, vel aspera rerum
Consilio momenta regens, nec tristibus impar,
Nec pro successu nimius, spatiumque morandi,
Vincendique modum mutatis nosset habenis.
Cautius ingentes morbos, & proxima cordi
Ulcera Pęoniæ tractat sollertia curæ,
Parcendoque secat, ferro ne largius acto
Irrevocandus eat sectis vitalibus error.
Sublimi certè Curium canit ore vetustas,
Æaciden Italo pepulit, qui littore Pyrrhum.
Nec magis insignis Pauli, Mariique triumphus,
Qui captos niveis reges egere quadrigis.
Plus fuga laudatur Pyrrhi quàm vincla Jugurthę.
Et quamvis gemina fessum jam clade fugarit,
Post Decii lituos, & nulli pervia culpæ
Pectora Fabricii donis invicta vel armis,
Plena datur Curio pulsi victoria Pyrrhi.
Quanto majus opus solo Stilicone peractum
Cernimus! hic validam gentem, quam dura nivosis
Edu-

Che con maturo, e provvido consiglio
Sapesse regolar sino i momenti,
Nè per successi improsperi o felici
Ei s' avvilisse, o gisse troppo altero,
E mutato tenor con la tardanza
Ei conoscesse il tempo di frenare
Il nemico furor, e con tal arte
Il modo d' atterrar le forze ostili.
Tratta medica man più cautamente
I gravi morbi, e l' ulcere che al core
Son più vicine, parcamente incide;
Acciocchè il ferro troppo dilatato
Tagliando in un le viscere vitali
Non faccia irrevocabile l' errore.
Curio decanta con sublime lode
L' antica fama, che scacciò già Pirro
Da l' italico suol; nè fu più insigne
O di Paolo, o di Mario unqua il trionfo,
Qualor trasser fastosi in Campidoglio
Su le bianche quadrighe i Re cattivi.
Più la fuga di Pirro fu acclamata,
Che del vinto Giugurta le catene.
Ed ancorchè per duplicata strage
Quegli stanco fuggisse, ad ogni modo,
Di Decio a la battaglia, ed al valore
Del gran Fabbricio, il di cui petto forte
Unqua non fu soggetto a colpa alcuna,
Invincibile a i doni, invitto a l' armi,
Di Curio la prudenza fu stimata
Una piena vittoria, e fu anteposta
Per la fuga di Pirro a l' opre illustri
Di quegli antichi e forti capitani.
Ma quant' opra più insigne rimiriamo
Nel solo Stilicon? Ei sottomise,
E superò gente possente, e fiera,

Che

Educat Urſa plagis non Chaonas atq; Moloſſos;
Quos Epirus alit, nec Dodonæa ſubegit
Agmina, fatidicam fruſtra jactantia quercum.
Primus fulmineum lento luctamine Pęnum
Compreſſit Fabius, campo poſt auſus aperto
Marcellus vinci docuit, ſed tertia virtus
Scipiadæ Latiis tandem deterruit oris.
Unus in hoc Stilico diverſis artibus hoſtę
Tres potuit ſuperare duces, fregitque furentem
Cunctando vicitque manu, victumque relegat.
Atque hæc tanta brevi miſcentem incendia Pyrrhum
Suſtinuit toto mærens OEnotria luſtro.
Et prope ter ſenas Itali per graminis herbas
Maſſylus Pęno ſonipes vaſtante cucurrit,
Hannibalemque ſenem vix ad ſua reppulit arva
Vindex ſera patrum poſt bellum nata juventus.
Hic celer effecit, bruma ne longior una
Eſſet hyems, rerum primis ſed meſſibus æſtas
Temperiem cęlo pariter, belloque referret.
Sed quid ego Hannibalem contra, Pyrrhumque tot annis
Certatum memorem? cum vilis Spartacus omne

Per

Che l' orsa nutre entro a nevose piagge.
Non debellò i Caoni, ed i Molossi
Che alimenta l' Epiro, ed ei non vinse
Le squadre Dodonee, che van fastose
Per la quercia fatidica, e loquace.
Fabio fu il primo, che con lenta pugna
Frenò il feroce, e fulminante Peno.
Poscia insegnò Marcello il valoroso,
Che osò seco pugnar in campo aperto,
Ch' esser vinto potea l' ostil furore.
E la terza virtù fu di Scipione,
Che lo scacciò d' Italia finalmente.
Un solo Stilicon nel crudo Geta,
Con arti varie superò tre duci;
Con la tardanza egli frenò il nemico;
Poi lo vinse pugnando; indi avvilito
Lo costrinse a la fuga; e cotant' opra
In breve spazio egli adempì; che allora
Ch' Enotria mesta sofferì piangendo
Fra gl' incendj, e le stragi il forte Pirro,
Afflitta lo sostenne un lustro intero;
E per tre lustri de l' Italia scorse
Il Massilo corsier gli erbosi campi,
Mentre il Peno crudel la devastava;
E tardi nata dopo l' aspra guerra,
La gioventù Latina, al patrio lido
Ultrice de' suoi padri alfin rispinse
Il feroce Annibal già reso annoso.
E questi fece presto opre sì grandi,
Acciocchè d' una bruma più non fosse
L' inverno lungo; ma per l' alta impresa
Con le messi la state riportasse
Temperie al cielo, e in un la pace a l' armi.
Ma che rammemorar, che per tant' anni
Contro Pirro, e Annibal si sia pugnato?

Per latus Italiæ ferro bacchatus, & igni,
Consulibusque palàm toties congressus, inertes
Exuerit castris dominos, & strage pudenda
Fuderit imbelles aquilas servilibus armis.
Nos terrorum expers, & luxu mollior ætas
Deficimus queruli, si bos abductus aratro,
Si libata seges: non hanc ergastula nobis
Immisere manum, nec conjurantis arenæ
Turba fuit, qualem Stilico dejecerit hostem;
Thraces, & Æmonii poterunt, Mœsique fateri,
Frigida terdecies nudatum frondibus Æmum
Tendit hyems vestire gelu; totidemque solutis
Ver nivibus viridem monti reparavit amictum,
Ex quo jam patrios gens hæc oblita Triones,
Atque Istrum transvecta semel vestigia fixit
Threicio funesta solo, seu fata vocabant,
Seu gravis ira Deûm, feriem meditata ruinis.
Ex illo, quocumque vagos impegit Erinnys,
Grandinis aut morbi ritu per devia rerum
Præcipites per clausa ruunt, nec contigit ullis

Amni-

Mentre che un vile Spartaco baccante
Posta tutta l' Italia a ferro e a foco,
Cotante volte in Marzial conflitto
Contro i Consoli ei venne a pugna aperta;
E del lor campo, i padiglion spogliasse
Gl' inerti capitani, e con funesta
E vergognosa strage egli atterrasse
Con falange servil l' aquile imbelli.
E noi non anco avvezzi de la guerra
A l' orrendo terror, e per l' etade
Resa più molle da' sfrenato lusso,
Mesti ci quereliam, se da l' aratro
Il bue ci vien rapito, ovver la messe
Colta da avida man. Torme sì fiere
Non ci mandaro i servi, o de l' arena
La turba congiurata. I Traci, e i Mesi,
Ed i Tessali ancor, qual fu il nemico,
Potranno confessar, cui Stilicone
Già discacciò. De le sue frondi l' Emo
Snudato avea già trenta volte il verno,
E coperto di gelo; ed altrettante,
Disciolte primavera l' alte nevi,
Di verde spoglia ha rivestito il monte;
Dacchè scordati i gelidi Trioni,
Queste genti feroci il piede han fitto,
Varcato l' Istro, entro le Tracie arene:
O le chiamava il fato, o pur lo sdegno
Implacabil de' Numi, e minacciante
Gran serie di ruine. Or da quel tempo,
Che la tartarea, e scellerata Erinni
In ogni loco spinse i Geti erranti,
A guisa di crudele atra procella,
O pur d' atroce peste furibondi;
Per inaccessi gioghi, e balze orrende
Rompon precipitosi, nè alcun fiume,

Amnibus, aut ſcopulis proprias defendere terras:
Nil Rhodope, nil vaſtus Athos, nil profuit Æmus
Odryſiis, facili contemnunt Strymona ſaltu;
Et fruſtra rapidum damnant Aliacmona Beſſi.
Nubibus intactum Macedo miratur Olympum
More pererratum campi, gemit irrita Tempe
Theſſalus, & domitis irriſam cautibus Oeten
Sperchiuſque, & virginibus dilectus Enipeus
Barbaricas lavere comas: non obiice Pindi
Servati Dryopes; nec nubifer Actia texit
Littora Leucates, ipſæ, qua durius olim
Reſtiterant Medis, primo conamine ruptæ
Thermopylæ, vallata mari Scironia rupes,
Et duo continuo connectens æquora muro
Iſthmos, & anguſti patuerunt clauſtra Lechæi:
Nec tibi Parrhaſios licuit munire colonos
Frondoſis, Erymanthe, jugis, equitataque ſummi
Culmina Taygeti trepidæ vidiſtis Amyclæ.
Tandem ſupplicium cunctis pro montibus Alpes
Exegere Getas, tot tandem flumina victor
Vindicat Eridanus, docuit nunc exitus, altè

Fa-

Ovvero alpino scoglio far riparo
Potero a le lor terre: ed a gli Odrisj
Nulla il Rodope, e l' Ato ancorchè vasto,
Nè men l' Emo giovò. Sprezzati i flutti,
Con lieve salto lo Strimon varcaro;
E invan di troppo rapido, e violente
L' Aliacmone lor dannano i Bessi.
Mira il Macedo come un campo arato;
L' intatto da le nubi Olimpo altero;
E il Tessalo si duol, che la sua Tempe
Inutile sia resa, e dileggiata
Sia l' Eta, superate le sue rupi,
E lo Sperchio, o l' Enipeo si diletto,
E a le vergini caro, abbia lavate
Le barbariche chiome; e non difesi
Sono i Driopi da Pindo, e d' Azio i liti
Leucate nubiloso non protesse;
E le stesse Termopile, che a' Medi
Fecero resistenza in quella parte,
Che più dura sembrò, nel primo sforzo
Rimasero spezzate, e la vallata
Dal mar Scironia rupe, e di Corinto
L' Istmo, che ognor co' sassi suoi divide
De l' Jonio, e de l' Egeo gli ondosi flutti.
De l' angusto Lecheo t' apriro i chiostri,
Nè i Parrasj coloni a te, o Erimanto,
Fu concesso munir co' monti tuoi.
E voi timide Amicle rimiraste
Gli eccelsi gioghi del Taigeto pressi
Da barbari destrier. Ma l' Alpi alfine
Riscossero per tutti gli altri monti
Da' fieri Geti la dovuta pena;
E l' Eridano alfine vincitore,
Vendica tanti fiumi. E allor l' evento
Mostrò de' fati i più profondi arcani

Starsene

Fatorum ſecreta tegi, quiſquamne recluſis
Alpibus ulterius Latii fore credidit umbram?
Nonne velut capta rumor miſerabilis urbe
Trans freta, trans Gallos, Pyrenæumq; cucurrit?
Famaque nigrantes ſuccincta pavoribus alas
Secum cuncta trahens à Gadibus uſque Britannum
Terruit Oceanum, & noſtro procul axe remotam
Inſolito belli tremefecit murmure Thulen?
Mandemuſne Noti flabris, quoſcumque timores
Pertulimus, feſtæ doleant ne triſtibus aures?
An potius meminiſſe juvat, ſemperque viciſſim
Gaudia præmiſſi cumulant inopina dolores?
Utque ſub occidua jactatis Plejade nautis
Commendat placidum maris inclementia portum
Sic mihi tunc major Stilico, cùm lata periclis
Metior, atque illi redeunt in corda tumultus.
Nonne videbantur, quamvis adamante rigentes,
Turribus invalidis fragiles, procumbere muri,
Ferratæque Getis ultrò ſe pandere portæ?"

Nec

Starsene ognor occulti. E chi giammai
Pensato avria, che spalancate l' Alpi,
Del Lazio antico, o de le eccelsa Roma
Nè meno rimaner dovesse l' ombra?
E forse un miserabile romore
Non corse, che oltre i mari, ed oltre i Galli,
E di là da Pirene fosse presa
De l' universo la città reina?
E la fama succinta di timori
Su l' ali tetre non portò già a volo
Così funesto avviso? ed empì il tutto
Di spavento, e terror? e da le Gadi,
Sino al vasto ocean, ch' il suol Britanno
Ognor circonda, ella ingombrò d' orrore,
E spavento di guerra il suon feroce
Non solita d' udir del nostro mondo,
La divisa, e remota ultima Islanda?
Dunque mandar de l' austro ai caldi soffj
Dobbiam qualunque pallido timore.
Sin' ora abbiam sofferto, acciò con meste
Dicerie non s' affiggano l' orecchie,
Ovver più tosto memorarle giova;
Poichè il dolor premesso accresce ognora
L' impensate allegrezze; appunto a guisa
D' agitato nocchier sotto l' acquosa
Plejade occidental, cui l' inclemenza
Del mar rende più amabile, e gradito
Il desiato porto. A me rassembra
Stilicone maggior, qualor misuro
Con le felicità gli alti perigli,
E riedon quelle guerre a la mia mente.
Non si vedeano ancorchè d' adamante
Fosser le mura, quasi fragil vetro
Cader, con le lor torri, e non forzate
Aprirsi a' Geti le ferrate porte?

Nè

Nec vallum densæque sudes arcere volantes
Cornipedum saltus, jam jam conscendere puppes:
Sardoosque habitare sinus, & inhospita Cyrni
Saxa parant vitamque freto spumante tueri.
Ipsa etiam diffisa brevi Trinacria ponto,
Si rerum natura sinat discedere longe
Optat, & Jonium refugo laxare Peloro,
Fultaque despiciens auro laquearia dives,
Tutior Æoliis mallet vixisse cavernis.
Jamque oneri creduntur opes, tandemque libido
Hæsit avaritiæ gravioribus obruta curis,
Utque est ingenioque loquax, & plurima fingi
Permittens credique timor; tum somnia vulgo
Narrat; tum monstra Deûm, monitusque sinistri:
Quidve litentur aves, quid cum mortalibus æther
Fulmineo velit igne loqui, quid carmine poscat
Fatidico custos Romani carbasus ævi.
Territat assiduus Lunæ labor, atraque Phœbe
Noctibus horrisonas crebris ululata per urbes
Nec credunt vetito fraudatam Sole sororem

Tel-

Nè il vallo, nè le spesse travi il corso
De' volanti destrier potean vietare.
Già s' accingon le genti di salire
Su le rostrate navi, el Sardo seno
Far loro albergo, ovver i duri sassi
De l' inospita Cirno; e a la lor vita
Far col spumoso mar riparo ondoso:
E la stessa Trinacria diffidando
De l' angusto suo mar, se la natura
Ciò permetta, desia d' ire più lungi,
E dilatare il corso al suo Peloro;
E ancorchè ricca disprezzando i tetti
Sostenuti da l' or vorria più tosto
Più sicura abitar d' Eolo le rupi.
Già le ricchezze credonsi di peso,
E finalmente l' avido desio
Giace sommerso da più gravi cure:
E come il gran timor è per natura
Molto loquace, e fingere permette
Molte cose, ed a molte il prestar fede;
Cominciaro a narrarsi molti sogni
Dal volgo insano, e in un varj portenti
De' Numi, e riferir funesti annunzj;
Ciò che gli augei portendano, ed il cielo
Col folgore significhi a' mortali;
Ciò che ne' carmi suoi vaticinanti
Sibillino volume ognor predica
De l' avvenir al popolo Romano
Sempre augure, e custode; o de la Luna
Presagisca l' ecclissi spaventoso,
Sicchè a Delia oscurata gli ululati,
Ed i tinniti acuti dan soccorso
De le città co' bronzi lor sonori.
Nè credon defraudata la sorella
De la luce del sol, qualor frapposto

 Tra

Telluris ſubeunte globo: ſed caſtra ſecutas
Barbara Theſſalidas patriis ſunare venenis
Inceſtare jubar, tunc anni ſigna prioris,
Et ſi quod fortaſſe quies neglexerit omen,
Addit cura novis: lapidoſos grandinis ictus,
Molitaſque examen apes, paſſimque crematas
Perbacchata domos nullis incendia cauſis;
Et nunquam cœlo ſpectatum impune cometen;
Qui primum roſeo Phœbi prolatus ab ortu;
Qui micat aſtrigera ſenior cum conjuge Cepheus,
Inde Lycaonia paullatim expulſus ab Arcto
Crine vago Getici fœdavit ſydera plauſtri,
Donec in exiguum moriens vaneſceret ignem.
Sed gravius mentes cæſorum oſtenta luporum
Horrificant, duo quippe lupi ſub principis ora,
Dum campis exercet equos, violenter adorti
Agmen, & excepti telis, immane relatu
Prodigium, miramque notam duxere futuri.
Nam ſimul humano geminas de corpore palmas
Utraque perfoſſis emiſit bellua coſtis:
Illo læva tremens, hoc dextera, ventre latebant

Ia-

Tra lor ſi mira il globo de la terra ;
Ma credon, che le maghe di Teſſaglia ,
De' barbari ſpietati unite al campo ,
Co' lor tartarei empj, ed orrendi incanti
Oſcurino di Cintia il vago lume ..
Allor la tema aggiugne a' nuovi moſtri
Quei de l' anno traſcorſo , ed altri ancora ,
Che la pace ſprezzò triſti preſagj :
Le grandini de' ſaſſi, con le ſchiere
D' api volanti ogner in ver l' inſegne ;
Od i ſubiti incendj ſuſcitati
Senza niuna cagion, che in ogni parte
Le caſe divorar , o 'l ſanguinoſo ,
E crinito cometa che non mai
Impunemente fu veduto in cielo ;
Che prima ſorto, ove tra roſee faſce
Ha l' oriente il ſol, dove riſplende
Cefeo con la ſtellata ſua conſorte ,
E di là diſcacciato a poco a poco
Da l' orſa Licaonia col vagante
Suo crin macchiò del Getico Boote
Il tardo plauſtro ; indi venuto meno
In un picciol vapor ſvanì morendo .
Ma di maggior terror furo a le menti
De' lupi uccisi i portentoſi moſtri .
Duo crudi orrendi lupi a la preſenza
Del Prence allora che nel campo ei doma
I feroci deſtrier , furioſamente
Aſſalito l' eſercito , atterrati
Reſtar da l' armi (orribil da ridirſi
Prodigio ſtrano ed ammirabil ſegno
De gli eventi futuri !) ambe le belve
Da le trafitte coſte tramandaro ,
Come da corpo uman, due vive mani ,
Tremante la ſiniſtra , e in un la deſtra

 Si

Intentis ambæ digitis, & ſanguine vivo.
Scrutari ſi vera velis, fera nuncia Martis
Ore ſub Auguſti caſurum prodidit hoſtem.
Utque manus utero virides patuere retecto,
Romula poſt ruptas ſic virtus emicat Alpes.
Sed malus interpres rerum metus omne trahebat
Augurium pejore via, truncataque membra,
Nutricemque upam, Romæ, regnoque minari.
Tunc reputant annos, interceptoque volatu
Vulturis, incidunt properatis ſæcula metis.
Solus erat Stilico, qui deſperantibus augur
Sponderet meliora manu: dubiæque ſalutis
Dux idem vateſque fuit, durate parumper,
Inquit, & excuſſis muliebribus ore querelis,
Fatorum toleremus onus, nil nautica proſunt
Turbatæ lamenta rati; nec ſegnibus undæ
Planctibus, aut vanis miteſcunt flamina votis.
Nunc inſtare manu, toto nunc robore niti
Communi pro luce decet; ſuccurrere velis,
Exhaurire fretum, varios aptare rudentes,

Om-

Si copriano col ventre, con le dita
Estese, e sparse di vivace sangue.
Che s'il vero indagar brami, di Marte
Que' fieri nunzj presagir, che tosto
A piè del grande Imperatore Augusto
Cader dovea l'empio nemico estinto;
E siccome le mani vigorose
Si scoprirono, aperto il crudo ventre;
Così spezzate, e trapassate l'Alpi,
Risplende eccelsa la virtù Romana.
Ma il timor, che ad ognora è de le cose
Malo interpretator, torcea il presagio
Per via sinistra, che le tronche membra,
E la nutrice lupa minacciava
Roma, e l'impero, e numeravan gli anni.
E già d'un avoltojo tronco il volo,
Diminuiti i secoli, a l'impero
Affrettavan le mete, e 'l presto fine.
Solo era Stilicon, che promettesse
Augure più verace a' disperanti
Col suo valor più fortunati eventi.
Così de la comun dubbia salute
In un fu eccelso duce, ed indovino.
Durate, ei disse loro, ancor per poco,
Lasciate omai le femminil querele,
E tolleriam l'avversità del fato:
Che de i nocchier non giovano i lamenti
A l'agitata, e combattuta nave:
Nè più miti son l'onde a i gridi, e a i pianti,
Nè ad inutili voti, e vane preci
Fansi tranquilli i venti. Ora conviene
Impiegare il valor, ed or con tutto
Il vigor, e la forza oprar si dee;
Per la vita comun stringer le vele,
Trar fuori l'acqua, ed aggiustar le sarte,

Omnibus & docti juſſis parere magiſtri.
Non ſi perfidia nacti penetrabile tempus
Irrupere Getæ, noſtras dum Rhætia vires
Occupat, atque alio deſudant Marte cohortes,
Id circo ſpes omnis abit, mirabile poſſet
Eſſe mihi, ſi fraude nova, vel calle reperto
Barbarus ignotas invaderet inſcius Alpes.
Nunc verò geminis clades repetita tyrannis
Famoſum vulgavit iter, nec nota feſellit
Semita præſtructum bellis civilibus hoſtem.
Per ſolitas venere vias, aditusque ſequendos
Barbarico Romana dedit diſcordia bello.
Sed nec præteritis hæc res incognita ſæclis.
Sæpe laceſſitam, ſed non impune, fatemur
Auſoniam, hæc Senonum reſtinxit ſanguine flammas.
Hæc & Teutonico quondam patefacta furori
Colla catenati vidit ſqualentia Cimbri.
Vile decus, quod non erexit prævius horror
Ingentes geminant diſcrimina magna triumphos.
Quid turpes jam mente fugas, quid Gallica rura
Reſpicitis, Latioque libet poſt terga relicto
Longinquum profugis Ararim præcingere caſtris?

Scili-

Ed a' cenni ubbidir di chi la regge.
E ancorchè i crudi Geti con inganno,
Colto il tempo opportun, mentre occupate
Rezia tien nostre forze, e in altra parte
Sudan nostre falangi in aspra guerra,
E penetrate l' Alpi, con furore
Scorsa avesser l' Italia; non per questo
Svanita unqua saria la nostra speme.
Ma recheria stupor, se nuova strada
Con nuova frode ritrovata avesse,
E i gioghi alpini fino ad ora ignoti
Il barbaro crudele sorprendesse.
Ma sin d' allor la rinnovata strage
De i due fieri tiranni, omai famoso
Rese il passaggio, e palesò il sentiero;
E già la nota conosciuta via
Non ingannò il nemico, ch' era instrutto
De le guerre civili, e per l' usato
Cammino ei mosse il passo, e la Romana
Discordia aperse l' adito a seguirsi
Da una barbara guerra. Ma sovente,
Ciò pure è noto a' secoli passati,
Irritata l' Ausonia il confessiamo:
Non fu mai provocata impunemente
Questa de i fier Sennon col sangue estinse
L' accese fiamme, e questa al rio furore
Già de' Teutoni esposta, vide il collo
Del terribile Cimbro incatenato.
Vile è l' onor, che previo orror non erge;
Raddoppiano il Trionfo i gran perigli.
A che voi dunque andate colla mente
Turpi, e tremanti fughe meditando?
Ed a che col pensier mirate i campi
De la Gallia, e l' Italia abbandonata,
Gieva le sponde del remoto Arari

Or

Scilicet Arctois concessa gentibus Urbe
Considet regnum Rhodano, capitique superstes
Truncus erit, vestros stimulant si pignora sensus,
Me quoque non impar naturæ cura remordet.
Nec ferro sic corda rigent, ut nosse recusem,
Quàm sanctum soceri nomen, quàm dulce mariti,
Quantus prolis amor: sed numquam oblita decoris
Obscœnam latebram pietas ignava requiret.
Nec vobis fortis monitor, mihi cautior uni.
Hic conjux, hic progenies, hic carior omni
Luce gener, pars nulla mei subducta procellæ.
Accipe tu nostræ, tellus OEnotria, mentis
Vincula communes tecum subeuntia casus.
Exiguamque moram muris impende tuendis,
Dum redeo lectum referens in classica robur.
His dictis pavidi firmavit inertia vulgi
Pectora, migrantisque fugam compescuit aulæ:
Ausaque tum primùm tenebris emergere pulsis
Hesperia, ut secum junxisse pericula vidit
Augustum, tantoque sui stetit obside fati.

Pro-

Or abitar con fuggitive squadre?
Così lasciata a l'artiche falangi
L'alta città, che a tutto 'l mondo impera,
Avrà del regno al Rodano la sede?
E 'l tronco fia sopravivente al capo?
Se vi raccorda amor i cari figli,
Non dissimile affetto di natura
Mi punge il core; nè quest' alma è cinta
Di sì rigido acciar, ch' io non comprenda
Quanto santo, e sia dolce il caro nome
Di suocero, e marito, e de la prole
Lo svifcerato amor. Ma non fia vero
Che la pietà scordata del decoro
Cerchi vile, e codarda un vergognoso
Ed occulto ricovro; ed a voi forte
Io sia confortator, cauto a me sola.
Quì ho moglie, figliuoli, e de la vita
Il genero più caro; e niuna parte
Di me sottratta è a l'orrida procella.
Ricevi, Italia, tu di nostra mente
I più forti legami, ognora pronta
Teco unita a incontrar ogni disastro,
Concedi, e dona a me poca dimora,
Per conservare or di Quirin le mura,
Mentre ritorno, unito a suon di tromba
Con scelte squadre. Egli, con questi detti,
Incoraggì de' popoli tremanti
Gli animi vili, e raffrenò la fuga
Di Cesare già accinto a la partenza.
Allor scacciate l'ombre de' perigli
Sorse l'Esperia, e ripigliò l'ardire;
Quando seco mirò l'eccelso Augusto
Unirsi ne' travagli, e con un tanto
Sì grand' ostaggio, si fermò costante.
Tosto là dove il lido Lario veste

Protinus, umbrosa vestit qua litus oliva
Larius, & dulci mentitur Nerea fluctu,
Parva puppe lacum prætervolat, ocius inde
Scandit inaccessos brumali sidere montes,
Nil hyemis, cęlive memor: sic ille relinquens
Jejunos antro catulos immanior exit
Hiberna sub nocte leo, tacitusque per altas
Incedit furiale nives, stant colla pruinis
Aspera, flaventes adstringit stiria setas.
Nec meminit leti, nimbosve, aut frigora curat,
Dum natis alimenta paret. Sublimis in Arcton
Prominet Hercyniæ confinis Rhætia silvæ;
Quæ se Danubii jactat, Rhenique parentem,
Utraque Romuleo prætendens flumina regno,
Primo fronte breves, alto mox gurgite regnant,
Et fluvios cogunt unda coeunte minores
In nomen transire suum, te Cimbrica Tethys
Divisum bifido consumit, Rhene, meatu.
Thracia quinq; vadis Istrum vorat Amphitryte,
Ambo habiles remis, ambo glacialia secti
Terga rotis; ambo Boreæ Martique sodales.
Sed latus, Hesperiæ quo Rhætia jungitur oræ,

Præ-

L'ombrosa oliva, e con il dolce flutto
Mentisce un Mare, Stilicone varca
Su picciol pin quasi volando, il lago;
Et indi più veloce ascende i monti
Nel verno inaccessibili, scordato
De l'ingiurie del ciel, del gelo acuto.
E qual leon, che dentro l'antro oscuro
Lascia digiuni i pargoletti figli,
Esce più fiero ne la notte algente,
E tacito per l'alte e fredde nevi
Volge furioso il passo irrigidito,
Il collo irsuto per le brine, e dura
Son per l'acqua gelata le sue chiome.
Ma pur che appresti gli alimenti a' figli,
Nè a la morte egli pensa, o i nembi ei cura.
Verso il settentrion s'erge sublime
La Rezia, che la vasta Ercinia selva
Tien per confine, e in un de l'Istro, e il Reno
Madre si vanta, e l'uno, e l'altro fiume
Oppone a fronte del Romuleo regno,
Nel primo fonte lor poveri d'acque;
Ma tosto regnan con profondi gorghi,
E unite l'onde sforzano altri fiumi
Assai minori a prendere il lor nome.
Te la Cimbrica Teti assorbe, o Reno,
In due porti diviso è in cinque bocche;
Te la Tracia Anfitrite, Istro, divora:
Ambo a portare atti le navi, ed ambo
Fesso han da' plaustri il lor gelato dorso;
Ambo compagni d'Aquilone e Marte.
Ma 'l lato per cui Rezia si congiunge
De l'Esperia al confin, ferisce gli astri
Con alte orrende, e smisurate rupi,
Che ne la state più fervente a pena
Concesso è al piè la spaventosa via.

Præruptis ferit aſtra jugis, panditque terendam
Vix æſtate viam, multi ceu Gorgone viſa
Obriguere gelu, multos hauſere profundæ
Vaſta mole nives, cumque ipſis ſæpe juvencis
Naufraga candenti merguntur plauſtra barathro.
Interdum glacie ſubitam labente ruinam
Mons dedit, & trepidis fundamina ſubruit Auſtris
Pendenti maleſida ſolo, per talia tendit
Frigoribus mediis Stilico loca, nulla Lyæi
Pocula; rara Ceres, raptos contentus in armis
Delibaſſe cibos, madidoque oneratus amictu
Algentem pulſabat equum, nec mollia feſſo
Strata dedere torum, tenebris ſi cæca repreſſit
Nox iter, aut ſpelæa ſubit metuenda ferarum,
Aut paſtorali jacuit ſub culmine fultus
Cervicem clypeo, ſtat pallidus hoſpite magno
Paſtor, & ignoto præclarum nomine vultum
Ruſtica ſordenti genitrix oſtendit alumno.
Illa ſub horrendis prædura cubilia ſilvis,
Illi ſub nivibus ſomni, curæque, laborque
Pervigil, hanc requiem terris, hæc otia rebus
Inſperata dabant, ille tibi, Roma, ſalutem

Alpi-

Molti per lo terror, come veduto
Avesser di Medusa il volto orrendo,
Divennero di gelo, e molti ancora
Con la vasta sua mole divoraro
L' alte e profonde nevi; e molte fiate,
Con gli stessi giuvenchi in quell' abisso
Ritrovarono i plaustri il lor naufragio.
Talor cadendo il gelo, diede il monte
Improvvisa ruina, e al suol pendente
Del tepid' austro a i soffj, egli sottrasse
I mal sicuri fondamenti. E in mezzo
Di freddi sì terribili in tai lochi
Stilicon s' incammina, ov' è di Bacco
Nulla bevanda, e poco pan si trova.
Contento solo di gustare armato
Cibi rapiti, e aspersa di pruine
L' umida veste, il suo destrier percote
Poco men che gelato. Al fianco lasso
Molli strati non dier grato riposo;
E se talor la cieca notte oscura
Frastornò il suo viaggio, le tremende
Spelonche de le fiere, o l' abituro
Di povero pastor gli fu d' albergo,
Appoggiando il suo capo al duro scudo.
Per ospite sì grande impallidisce
Attonito il pastor, e la tremante
Rustica madre, benchè ignoto il nome
Del duce eccelso, al sordido suo figlio
Addita il grave e in un benigno aspetto:
Que' duri letti sotto orrende selve,
Que' freddi sonni sotto nevi algenti,
E le cure e fatiche vigilanti
Davan riposo al mondo, ed agli affari
Inaspettata pace; e a te, gran Roma,
Quegli alpini tugurj partorire

Una

Alpinæ peperere casæ, jam fœdera gentes
Exuerant, Latiique audita clade feroces
Vindelicos saltus, & Norica rura tenebant.
Ac veluti famuli, mendax quos mortis herilis
Nuncius in luxum falso rumore resolvit,
Dum marcent epulis, atque inter vina, chorosque
Persultat vacuis effrena licentia tectis;
Si reducem dominum fors improvisa revexit,
Hærent attoniti, libertatemque perosus
Conscia servilis præcordia concutit horror.
Sic ducis adspectu cuncti stupuere rebelles,
Inque uno princeps Latiumque & tota refulsit
Roma viro, frons læta parum, non tristior æquo,
Non dejecta malis: mixta sed nobilis ira:
Qualis in Herculeo quoties infanda jubebat
Eurystheus, fuit ore dolor: vel qualis in atram
Sollicitus nubem mœsto Jove cogitur æther.
Tantane vos, inquit, Getici fiducia belli
Erigit? Hinc animo frustra tumuistis inani?
Non ita Romanum fati violentia nomen

Una intera salute. Omai già rotta
Aveano tutti i popoli la fede;
Poichè intesa del Lazio la ruina,
Aveano già occupati i più feroci
I Vindelici boschi, e in un rapita
La Norica regione. E come i servi,
A' quali da mendace annunzio arrivi
Del lor signor la morte, in preda al lusso
Tosto si danno, e mentre a liete mense,
E fra danze festive, e Baccanali,
La sfrenata licenza entro le mura
Del lasciato palagio esulta e ride;
S'avvien, che a l'improvviso la fortuna
Riporti il lor padrone di ritorno,
Attoniti rimangono, e confusi,
Odiando allor la presa libertade.
Conscj del lor fallir que' cori infidi
Un orrore servil agita, e scote.
Così tutti i ribelli stupefatti
Rimasero del duce al grave aspetto;
Poichè in un solo Eroe splender si vide
L'Imperatore, il Lazio, e tutta Roma.
Poco lieta è la fronte, non per tanto
Mesta più del dover, e non dimessa
Per l'avversa fortuna; ma traluce
In essa un nobil sdegno, qual appunto
Fu nel volto d'Alcide, quante volte
Euristeo orrende imprese gl'imponeva;
O pur qualora d'atra nube il cielo
E sforzato a vestirsi, allor che Giove
Vibrò i suoi mesti rai. Dunque (egli disse)
Or cotanta fiducia in voi s'annida,
Per la guerra dei Geti? e vanamente
Insuperbite tumidi, e fastosi?
La violenza del fato non opprime

Tanto

Opprimit; ut vestros nequeat punire tumultus
Parte sui, neu vos longè sermone petito
Demorer, exemplum veteris cognoscite facti.
Cùm ferus Ausonias perfringeret Hannibal arces,
Et Trebiam sævo geminassent funere Cannæ,
Ne quidquam Emathium pepulit spes vana Philippi
Ut velut afflictos ferro tentaret inerti.
Romanos commovit atrox injuria Patres,
Urgerent majora licèt: graviterque tulere
Urbibus inter se claris de culmine rerum
Congressis, aliquid gentes audere minores.
Nec pœnam differre placet; sed bella gerenti
Punica Levino Regis quoque prælia mandant.
Paruit imperiis Consul; fususque Philippus
(Vilia dum gravibus populis interserit arma,)
Prætereunte manu, didicit, non esse potentum
Tentandas, mediis quamvis in luctibus, iras.
Hoc monitu pariter nascentia bella repressit,
Et bello quæsivit opes, legitque precantes
Auxilio, mensus numerum, qui congruus esset,
Nec gravis Italiæ, formidandusve regenti.

Nec

Tanto il nome Romano, che non possa
Con parte de' suoi eserciti punire
Vostri tumulti. E per non trattenervi
Con sermone da lunge ricercato,
Da un' antico famoso illustre fatto
Apprendete l' esempio. Allor ch' il fiero
Annibale spezzava l' alte rocche
De la fertile Ausonia, e Canne aveva
Raddoppiata la strage sanguinosa
Di Trebia, vana speme avea Filippo
Il Macedone spinto ad assalire
I Romani da' Peni combattuti.
Sì grave atroce ingiuria a fiero sdegno
Commosse i padri, e benchè sovrastesse
Pericolo maggiore, gravemente
Tolleraro, che mentre le più illustri
Cittadi contendeano fra di loro,
Per l' impero del mondo, che altra gente
Minor di forze ardisse di tentare
Cosa alcuna a lor danno. Ne lor piacque,
Già differir la pena; ma a Levino,
Che de' Cartaginensi stava a fronte,
Contro del Re commettono la guerra.
Ubbidì tosto il Console al comando,
E sconfitto Filippo, mentre l' arme
Ei meschiò benchè vile a le Latine,
E quasi trascorrendo fu distrutto
Da le squadre Romane, e apprese allora;
Provocar non doversi de' potenti.
Benchè afflitti lo sdegno. Or queste voci
Repressero le guerre allor nascenti,
E s' accrebber le schiere militari,
Eleggendo in soccorso i supplicanti.
Quindi egli scelse un numero adattato,
E che peso a l' Italia non recasse,

Nec minus accepto noſtræ rumore cohortes
(Sic ducis urget amor) properantibus undiq; ſignis
Conveniunt: viſoque animi Stilicone recepti,
Singultus varios lacrymoſaque gaudia miſcent.
Sic armenta boum, quæ vaſtis turbida ſilvis
Spargit hyems, cantus ac ſibila nota magiſtri
Certatim repetunt, & avitæ paſcua vallis:
Inque vicem ſe voce regunt, gaudentque fideles
Reddere mugitus, & qua ſonus attigit aurem,
Rara per obſcuras apparent cornua frondes.
Accurrit vicina manus, quam Rhætia nuper
Vindelicis auctam ſpoliis defenſa probavit.
Venit & extremis legio prætenta Britannis,
Quæ Scoto dat frena truci, ferroque notatas
Perlegit exangues Picto moriente figuras.
Agmina quinetiam flavis objecta Sicambris.
Quæq; domant Cattos, immanſuetoſq; Cheruſcos,
Huc omnes vertere minas, tutumque remotis
Excubiis, Rhenum ſolo terrore relinquunt.

Ullane

Nè da chi lo reggeva da temersi.
Nè con plauso minor, la fama intesa
Del suo ritorno, corsero a incontrarlo
(Tanto è l' amor) con frettolose insegne,
Le Romulee coorti, e al solo aspetto
Di Stilicon ripresero vigore
Gli animi già smarriti; frammischiando
A flebili sospiri, ed a singulti
Lagrime d' allegrezza; e quai talora
Torvi armenti di bovi, che disperse
Entro di vaste selve atra procella;
A le voci, ed a' fischi del pastore
Tornano a gara a' noti paschi aviti
De l' amata lor valle, ed a vicenda
Con le lor voci reggono se stesse,
E godon fedelmente i lor muggiti
Restituirsi; e da qual parte il suono
Lor perviene a l' orecchio, appajon rare
Tra quelle oscure, ed intrecciate frondi
Le torte corna. Accorsero le schiere,
Che la Rezia difesa dal lor brando
Lodò poc' anzi, carche de le spoglie
De' Vindelici audaci; e quì comparve
La feroce legion, che stava opposta
A gli ultimi Britanni, e pone il freno
Al formidabil Scoto, e de' Pittoni
Mira i volti dipinti, e deformati
Dal ferro, allor che al suol cadono esangui.
E vi pervenne ancor l' invitta schiera,
Che de' biondi Sicambri ostò al furore,
E quelle ancor, che già domaro i Catti,
E trionfar de' popoli Cherusci,
Quà convertir le lor minacce e l' ire;
Sicchè rimosse le custodie il Reno
Lasciar sicuro solo col timore

Ullane posteritas credat? Germania quondam
Illa ferox populis, quæ vix instantibus olim
Principibus, tota poterat cum mole teneri,
Tam sese placidam præstat Stiliconis habenis,
Ut nec præsidiis nudato limite tentet
Expositum calcare solum, nec transeat amnem.
Incustoditam metuens attingere ripam.
Celsior ò cunctis, unique equande Camillo!
Vestris namque armis Alarici fracta quievit
Ac Brenni rabies, confusis rebus uterque
Divinam tribuistis opem, sed tardior ille
Jam captæ vindex patriæ; tu sospitis ultor.
O quantum mutata tuo fortuna regressu!
Ut sese pariter diffudit in omnia regni
Membra vigor, vivusq; redit color urbibus ęgris!

Creditur Herculeis lucem renovasse lacertis
Fæmina dilecti fatis impensa mariti,
Et juvenem spretæ laniatum fraude novercæ
Non sine Circæis Latonia reddidit herbis.
Cretaque, si verax narratur fabula, vidit
Minoum rupto puerum prodire sepulcro:

Quem

Di Stilicone. Forse etade alcuna
Creder potrà, che la Germania un tempo
Sì abbondante di popoli feroci,
Sicchè appena con tutta la gran forza
De' Cesari Latini non poteo
Rendersi ligia a le Romane leggi,
Tanto dolce, e piacevole si renda
Di Stilicone a i cenni; onde non tenti,
Benchè senza presidio sia il confine,
Premer col piede i derelitti campi?
O di varcare il fiume, timorosa
Sin di toccar l'incustodita sponda?
O d'ogni altro più eccelso, e da uguagliarsi
Ad un solo Cammillo! da vostr' armi
Fu di Bremno depresso, e d'Alarico
Il barbaro furor; ambo arrecaste
A le confuse, e vacillanti cose
Un celeste soccorso; ma più tardo
Quegli, mentr' era già la patria resa,
Nè fu vendicator: Tu sana e salva
Ce la preservi, e vindice ne fosti.
O quanto la fortuna al tuo ritorno
E cangiata d'aspetto, e quanta forza
Similmente s'è sparsa in tutti i regni
Di così vasto impero; e a le cittadi
Egre, ed afflitte ritornò più vivo
Il primiero vigor! Fama è, ch' Alceste
Già d'Admeto consorte, e che s'offerse
Per lui morir, per opera d'Alcide,
Ritornasse a la vita; e il lacerato
Ippolito per frode de l'impura,
E sprezzata matrigna, ravvivasse
La Dea de' boschi con potenti succhi;
E Creta, o pur sia vero, o favoloso,
Rimirò di Minosse il morto figlio,

La

Quem ſenior vates avium clangore repertum
Gramine reſtituit, miræ nam munere ſortis
Dulcia mella necem, vitam dedit horridus anguis,
Ac tuus adventus non unum corpus ab umbris,
Sed tot communi populos ſub morte jacentes,
Totaque tartareis è faucibus oppida traxit.
Ipſo Roma diè, nec adhuc oſtenditur auctor,
Perſonuit veniſſe ducem, lætiſque Quirites
Vocibus auſpicium certi plauſere triumphi,
Muniti Stilicone ſuo, quis gaudia verò
Principis, amplexus alacris quis differat aulæ?
Pulveris ambiguam nubem ſpeculamur ab altis
Turribus, incerti, ſocios apportet, an hoſtes
Ille globus, mentem ſuſpenſa ſilentia librant.
Donec pulvereo ſub turbine ſideris inſtar
Emicuit Stiliconis apex, & cognita fulſit
Canities, gaviſa repens per mœnia clamor
Tollitur: ipſe venit. Portas ſecura per omnes
Turba ſalutatis effunditur obvia ſignis.
Non jam delectus miſeri, nec falce per agros

De-

La tomba infranta, ritornare al mondo,
Che da Polindo il vate, d'un ferale
Angel Notturno rivenuto al grido,
Con erbe ravvivò, e per grato dono
D'ammirabil fortuna, se la morte
Gli diede il dolce melle, horrendo serpe
Gli diè la vita. Ma la tua venuta
Un corpo sol non trasse fuor de l'ombre;
Bensì popoli tanti sospiranti
Per lo timor de la comun ruina;
E liberò tante Cittadi, e tante
Da le fauci d'inferno. Il giorno stesso
Pubblicò Roma esser venuto il duce,
Nè fin ad hora anco si sa l'autore;
E di certo trionfo a' fausti auspicj
Con liete voci applausero i Quiriti,
Del suo diletto Stilicon muniti.
Ma chi può riferire il gaudio immenso
Del grande Augusto? o pur gli allegri amplessi
De la sublime reggia? Da le torri
De la polve miriam l'ambigua nube,
Incerti, se apportasse dentro il seno
Compagni, o pur nemici; e un taciturno
Silenzio tien le menti ancor sospese;
Sin tanto ch'in quel turbine di polve
Di stella in guisa risplendette il volto
Di Stilicon, e la canizie nota.
Sù le mura festanti un improvviso
Grido s'innalza: E Stilicon, che viene.
E da tutte le porte, impetuosa
Salutate l'insegne, e omai sicura,
Corre tosto la turba ad incontrarlo.
Non son già queste misere coorti
Di vili mietitori, che la falce
Deposta in mezzo al campo, il dardo acuto

Vibrin,

Depofita, jaculum vibrans ignobile meffor,
Nec tentat clypeum projectis fumere raftris
Bellona ridente Ceres, humilifque novorum
Seditio clamofa ducum: fed vera juventus,
Verus ductor adeft, & vivida Martis imago.
Profpera fed quantum noftræ fpes addita menti,
Tantum exempta Getæ: qui vertice proximus aftris
Poft Alpes jam cuncta fibi promifit apertas,
Nil fupereffe ratus, poftquam tot flumina pulfis,
Cinctaque fluminibus crebris tot mœnia cernit;
Tot fubitos pedites, equitum tot confpicit alas,
Seque velut claufum laqueis, fub pectore furtim
Æftuat, & nimium prono fervore petitæ
Jam piget Italiæ, fperataque Roma teneri
Vifa procul, magni fubeunt jam tædia cœpti,
Occultat tamen ore metum; primofque fuorum
Confultare jubet bellis, annifque verendos.
Crinigeri federe patres, pellita Getarum
Curia: quos plagis decorat numerofa cicatrix,
Et tremulos regit hafta gradus, & nititur altis
Pro baculo contis non exarmata fenectus.

Hic

Vibrin, ond' è che Cerere gittati
I curvi rastri, il folgorante scudo
Tenti imbracciar, ridendone Bellona.
Nè ci scorgi di nuovi capitani
Basso, e rauco tumulto; ma una vera
Gioventù ci rimiri, e un vero duce,
Formidabile immagine di Marte.
Ma quanto una sì prospera speranza
Apportò di conforto a nostre menti,
Altrettanto ne tolse al fiero Geta;
Che tumido, e fastoso, con il capo,
Quasi toccando gli astri, aperte l' Alpi,
Promettevasi il tutto spalancato
A' cenni suoi, pensando non restarci
Altro da superar. Ma quando vide,
Quasi fosse scacciato, tanti fiumi,
E con la lor frequenza tante mura
Circondate e difese; e come scorse
Tante squadre improvvise, e tanti fanti,
E tanti cavalieri, come appunto
Chiuso ei fosse tra reti, arde in se stesso
Occultamente, e nel suo cor si pente
Del suo troppo fervor, d' havere invasa
L' Italia, e del soverchio folle ardire
Di trionfar de là sperata Roma
Veduta in lontananza, e omai gl' incresce
Di ciò, ch' egli intraprese. Ad ogni modo
Con lieto volto il suo timor nasconde.
E co' primi de' suoi più esperti duci,
E per l' etade venerandi, impone
Far consulta di guerra; ove i criniti
Padri sedero, e la pellita e grave
Semblea de' Geti, che di molte piaghe
Porta le cicatrici, e regge l' asta
I suoi tremuli passi, e la vecchiezza

Hic aliquis gravior natu, cui plurima dicti
Consiliique fides, defixus lumina terræ,
Concutiensque comam, capuloque acclinis eburno:
Si numero non fallor, ait, tricesima currit
Bruma ferè, rapidum postquam tranavimus Istrum,
Romanamque manum tantis elusimus annis.
Sed numquam Mavors adeò constrinxit in arctum
Res, Alarice, tuas, per tot certamina ducto
Crede seni, qui te tenero vice patris ab ævo
Gestatum parva solitus donare pharetra,
Atque aptare breves humeris puerilibus arcus.
Sæpe quidem frustra monui, servator ut icti
Fœderis Emathia tutus tellure maneres.
Sed quoniam calidæ rapuit te flamma juventæ,
Nunc saltem, si cura tibi manet ulla tuorum,
His claustris evade, precor, dumque agmina longè,
Dum licet, Hesperiis præceps elabere terris,
Ne nova prædari cupiens, & parta reponas,
Pastorique lupus scelerum delicta priorum
Intra septa luas: quid palmitis uber Etrusci,
Quid mihi nescio quam proprio cum Tibride Romam

Sem-

Per anco armata di bastone in vece
Per appoggio ha una lancia. Un forse allora
D'età grave, e di senno a' cui consigli
Si prestava gran fede, e fisso a terra
Lo sguardo, e 'l crin scotendo, e posto il mento
Su 'l pomo eburneo del fulmineo brando:
La trigesima bruma, s'io non erro,
Quasi scorre, egli disse, da che l'Istro
Rapido noi varcammo, e son tant'anni
Che deludiamo le Romane squadre.
Ma in tante angustie Marte non ridusse
Unqua Alarico, le tue schiere; credi
Ad un vecchio per tante e tante guerre,
Tra l'armi incanutito, e che qual padre
Ne la tenera età diede a portare
A te breve faretra, e t'adattò
Agli omeri puerili il picciol arco.
Sovente io t'esortai, ma sempre invano,
Ch' osservator de la giurata fede,
Sicuro stessi entro l'Emazia terra.
Ma perchè te rapì di giovanezza
L'ardente fiamma, questa volta almeno
S'affetto alcuno a te riman de' tuoi,
Esci di queste sì ristrette rupi.
Io te ne prego; e mentre ancora è lunge
L'esercito nemico, e t'è permesso,
Vanne tosto veloce vanne fuora
Da le terre d'Italia; acciocchè alfine
Desioso di far novelli acquisti,
L'acquistato non perda, ed al pastore
Quasi lupo rinchiuso entro l'ovile,
Tu non paghi le pene de' primieri
Già commessi delitti. Ed a che narri
A me quanto mai fertile, e abbondante
Sia l'Etruria di viti, o col suo Tebbro

Semper in ore geris? referunt si vera parentes,
Hanc urbem insano nullus qui Marte petivit
Lætatus violasse redit, nec Numina sedem
Destituunt: jactata procul dicuntur in hostem
Fulmina, divinique volant pro mœnibus ignes,
Seu cœlum, seu Roma, tonat, si temnis Olympum,
A magno Stilicone cave, qui semper iniquos
Fortuna famulante premit, scis ipse, perosis
Arcadiæ quàm densa rogis cumulaverit ossa:
Sanguine quàm largo Grajos calefecerit amnes.
Extinctusque fores, ni te sub nomine legum
Proditio regnique favor texisset Eoi.

Talia grandævum flammata fronte loquentem
Obliquisque tuens oculis non pertulit ultra;
Sed rupit rabidas accensa superbia voces.

Si non mentis inops, fraudataque sensibus ætas
Præberet veniam, numquam hæc opprobria linguæ
Turpia Danubius me sospite ferret inultus.
Anne, tot Augustos Hebro, qui teste fugavi,

Te

Ciò, ch' io non so mi rappresenti Roma?
Se li nostri maggior narrano il vero,
Niun fu sì temerario, e così audace,
Che tentasse assalir con fiero marte
Questa città, che ritornasse lieto
D' aver violate le sue mura. I Numi
Non abbandonan la lor sede, e narrano
I fulmini lanciati di lontano
Contro 'l nemico, e le celesti fiamme
Volanti in sua difesa; o 'l cielo tuona,
O tuona Roma. Ma s' il ciel non temi,
Temi il gran Stilicon, che ognor gl' iniqui,
Serva resa fortuna, egli deprime.
Tu stesso il sai, quant' ossa, e quanti roghi
Egli innalzò sopra gli odiati gioghi
Già de l' Arcadia, e con qual empio sangue
Ei riscaldasse de la Grecia i fiumi.
E tu rimaso estinto ancor saresti,
S' unito il tradimento col favore
De l' impero oriental; sotto il pretesto
De la legge recata non avesse
A te la vita. Arse di fiero sdegno
Contro il parlante veglio, d' Alarico
L' animo altero, e la superba mente,
E con fronte infiammata, e torvo ciglio
Mirandolo, più oltre non sofferse
L' ira feroce, e in tai rabbiosi detti
Egli proruppe: Se perdon non desse
A te, insensato, e disennato veglio,
Tua annosa età, che priva è di coraggio,
L' Istro non soffriria ch' isfero impuni,
Me vivente, sì indegne, e infami voci,
Figlie de la tua lingua. Ed io, che dianzi
Cotanti Augusti discacciai coll' armi,
E ne fu spettator l' Ebbro spumoso,

Te

Te patiar fuadente fugam, cùm cefferit omnis
Obfequiis natura meis? fubfidere noftris
Sub pedibus montes, arefcere vidimus amnes.
Non ita Dî Getici faxint, Manefque parentum,
Ut mea converfo relegam veftigia curfu.
Hanc ego vel victor regno, vel morte tenebo
Victus humum: per tot populos, urbefque cucurri,
Fregi Alpes, galeifque Padum victricibus haufi.
Quid reftat nifi Roma mihi? gens robore noftra
Tunc quoque pollebat, nullis cùm fideret armis.
At nunc Illyrici poftquam mihi tradita jura,
Meque fuum fecere ducem: tot tela, tot enfes,
Tot galeas multo Thracum fudore paravi,
Inque meos ufus vectigal vertere ferri
Oppida legitimo juffu Romana coëgi.
Sic me fata fovent; ipfi, quos omnibus annis
Vaftabam, fervire dati, nocitura gementes
Arma dabant, flammifque diu mollitus, & arte
In fua damna chalybs fabro lugente rubebat.
Hortantes his adde Deos, non fomnia nobis,
Nec volucres, fed clara palàm vox edita luco eft;

Rum-

Te soffrirò esortantemi alla fuga?
Allora che ossequiosa la natura
Cesse già al mio poter, non ci siam noi
Veduti al piè depressi i monti,
E inariditi i fiumi? Ah non sia vero,
Nè 'l permettano mai gli Dii de' Geti,
O l'alme sacre de' maggiori nostri,
Ch'io retroceda, o pur rivolga un passo.
O in questa terra vincitore io regno,
O questa occuperò con la mia morte.
Scorsi cotanti popoli e cittadi,
L'Alpi spezzai, l'Eridano rapace
Già bevemmo con gli elmi vincitori.
Ora che altro a me resta, che di Roma
L'alte mura espugnar? La nostra gente
Pria che ad altra nazion si fosse unita,
Fu creduta ad ognor potente, e forte.
Or a me de l'Illirio è conceduto
Il formidabil Regno, e me per Duce
Elessero que' popoli, e tant'armi
Tant' elmi, tante spade, e tanti strali
Con gran sudor de' Traci io già sforzai
A fabbricarci, e giustamente astrinsi
Le Romane cittadi, ad uso nostro,
Tosto cangiare il tributario ferro.
Così il destin mi favorisce; dati
Quegli stessi a servirmi, i quali ogn'anno
Io depredava, e che gemendo l'armi
Davan, ch'esser dovean loro nocive;
E quell'acciar, che domo da le fiamme,
E pulito da l'arte a rivoltarsi
Dovea, piangendo il fabbro, a proprio danno.
Oltre tai cose aggiungi tu esortanti
Gli stessi Dei, non larve, o sogni vani,
O 'l volo errante di rapaci augelli;

Bensì

Rumpe omnes, Alarice, moras, hoc impiger anno
Alpibus Italiæ ruptis penetrabis ad Urbem.
Huc iter usque datur, quis jam post talia segnis
Ambigat, aut cœlo dubitet parere vocanti?
Sic ait, hortatusque suos, belloque viæque
Instruit, attollunt vanos oracula fastus.
O semper tacita sortes ambage malignæ,
Eventuque patens, & nescia vatibus ipsis
Veri sacra fides! Ligurum regione suprema
Pervenit ad fluvium (miri cognominis) Urbem
Atque illic domitus vix tandem interprete casu
Agnovit dubiis illusa vocabula fatis.
Necnon & Stilico pugnam poscentia movit
Pleno castra gradu, dictisque instigat euntes.
Nunc ò nunc, Socii temeratæ sumite tandem
Italiæ pœnas, obsessi Principis armis
Excusare nefas, deploratumque Timavo
Vulnus, & Alpinum gladiis abolete pudorem.
Hic est, quem toties campis fudistis Achivis:

Quem

Bensì una chiara voce tramandata
Fuor d' una selva, apertamente disse:
Affrettati, Alarico, ch' in questo anno
Frante l' Alpi d' Italia, e superate,
Penetrerai ne la città col piede.
In fin qua pervenir ti fia concesso.
E chi dopo tai voci o lento, e vile
Può dubitar, o d' ubbidir ricusa
Al ciel ch' invita? Sì parlò quel fiero;
Quindi eccitando i suoi guerrieri a l' armi,
Li prepara al viaggio, e a la battaglia.
Accrescono gli oracoli l' ardire,
Con la vana arroganza. O degli Dei
Risposte troppo ambigue, e troppo incerte!
Ed o del vero tarda fede ignota
A gli stessi indovini, e che l' evento
Sol manifestà rende! Or ne' confini
De' Liguri pervenne al vago fiume
(O ammirabil cognome!) già appellato
Città. Colà sconfitto al fin conobbe,
Interprete l' evento, che le voci
In equivoco suono eran de' fati,
Voci sol dileggianti. A grave passo
Sue schiere mosse Stilicone allora,
Che chiedevan la pugna, e nel cammino
Così gli esorta: O miei commilitoni,
Il tempo è omai di far pagar le pene
De l' Italia violata, cancellate
L' infamia e il vitupero ora coll' armi,
Per l' assediato Prence; e risanate
La piaga deplorabile a l' impero
Sul Timavo inferita, e dileguate
Il conceputo già timor su l' Alpi.
E questa l'oste tante volte vinta
Colà ne' campi Achivi, che gran tempo

Quem discors, odiisque anceps civilibus orbis,
Non sua vis tutata diu; dum fœdera fallax
Ludit, & alternæ perjuria venditat aulæ.
Credite nunc omnes, quas dira Britannia, gentes,
Quas Ister, quas Rhenus alit, pendere paratas
In speculis, uno tot prœlia vincite bello.
Romanum reparate decus, molemque labantis
Imperii fulcite humeris. Hic omnia campus
Vindicat: hæc mundo pacem victoria sancit.
Non in Threiciis Æmi decernimus oris;
Nec super Alpheas umbrantia Mænala ripas
Constitimus, non hic Tegeen, Argosque tuemur,
Visceribus mediis, ipsoque in corde videtis
Bella geri: patrem clypeis defendite Tibrin.
Talia, nunc pediti turmæ, nunc mixtus equestri,
Dicta dabat: simul externis præcepta ferebat
Auxiliis, ibat patiens ditionis Alanus,
Quà nostræ jussere tubæ: mortemque petendam
Pro Latio docuit gentis præclarus Alanæ,
Cui natura breves animis ingentibus artus

Fin.

Sua forza non difese, ma 'l discorde
Per le guerre civili, e dubbio mondo;
Mentre deride perfido e fallace
Le convenzioni, e vende gli spergiuri
Alternamente a l'una, e l'altra reggia.
Credete pur, che tutte quelle genti,
Che la cruda Brittannia in seno accoglie,
O nutre l'Istro, o'l minaccioso Reno;
Stanno, come da l'alto, riguardando
De la pugna l'evento. Ora con questa
Sola battaglia voi vincete insieme
In molte parti molte guerre acerbe.
Il Romano decoro riparate,
E sostenete con le vostre spalle
La mole de l'impero vacillante.
Questo campo guerrier, se noi vinciamo,
Vendica tutte le passate offese;
Questa sola vittoria stabilisce
La pace a l'universo. Or ne' confini
Tracj non guerreggiam su l'Emo algente,
O su l'ombroso Menalo, ingombrante
Del vagabondo Alfeo le verdi sponde;
Nè qui noi difendiamo Arga o Tegeo,
Nel mezzo de le viscere scorgete,
E ne lo stesso cor trattarsi l'arme.
Il Tebbro nostro padre or custodite.
Così misto a le squadre ora de' fanti;
Or fra le torme equestri in tali accenti
Ei s'esprimeva, egli ordini mandava.
A le schiere ausiliarie a un tempo stesso
Ubbidia al Lazio impero un duce Alano
Ovunque gl'imponean le trombe nostre;
E per l'impero egli insegnò a sue genti
Con fier sembiante ad incontrar la morte.
Ottenne questi già da la natura

Finxerat, immanique oculos infecerat ira.
Vulneribus pars nulla vacat, rescissaque contis
Gloria fœdati splendet jam tantior oris.
Ille tamen mandante procul Stilicone citatis
Acceleravit equis, Italamque momordit arenam;
Felix, Elysiisque plagis & carmine dignus,
Qui male suspectam nobis impensius arsit
Vel leto purgare fidem: qui judice ferro
Diluit immeritum laudato sanguine crimen.
Morte viri turbatus eques flectebat habenas,
Totaque præciso nutassent agmina cornu,
Ni celer instructa Stilico legione secutus
Subsidiis Peditum pugnam instaurasset equestrem.
Quis Musis, ipsoque licèt Pæane recepto
Enarrare queat, quantum Gradivus in illa
Luce suæ dederit fundator sanguinis urbi?
Altius haud umquam toto descendimus ense
In jugulum Scythiæ: tanta nec clade superbum
Contudimus Tanain, vel cornua fregimus Istri,
Invisum miles sitiens haurire cruorem

Per

n picciol corpo un' animo gigante;
E l'ira accesa gl'infiammò lo sguardo.
Niuna parte del corpo è senza piaghe,
E non da l'aste la sua gloria è tronca,
Ma da l'aste sua faccia deformata;
Più fastosa risorge. Ad ogni modo,
Benchè lontan, di Stilicone al cenno
Venendo a spron battuto, appena giunto,
A morder gli toccò l'Itala terra,
Felice, e degno de l'Elisia sede,
Degno de' carmi di canora Musa.
Il qual tanto apprezzò, che diligiato
Fosse 'l falso sospetto di sua fede,
Che lo volle purgar con la sua morte:
Sicchè giudice il ferro, alfin col sangue
Seppe lavar l'immeritata colpa.
Al suo cader dei cavalier le squadre
L'ordin confuso omai torcean le briglie,
E già sconfitto un corno de l'armata,
Tutto il resto piegava, se con altra
Legione instrutta il prode Stilicone
Non accorreva, ed instaurata avesse
La pugna equestre, col soccorso allora
De le pedestri schiere. E chi ridire,
Benchè d'Apollo, e de le Muse avesse
Ripieno il petto, quanto il fier Gradivo
Il fondator di questa gente invitta,
Desse in quel giorno a la sua invitta Roma?
Unqua non fu, che più profondamente
Immergessimo il ferro ne la gola
De la Scitia crudele, nè il superbo
Tanai con tanto sanguinosa strage
Da noi fu vinto, e fur le corna infrante
De l'Istro; poichè ardendo ogni soldato
Di bere il sangue di sì fier nemico,

Passa

Per varias vestes, oneratаque plaustra metallo
Transit, & argenti cumulos, & caedis avarus
Contemptas proculcat opes, pretiosior auro
Sanguis erat, passim neglecti prodiga lucri
Ira furens strictis odium mucronibus explet.
Purpureos cultus, absumptas igne Valentis
Exuvias miserisque graves crateras ab Argis,
Raptaque flagranti spirantia signa Corintho
Callidus ante pedes venientibus objicit hostis,
Incassum: neque enim feralis praeda moratur,
Sed justos praebent stimulos monumenta doloris.
Asseritur ferro captivum vulgus, & omnes
Diversae vocis populi, quos traxerat hostis,
Servitio tandem dominorum strage redempti
Blanda cruentatis affigunt oscula dextris,
Desertosque Lares & pignora laeta revisunt.
Miratur sua quemque domus, cladesque renarrant
Ordine, tum grati referunt miracula belli.
Quis tibi nunc, Alarice, dolor, cùm Marte perirent
Divitiae, spoliisque diu quaesita supellex;
Pulsaretque tuas ululatus conjugis aures,
Conjugis invicto quae dudum freta marito

Demens

Passa tra varie spoglie, e plaustri onusti
Di guerrieri metalli, e argentee masse;
E sol di stragi avaro, le ricchezze
Egli sprezza e calpesta; e più pregiato
Era de l'oro il sangue; e l'ira accesa,
Prodiga de la preda in ogni parte,
De l'impugnato acciar l'odio satolla.
E l'oste invan del vincitor al piede
Offre purpuree vesti, e l'auree spoglie
Di Valente, dal foco incenerito,
O da' miseri Argivi le rapite
Tazze gemmate, o pur le statue tolte
Mentre ardeva Corinto, alto lavoro,
Egregie al vivo immagini spiranti:
Che la preda funesta non ritarda
Il nemico furor; ed anzi queste
D'afflittivo dolor memorie acerbe
Danno a lo sdegno stimoli più giusti.
La gente, che de' barbari fu schiava,
E i popoli, che già fur prigionieri,
E di voce, e nazion molto diversi,
Ora con l'armi a servitù sottratti
De' lor tiranni con l'orrenda strage,
A le vittrici sanguinose destre
Imprimon dolci baci, e i patrj lari
Rimirano co' lieti amati figli.
Rivede ognun la sua famiglia, e narra
Per ordine le stragi, raccordando
Gli alti prodigj de la grata guerra.
Qual dolor a te fu, crudo Alarico,
Il perder con tal guerra i tuoi tesori,
Ed i ricchi apparati già acquistati
Coll'uccision de le distrutte genti?
Ti percoteva de l'afflitta moglie
Ne le tue orecchie il lagrimoso grido;
Di quella, che poc'anzi confidando

Nel

Demens Aufonidum gemmata monilia matrum,
Romanafque alta famulas cervice petebat?
Scilicet Argolicas, Ephyrejadafque puellas
Cœperat, & pulcras jam faftidire Lacænas.
Sed Dea quæ nimiis obftat Rhamnufia votis,
Ingemuit, flexitque rotam, domat afpera victos
Pauperies, unoque die Romana rependit
Quidquid ter denis acies amifimus annis.
O celebranda mihi cunctis Pollentia fæclis!
O meritum nomen felicibus apta triumphis!
Virtutis fatale folum; memorabile buftum,
Barbariæ! nam fæpe locis, ac finibus illis
Plena laceffito rediit vindicta Quirino.
Illic Oceani ftagnis excita fupremis
Cimbrica tempeftas, aliafque immiffa per Alpes
Ifdem procubuit campis. Jam protinus ætas
Adveniens geminæ gentis permifceat offa,
Et duplices fignet titulos commune trophæum,
Hic Cimbros, fortefque Getas, Stilicone peremptos
Et Mario, claris ducibus, tegit Itala tellus.
Difcite vefanæ Romam non temnere gentes.

DE

Nel ſuo feroce indomito marito,
Già richiedeva de l'Auſonie madri
I gemmati monili, ed orgoglioſa
Le Romane matrone aver per ſerve;
Quaſi che incominciaſſe a faſtidire
D'Argo, e Corinto, e de l'eccelſa Sparta
L'ingenue, e vaghe, e nobili fanciulle.
Ma Nemeſi la Dea, che ognor reſiſte
A' troppo alteri, ed arroganti voti,
Sdegnoſſi allora, e rivoltò la rota.
Doma l'eſtrema povertade i vinti;
E le Romane ſpade ciò che dentro
Lo ſpazio d'anni trenta noi perdemmo,
Col ſuo valor ricompensò in un giorno.
O a me per tutti i ſecoli venturi
Da celebrarſi alta Pollenzia! o quanto
Glorioſo, e il tuo nome, idoneo ſempre
A felici trionfi! o ſuol fatale
Al feroce nemico! e memoranda
Tomba della Barbarie! ove ſovente
A Quirin provocato, in que' confini
Una piena vendetta ognor fu reſa.
Colà, ſino da l'ultimo oceano
La deteſtata da' Cimbri atra procella,
Ed altre volte per l'Alpine rupi
Nel Lazio tramandata, fu diſtrutta
Ne' campi ſteſſi. Ai ſecoli venturi
Toſto avverrà, di confonder quell'oſſa
Di due genti diverſe, e un ſol trofeo
Accomunar due titoli: in tal guiſa
Quivi l'Italo ſuol de' Cimbri, e Geti
I cadaveri copre già ſconfitti
Da Mario, e Stilicone illuſtri duci.
Quindi apprendete omai, barbare genti,
Voi ch'in petto nodrite animo altero
De l'alta Roma a non ſprezzar l'Impero.

 PRE-

DE SEXTO CONSULATU HONORII AUGUSTI PANEGYRIS.

PRÆFATIO.

Omnia quæ ſenſu volvuntur vota diurno,
Pectore ſopito reddit amica quies.
Venator defeſſa toro cùm membra reponit,
Mens tamen ad ſylvas & ſua luſtra redit.
Judicibus lites, aurigæ ſomnia currus,
Vanaque nocturnis meta cavetur equis.
Furto gaudet amans, permutat navita merces,
Et vigil elapſas quærit avarus opes.
Blandaque largitur fruſtra ſitientibus ægris
Irriguus gelido pocula fonte ſopor.
Me quoque Muſarum ſtudium ſub nocte ſilenti
Artibus aſſuetis ſollicitare ſolet.
Namque poli media ſtellantis in arce videbar
Ante pedes ſummi carmina ferre Jovis.

Ut-

PREFAZIONE
AL
PANEGIRICO
SOPRA IL SESTO CONSOLATO
D'ONORIO AUGUSTO IMPERADORE.

CIò che 'l senso vegliando, opera il giorno,
Sopito l'uom gli rappresenta il sonno.
Se 'l cacciator posa le stanche membra,
A' boschi e a gli antri suoi riede la mente.
Sogna il giudice il foro, ed a l'auriga
Par d'aggirar del carro suo le rote,
E co' notturni suoi destrier veloci
Schivar gli sembra la segnata meta.
Gode l'amante de' furtivi amori,
E permuta il nocchier le ricche merci,
E i perduti tesor cerca l'avaro;
E a gli egri sitibondi invano porge
In tazza di cristallo i grati umori
Tolti da fresca immaginata fonte.
Me ancora entro de l'ombre taciturne
De le Muse l'amor eccita in sogno
A' consueti studj, e mi sembrava,
De lo stellato Olimpo entro la reggia
I carmi offrir del sommo Giove al piede.
E come il sonno favorisce, i Numi

Utque favet somnus, plaudebant numina dictis,
Et circumfusi sacra corona chori.
Enceladus mihi carmen erat, vinctusque Typhæus;
Hic subit Inarimen, hunc gravis Ætna domat.
Quàm lætum post bella Jovem susceperit æther,
Phlegrææ referens præmia militiæ.
Additur ecce fides, nec me mea lusit imago,
Irrita nec falsum somnia misit ebur.
En Princeps, en orbis apex æquatus Olympo;
En, quales memini, turba verenda, Deos,
Fingere nil majus potuit sopor: altaque vati
Conventum cœlo præbuit aula parem.

Con la sacra corona di quel coro
Pareano circondarmi, ed a' miei versi
Fare applauso festivo; e l'argomento
Era Tifeo, ed Encelado legati.
Ad Inarime l'un soggiace, l'altro
D'Etna domo sospira al grave incarco:
E come lieto ricevesse il cielo,
Dopo vinti di Flegra i fier Titani,
Riportando le spoglie il gran Tonante.
Ecco fede s'aggiugne a quanto dissi,
Nè m'ingannò l'immago, o da le porte
Del falso avorio uscir sì dolci sogni.
Ecco il capo del mondo eguale al cielo,
Ecco la sacra, e veneranda turba
De' Numi ho intorno, quali appunto io vidi.
Nulla può di maggior fingere il sonno;
Se diede al vate la sublime reggia
Pari a quello de l'etra alto consesso.

PANEGIRICO
SOPRA IL SESTO CONSOLATO
D'ONORIO AUGUSTO.

ARGOMENTO.

Esulta Roma, Alarico scacciato
Da l'Italia, per man di Stilicone.
Entra Cesare in Roma, e festeggiante
Co i spettacoli, il popolo rallegra.

PANEGYRIS
IN
SEXTO CONSULATU
HONORII AUGUSTI
IMPERATORIS.

AUrea Fortunæ Reduci si templa priores
Ob reditum vovere ducum, num dignius umquam
Hæc Dea pro meritis amplas sibi posceret ædes,
Quàm sua cùm pariter trabeis reparetur & Urbi
Majestas? nec enim campus solemnis, & urna
Luditur in morem, species nec dissona cœtu,
Aut peregrina nitet simulati juris imago.
Indigenas habitus nativa Palatia sumunt,
Et, patris plebem castris sociante Quirino,
Mars Augusta sui renovat suffragia campi.
Qualis erit terris, quem mons Evandrius offert
Romanis avibus, quem Tibris inaugurat, annus?
Quamquam omnes, quicumque tui cognominis, anni
Sem-

PANEGIRICO
NEL SESTO CONSOLATO
D'ONORIO AUGUSTO IMPERADORE.

SE a la Fortuna Reduce gli antichi
Nostri maggior solvano al ritorno
De' loro invitti e gloriosi duci,
Aurei tempj sacrar, unqua il più degno
Non chiederebbe ampio delubro altero,
Ch'in uno con le trabee rinnovata
Fosse l'augusta maestà di Roma.
Ne la solennità del Marzio campo,
Più da l'urna, per gioco, o per costume,
Non s'estraggon le sorti, e differente
Figura ha quel congresso, o pellegrina
Di finta autorità splende l'immago.
Già i palagj natii veggonsi adorni
Di vesti consolari, e patrj onori,
Ed al popol Roman Quirino unisce
Le milizie latine, e lieto Marte
Rinnuova del suo campo i voti augusti.
Qual sarà l'anno al mondo, che d'Evandro
Offre il monte famoso? e co' presaghi
Avvoltoi Romani, e fuor d'ogni uso
Il Tebbro festeggiante a noi predice,
Con fausti lieti, e fortunati auspicj
Ancorchè gli anni tutti, ch'illustrati
Furo dal nome tuo, sempre arrecaro

Semper inoffenfum dederint fucceffibus omen,
Sintque trophæa tuas femper comitata fecures;
Hic tamen ante omnes miro promittitur ortu
Urbis & Augufti geminato nomine felix.
Namque velut ftellas Babylonia cura falubres
Optima tunc fpondet mortalibus edere fata,
Cælicolæ cum celfa tenent, fummoque feruntur
Cardine, nec radios humili ftatione recondunt:
Haud aliter Latiæ fublimis fignifer aulæ,
Imperii fidus propria cum fede locavit:
Auget fpes Italas & certius omina furgunt,
Victrici concepta folo, cùm pulcer Apollo
Luftrat Hyperboreas Delphis ceffantibus aras,
Nil tum Caftaliæ rivis communibus undæ
Diffimiles, vili nec difcepat arbore laurus:
Antraque mæfta filent, inconfultique receffus.
At fi Phœbus adeft, & frenis grypha jugalem
Riphæo tripodas repetens detorfit ab axe,
Tunc fylvæ, tunc antra loqui, tunc vivere fontes,
Tunc facer horror aquis, adytifque effunditur Echo
Clarior, & doctæ fpirant præfagia rupes.

Ecce Palatino crevit reverentia monti.

Exul-

A gli augurj consimili gli eventi,
E ognora indivisibili compagni
Siano stati i trionfi a le tue scuri;
Pur quest'anno fra tutti il più felice
Sin dal nascere suo ci vien promesso
Di Roma, e Augusto con il doppio Nume.
Imperciocchè, siccome de' Caldei
L'astrologia promette astri benigni,
Pronti a donar felicità a' mortali;
Qualor del ciel ne la più eccelsa parte
Risiedono i pianeti, nè il lor raggio
In casa umil s'asconde; e così appunto
Qualora collocò de l'alta reggia
Il sublime zodiaco ne la sede
Sua propria de l'impero il maggior astro,
Crescono tanto più l'alte speranze
De l'Italia, e di Roma, e ancor più certi
Sorgon gli augurj entro il Latino suolo
Vincitor concepiti. Allor che Apollo
Lasciata Delfo, a gli Iperborei altari
Si trasferisce, in nulla diff.renti
Son l'acque del Castalio a gli altri rivi;
Nè dissimil da un albero volgare
E' il fatidico allor; muti son gli antri,
E infrequentati son gli atri recessi.
Ma se Febo è presente, e torce il freno
A' suoi grifi volanti, e fa ritorno
Là da l'asse Rifeo, verso i fatali
Suoi Tripodi, le selve e le spelonche
Parlano allora, ed hanno vita i fonti;
E un sacro orror per l'acque si difonde;
Ecco è più risonante, e i lor presagj
Spiran le dotte, e solitarie rupi.
Ed ecco omai, che al Palatino monte
Crebbe la riverenza, ed abitato

 Dal

Exultatque habitante Deo, potioraque Delphis
Supplicibus latè populis oracula pandit,
Atque ſuas ad ſigna jubet revireſcere lauros.
Non alium certè decuit rectoribus orbis
Eſſe larem, nulloque magis ſe colle poteſtas
Æſtimat, & ſummi ſentit faſtigia juris.
Attollens apicem ſubjectis regia roſtris
Tot circum delubra videt, tantiſque Deorum
Cingitur excubiis; juvat infrà tecta Tonantis
Cernere Tarpeja pendentes rupe Gigantes,
Cælataſque fores; mediiſque volantia ſigna
Nubibus, & denſum ſtipantibus æthera templis,
Æraque veſtitis numeroſa puppe columnis
Conſita, ſubnixaſque jugis immanibus ædes,
Naturam cumulante manu; ſpoliiſque micantes
Innumeros arcus: acies ſtupet igne metalli,
Et circumfuſo trepidans obtunditur auro.
Agnoſciſne tuos, Princeps venerande, Penates?
Hæc ſunt, quæ primis olim miratus in annis,

Pa-

Dal suo Nume risulta, e a' supplicanti
Popoli sparge oracoli migliori
De la famosa Delfo, e a' patrj allori
Impon di rinverdire a l'alte insegne.
A chi il mondo governa non conviene
Abitar altra reggia, e maggiormente
La potestà se stessa non apprezza;
Ch'in questo regio colle, ove conosce
L'eccelsa maestà del sommo impero,
Dov'innalzando l'alta fronte, scorge
Sottoposti al suo piede i rostri, e mira
Tempj cotanti intorno; e tanti Numi,
Vigilanti presidj, e suoi custodi;
E nel tempio innalzato al gran Tonante
Giova mirar da la Tarpeja rupe
I pendenti Giganti, e le scolpite
Porte del Campidoglio, e tra le nubi
Le bellicose insegne al vento sparse,
E per la sommità de' tempj alteri
Resosi denso, ed ingombrato il cielo,
E i numerosi bronzi, e le colonne
Cinte, & adorne di rostrate prore,
E i superbi edifizj, e l'alte moli
Da que' gran gioghi sostenute, avendo
Accumulate a l'opre di natura
Maggiori altezze architettrice mano;
E gli archi innumerabili splendenti
Di spoglie trionfate. A la gran luce
Del fulgido metallo, stupefatto
Riman lo sguardo, e a l'oro, che d'intorno
Sparso lampeggia, languido egli resta.
Conosci, o Prence venerando, ancora
La tua sublime reggia. Or questa è quella
Che ne gli anni più floridi ammirata,
Mostrandola a te il padre, a lui la chiedi.

Quegli

Patre pio monſtrante, petis; nil optimus ille
Divorum toto meruit felicius ævo,
Quàm quòd Romuleis victor ſub mœnibus egit
Te conſorte dies, cùm ſe melioribus addens
Exemplis, civem gereret terrore remoto,
Alternos cum plebe jocos, dilectaque paſſus
Jurgia, patriciaſque domos, privataque paſſim
Viſere depoſito dignatus limina faſtu.
Publicus hinc ardeſcit amor, cùm moribus æquis
Inclinat populo regale modeſtia culmen.
Teque rudem vitæ, quamvis diademate necdum
Cingebare comas, ſocium ſumebat honorum.
Purpureo fotum gremio, parvumque triumphis
Induit, & magnis docuit præludere faſtis.
Te linguis variæ gentes, miſſique rogatum
Fœdera Perſarum proceres, cum Patre ſedentem
Hac quondam videre domo, poſitoque tiaram
Submiſere genu, tecum prælarga vocavit
Ditandas ad dona tribus: fulgentia tecum
Collecti trabeatus adit delubra Senatus,
Romano puerum gaudens offerre favori,

Ut

Quegli ottimo fra' Divi, mentre ei visse,
Opra la più felice unqua non fece,
Che allor, che te consorte, e vincitore,
Passò già in Roma i fortunati giorni,
Imitator de i Cesari migliori,
Che nel mondo lasciar più rari esempj,
Praticando sovente, come fosse
Privato cittadin, da se rimosso
Il severo terrore sofferendo
Lo scherzar con la plebe, tollerando
Le innocenti contese, e i motti arguti;
Visitando talor, deposto il fasto,
Le abitazion de' grandi, e de' privati.
Quindi egli avvien, che tanto più s'infiamma
De' sudditi l'amor; qualor modesta
L'imperiale maestà si rende
Con pari tratto, e con egual costume
A conversar col popolo minuto.
E te fanciul, non coronate ancora
Del diadema le chiome, de gli onori
Ei prendea per compagno, e sosteneva
Entro 'l purpureo grembo, e de la veste
Trionfale cinto; e fu un preludio certo
Di futura grandezza, a te insegnando
D'eccitare il tuo core ad alte imprese.
Te rimiraro in questa reggia augusta
Col genitor sedente in aureo trono
Di varie lingue popoli diversi;
E i Satrapi di Persia già spediti
Dal lor Monarca ad impetrar la pace,
Che al tuo piede prostrati, e supplicanti
Abbassar le tiare; e teco assiso,
Chiamò le Tribù vincitor festante,
Per arricchirle con eccelsi doni;
E de la trabea consolar vestito,

Entra

Ut novus imperio jam tunc assuesceret hæres.
Hinc tibi concreta radice tenacius hæsit,
Et penitus totis inolevit Roma medullis,
Dilectæque urbis tenero conceptus ab ungue
Tecum crevit amor: nec te mutare reversum
Evaluit propria nutritor Bosphorus arce.
Et quoties optare tibi, quæ mœnia malles,
Alludens genitor regni pro parte dedisset,
Divitis Auroræ solium, sortemque paratam
Sponte remittebat fratri, regat ille volentes
Assyrios; habeat Pharium cum Tigride Nilum:
Contingat mea Roma mihi; nec vota fefellit
Eventus, Fortuna novum molita tyrannum,
Jam tibi quærebat Latium; belloque secundo
Protinus Eoa velox accitus ab aula
Suscipis Hesperiam patrio bis Marte receptam.
Ipsa per Illyricas urbes Oriente relicto
Ire Serena comes, nullo deterrita casu,
Materna te mente fovens, Latioque futurum
Rectorem, generumque sibi seniore supernas

Jam

Entra teco nel tempio tutto lieto
Del raccolto Senato, e risplendente,
Godendo d'offerirti ancor fanciullo
Al Romano favor; acciò a l'impero
Sin d'allor s'avvezzasse il nuovo erede.
E quindi fu, che più tenacemente
L'amor di Roma entro il tuo cor fondasse
L'alta radice, e affatto penetrasse
Ne la parte più intima l'affetto.
Così de la diletta alma cittade
Teco sin da l'infanzia concepita
La grande ognor benevolenza crebbe.
Nè te valse a mutar già ritornato
Il Bosforo di Tracia sì famoso,
Che te nodrì dentro sue eccelse torri;
Anzi qualora il padre a te permise
Di scegliere per metropoli del regno
Quella città, che più ti fosse a grado,
Tu de l'aurora il soglio, e d'oriente
Al german rinunziasti il ricco impero.
Regga pur quei, diceva, i molli Assirj
Facili all'ubbidir; regga col Tigri
Il Fario Nil, purchè a me tocchi Roma.
Nè ingannò il tuo desio felice evento.
Già sterminato il nuovo empio tiranno,
Per te ricercò il Lazio la Fortuna;
E dopo un' altra guerra richiamato
Da la reggia oriental, tosto ricevi
De l'Italia il governo già due volte
Da le civili guerre liberata;
E la stessa Serena a te compagna,
Lascia il vago oriente, per l'alpestri
Illiriche cittadi, senza tema
Di pericolo alcun, lieta passando,
Te accarezzando, con materna mente;

Jam repetente plagas, illo sub cardine rerum
Sedula servatum per tot discrimina pignus
Restituit sceptris patrui, castrisque mariti;
Certavit pietate domus, fidæque reductum
Conjugis officio Stiliconis cura recepit.
Felix ille parens, qui te securus Olympum
Succedente petit, quàm lætus ab æthere cernit
Se factis crevisse tuis! duo namque fuere
Europæ Libyæque hostes. Maurusius Atlas
Gildonis furias, Alaricum barbara Peuce
Nutrierat: qui sæpe tuum sprevere profana
Mente patrem. Thracum venientem finibus alter
Hebri clausit aquis; alter præcepta vocantis
Respuit; auxiliisque ad proxima bella negatis
Abjurata palam Libyæ possederat arva,
Quorum nunc meritam repetens non immemor iram
Suppliciis fruitur, natoque ultore triumphat.
Ense Thyestiadæ pœnas exegit Orestes:

Sed

Come di Roma Imperator futuro,
E come a se gran genero venturo.
Ritornato Teodosio già invecchiato
Del ciel stellato a la superna sede,
Ed in quella faragine di cose,
Per cotanti perigli, e tanti casi
Diligente serbando il dato pegno,
Restituì del zio paterno ai regni,
E a gli eserciti ancor del suo consorte.
Di pietà questa casa fece gara
Per opra de la fida, e cara moglie,
Onorio ritornato, e per la cura
Di Stilicon nel campo ricevuto.
Felice fu quel padre, che sicuro,
Te successor, sè ne volò a l'Olimpo,
O quanto lieto là da l'etra ei mira
Per le tue imprese esser cresciute al mondo
Le sue glorie, e i suoi fasti! Due già furo
De l'Europa, e de l'Affrica i nemici;
Il Mauritano Atlante di Gildone
Le furie avea nodrite; e d'Alarico
Peuce i barbari sdegni, che sovente
Con la profana mente avea sprezzato
Il tuo gran genitor. L'uno vegnente
Da la region di Tracia, ribellato
Con i flutti de l'Ebbro il campo tinse:
E l'altro ricusando d'ubbidire
Di Cesare al comando, e denegando
A le vicine guerre li dovuti
Soccorsi, avea occupate le campagne
Di Libia, e non scordato di costoro,
Ripetendo sua mente il giusto sdegno,
De' lor supplicj gode, e vendicato
Con loro strage dal gran figlio, esulta:
Per la spada d'Oreste l'empio Egisto

 Del

Sed mixtum pietate nefas, dubitandaque cædis
Gloria, materno laudem cum crimine pensat.
Pavit Iuleos inviso sanguine Manes
Augustus. Sed falsa Pii præconia sumpsit,
In luctum patriæ civili strage parentans.
At tibi causa patris rerum conjuncta saluti
Bellorum duplicat lauros iisdemque trophæis
Reddita libertas orbi, vindicta parenti.
Sed mihi jam pridem captum Parnassia Maurum
Pieriis egit fidibus chelys. Arma Getarum
Nuper apud socerum plectro celebrata recenti,
Adventus nunc sacra tui libet edere Musis,
Grataque patratis exordia sumere bellis.
Jam Pollentini tenuatus funere campi,
Concessaque sibi (rerum sic admonet usus)
Luce, tot amissis sociis, atque omnibus unà
Direptis opibus, Latio discedere jussus
Hostis, & immensi revolutus culmine fati,
Turpe retexit iter, qualis piratica puppis,
Quæ, cunctis infensa fretis, scelerumque referta
Divitiis, multasque diù populata carinas,

In-

Del suo adultero amor pagò le pene:
Ma andò quel fatto a la pietade unito;
E fu dubbia la gloria, bilanciata
Coll'impietà, per la svenata madre.
De' nemici col sangue, ancora Augusto
Di Cesare placò l'ombra adirata,
Usurpando di Pio la falsa lode;
Col pianto de la patria celebrando,
E col sangue civile i funerali.
Ma la causa del padre, e la comune
Salute unita raddoppiaro in tante
Guerre gli allori suoi, e con gli stessi
Acquistati trofei fu resa al mondo
La libertade, e al padre la vendetta.
Ma poco fa la mia Parnasia cetra
Sovra Pierie, ed armoniose corde,
Guidò il Mauro Gildon quasi in trionfo;
E de' feroci Geti il plettro mio
Poc'anzi celebrò l'alte sconfitte
Appo del tuo gran suocero; Or si dee
Da le Muse scoprir di tua venuta
Le ceremonie sacre, e cominciare
I grati auspicj de le guerre andate;
Già il nemico Alarico per la strage
Del Pollentino suo barbaro campo
Concessogli il fuggir (così chiedea
Cruda necessità) dopo perduti
Tanti compagni, e in un le ricche spoglie,
Sforzato di lasciare il suol Latino
Dal Romano destin, fece ritorno
Con sommo vituperio e disonore.
Qual piratica nave a tutti i mari
Infesta; e carca di tesor rapiti,
Per lungo tempo a' depredati legni;
S'unqua s'incontra con guerriera nave,

Men-

Incidit in magnam, bellatricemque triremem,
Dum prædam de more parat, viduataque cæsis
Remigibus, scissis velorum debilis alis,
Orba gubernaclis, antennis saucia fractis,
Ludibrium pelagi vento jactatur, & unda,
Vastato tandem pœnas luitura profundo.
Talis ab Urbe minas retro flectebat inanes
Italiam fugiens, & quæ venientibus ante
Prona fuit, jam difficilis, jam dura reversis.
Clausa putat sibi cuncta pavor, retroque relictos,
Quos modo tenebat, rediens exhorruit amnes.
Undosa tum forte domo vitreisque sub antris
Rerum ignarus adhuc ingentes pectore curas
Volvebat pater Eridanus, quis bella maneret
Exitus: imperiumne Jovi legesque placerent,
Et vitæ Romana quies, an jura perosus
Ad priscos pecudum damnaret sæcula ritus.
Talia dum secum movet anxius, advolat una
Najadum, resoluta comam, complexaque patrem,
En Alaricus, ait, non qualem nuper ovantem
Vidimus, exangues, genitor, mirabere vultus.

Per-

Mentre s'appresta (com'è suo costume)
A farne preda, essa spogliata, e priva
Riman de' remiganti, e resa inerme
Con l'ali de le vele lacerate,
Senza chi la governi, e con l'antenne
Spezzate, resa al mar ludibrio, e al vento,
Al devastato pelago profondo
Deve pagar le pene: così appunto
Ritorceva da Roma le minacce,
Da l'Italia fuggendo; e come pria
Venendo fu proclive a le sue squadre,
Così al ritorno fu molesta, e dura.
Tutte le vie rinchiuse omai tremante
Concepisce il timor, e cinque fiumi,
Ch'indietro già lasciati dispregiava,
Spaventato al ritorno inorridisce.
Ne l'ondosa sua casa, e cristalline
Sue spelonche, ma ignaro de le cose,
Grave pensier volgendo ne la mente
L'Eridano giacea, padre de' fiumi,
Non sapendo qual fine esser dovesse
De l'aspra guerra; e se piacesse a Giove,
Che restasse l'impero, e le sue leggi,
Ed il riposo a le Romane genti;
O detestando la libertà loro,
A gli antichi costumi condannasse
Di fiere a guisa i secoli presenti.
Mentre ansioso tai cose egli rivolge,
Una de le sue Najadi la chioma
Scarmigliata, e incomposta, allegra corre,
Ed abbracciando strettamente il padre:
Ecco, disse, Alarico, non già quale
Festeggiante poc'anzi abbiam veduto;
Ma con esangue e in un dimesso volto,
Numerar le sue squadre, e di cotanta

Gente

Percensere manum, tantaque ex gente juvabit
Relliquias numerasse breves: jam desine mæsta
Fronte queri, Nymphasque choris jam redde sorores.
Dixerat: ille caput placidis sublime fluentis
Extulit, & totis lucem spargentia ripis
Aurea roranti micuerunt cornua vultu.
Non illi madidum vulgaris arundine crinem
Velat honos. Rami caput umbravere virentes
Heliadum, totisque fluunt electra capillis.
Palla tegit latos humeros, curruque paterno
Intextus Phaëton glaucos incendit amictus.
Fultaque sub gremio cælatis nobilis astris
Æthereum probat urna decus: namque omnia luctus
Argumenta sui Titan signavit Olympo,
Mutatumque senem plumis, & fronde sorores,
Et fluvium, nati qui vulnera lavit anheli:
Stat gelidis auriga plagis: vestigia fratris
Germanæ servant Hyades, Cycnique sodalis
Lacteus extentas aspergit circulus alas.
Stelliger Eridanus sinuatis flexibus errans
Clara Noti convexa rigat, gladioque tremendum
Gurgite sidereo subterluit Oriona.
Hoc Deus effulgens habitu prospectat euntes

Do-

Gente mirar poche reliquie sparse.
Lascia con mesta fronte or più dolerti,
E le Ninfe sorelle omai rimetti
A le solite danze. Appena disse,
Ch'ei sollevò da l'onde il capo altero,
E l'auree corna per le verdi sponde
Diffondendo sua luce con quel lume,
Sparse di rai la ruggiadosa fronte;
Non già onore volgar, canna palustre
Cinge il molle suo crine, ma le frondi
De l'Eliadi il gran capo incoronaro,
E stillando le chiome i biondi elettri;
Copre gran manto gli omeri nodosi,
E Fetonte intessuto ivi col carro
Paterno infiamma le cerulee vesti;
E l'urna sua, per l'effigiate stelle,
Illustre resa, ed appoggiata al seno,
Dimostra in lui la dignità celeste;
Posciachè del suo duolo tutti i segni
Il sol ripose in cielo; il vecchio Cigno
In augello mutato, e le sorelle
In arbori cangiate, ed il vagante
Fiume, che già lavò del morto figlio
Le fulminate membra, e sta riposto
Ne le fredde regioni il folle auriga;
E le vestigia del fratello ancora
Serban l'Iadi sorelle, e del compagno
Cigno il circolo latteo i vanni asperge,
E in un l'errante Eridano stellato
Con pieghevoli giri, d'austro irriga
La chiara parte, e con stellato gorgo,
Sotto il crudo Orion reso tremendo
Per l'orribile spada, il cielo innonda.
In tal abito dunque il re de' fiumi
Risplendendo rimira afflitti e mesti

Dejecta cervice Getas, tunc talia fatur.
Siccine mutatis properas, Alarice, reverti
Consiliis? Italæ sic te jam pœnitet oræ?
Nec jam cornipedum Tiberino gramine pascis,
Ut rebare, tuum? Tuscis nec figis aratrum
Collibus? ò cunctis Erebi dignissime pœnis,
Tunc Giganteis urbem tentare Deorum
Aggressus furiis? nec te meus, improbe, saltem
Terruit exemplo Phaethon, qui fulmina præceps
In nostris efflavit aquis, dum flammea cœli
Flectere terrenis meditatur frena lacertis,
Mortalique diem sperat diffundere vultu?
Crede mihi, simili bacchatur crimine, quisquis
Adspirat Romæ spoliis, aut Solis habenis.
Sic fatus, Ligures, Venetosque erectior amnes
Magna voce ciet. Frondentibus humida ripis
Colla levant, pulcer Ticinus, & Addua visu
Cærulus, & velox Athesis, tardusque meatu
Mincius, inque novem consurgens ora Timavus.
Insultant omnes profugo, pacataque lætum
Invitant ad prata pecus. Jam Pana Lycæum,

Jam

I Geti fuggitivi, ed in tai detti
Verso di lor sciolse lo voce allora:
Così dunque, Alarico, al tuo ritorno
Sì frettolose hai il passo? E omai pentito
Cangiato di parer, t'annoja tanto
De la fertile Italia il bel soggiorno?
Nè il tuo destrier pasci ne' prati erbosi
Del biondo Tebbro, come già credevi?
Così tu figgi entro de' colli Toschi
L'adunco aratro? o degno de le pene,
Che tutte accoglie l'Erebo profondo!
Tu ardito fosti d'assalir de' Numi
Con furor gigantesco la cittade;
Nè il mio Fetonte con la sua caduta
Già ti atterrì, che fulminato giacque,
E il folgore esalò ne le nostre acque,
Mentre regger le briglie fiammeggianti
Pensa con man terrena, e dal suo volto
In figura mortal spargere il giorno.
Credi, tal scelleraggine commette
Chi aspira unqua di Roma aver le spoglie,
O la quadriga reggere del Sole.
Ciò detto più del solito elevato,
Chiama i Liguri fiumi ad alta voce,
Con i Veneti ancor. Alzano questi
Tra verdi sponde il tumido lor collo,
Il bel Ticino, e l'Addua, che a vederlo
Ceruleo sembra, e l'Atesi veloce,
E'l tardo Mincio nel suo lento corso,
In un col gran Timavo, che s'immerge
Con nove bocche entro l'Adriache spume.
Tutti insultano il barbaro, che fugge,
Ed invitaro a' placidi lor prati
I lieti greggi; e già l'irsuto Nume
Pane Liceo richiamano le vaghe

Jam Dryadas revocant, jam rustica numina Faunos.
Tu quoque non parvum Getico, Verona, triumpho
Adjungis cumulum: nec plus Pollentia rebus
Contulit Ausonii, aut mœnia vindicis Astæ.
Hic rursum, dum pacta movet, damnisque coactus
Extremo mutare parat præsentia casu.
Nil sibi perjurium sensit prodesse furorem,
Converti nec fata loco, multisque suorum
Diras pavit aves, inimicaque corpora volvens
Ionios Athesis mutavit sanguine fluctus.
Oblatum Stilico violato fœdere Martem
Omnibus arripuit votis, ubi Roma periclo
Jam procul, & belli medio Padus arbiter ibat.
Jamque opportunam motu strepuisse rebelli
Gaudet perfidiam, præbensque exempla labori
Sustinet accensos æstivo pulvere soles.
Ipse manu metuendus adest, inopinaque cunctis
Instruit arma locis, &, quà vocat usus, ab omni
Parte venit. Fesso si deficit agmine miles,
Utitur auxiliis damni securus, & astu
Debilitat sævum cognatis viribus Istrum,

Et

Driadi, co' Fauni ancor rustici Dei;
E tu non poco fasto, e gloria aggiugni,
Nobil Verona, al Getico trionfo:
Nè più contribuir Pollenza, ed Asti
Vendicatrice del Romano impero.
Or mentre l'empio duce in se rivolge
I patti con Onorio stabiliti,
E da le tante stragi consigliato,
Si prepara a provar l'ultima sorte;
Nulla giovare il suo furor spergiuro
Egli s'avvide, o per mutar di loco
Mutarsi 'l fato, se lasciò trafitti
Cibo di corvi i cumuli d'estinti;
E rivolgendo i corpi de' nemici,
Reso più tardo l'Atesi nel corso,
In sangue tramutò de l'Ionio i flutti.
Violata la fede da Alarico,
Accettò Stilicon con tutti i voti,
Del suo gran core la battaglia offerta;
Mentre d'ogni periglio era lontana
La minacciata Roma, e che nel mezzo
Arbitro della guerra il Po scorreva.
Già gode, che opportuna e ribellata
La perfidia fremesse; egli costante
Era a gli altri d'esempio a la fatica.
Egli sostiene entro l'estiva polve
I soli ardenti, egli tremendo e fiero,
Con la spada alla man gira, e per tutto
E ogn'or presente, e in ogni parte ha poste
Squadre improvvise; ed ove è d'uopo accorre;
E se stanche in pugnar l'Itale schiere
Ei mira, egli si serve con prudenza
De le truppe ausiliarie, ed in tal guisa
Sagace, e senza danno indebolisce
L'Istro crudel de le cognate sorte;

E

Et duplici lucro committens praelia vertit
In se barbariem nobis utrimque cadentem.
Ipsum te caperet, letoquę, Alarice, dedisset,
Ni calor incauti male festinatus Alani
Dispositum turbasset opus, prope captus anhelum
Verbere cogis equum, nec te vitasse volemus.
I potius genti reliquus, tantisque superstes
Danubii populis, i, nostrum vive trophaeum.
Non tamen ingenium tantis se cladibus atrox
Dejicit: occulto tentabat tramite montes.
Si quà per scopulos subitas exquirere posset
In Rhaetos, Gallosque vias: sed fortior obstat
Cura ducis, quis enim divinum fallere pectus
Possit, & excubiis vigilantia lumina regni?
Cujus consilium non umquam repperit hostis,
Nec potuit texisse suum. Secreta Getarum
Nosse prior, celerique dolis occurrere sensu.
Omnibus exclusus coeptis consedit in uno
Colle tremens: frondesque licet depastus amaras
Arboreo figat sonipes in cortice morsus,
Et tetris collecta cibis, annique vapore
Sae.

E con un doppio acquisto combattendo,
O gli uni o gli altri cadano, converta
Contra se la barbarie il proprio acciaro.
Te stesso ancora avrebbe preso, o infido
Alarico, ed avrebbe a morte dato;
Se l'incauto fervor del Duce Alano,
Mal frettoloso, anticipato il tempo,
Ei non avesse destinato appunto
De' fieri Geti a la total ruina.
Vicino ad esser preso con lo sprone
L'anelante destrier sforzi e percuoti.
Nè ci dogliam de la tua fuga. Vanne.
Ultimo di tua gente, e di cotanti
Popoli del Danubio iniquo avvanzo;
Vanne, e vivi trofeo del valor nostro.
Ma non per questo quel feroce ingegno
Per tante stragi si perturba, o teme;
E per li monti osserva, se vi fosse,
Qualche incognita via, che tra que' scogli
Lo conduca fra i Reti, o pur fra i Galli;
Ma del gran Stilicon gli osta la cura.
E chi può mai ingannar mente divina?
O lumi ogn'or veglianti a la difesa
De l'Impero Latino! il cui consiglia
Non mai potè scoprire il fier nemico,
Nè il suo potè celar, che non sapesse
Pria quai de' Geti fossero i segreti,
E con veloce, e più che acuto ingegno,
L'insidie prevertir. Così da tutte
Le città abbandonato, e da ogni rocca
Siede tremante sopra un umil colle;
E benchè 'l suo destrier pasciuto resti
D'amare frondi, e ne l'arborea scorza
Figga l'avido morso, e'l fiero morbo
Contratto da malvagj, e crudi cibi,

E

Sæviat aucta lues, & miles probra superbus
Ingerat obsesso, captivaque pignora monstret:
Non tamen aut morbi tabes, aut omne periclum
Docta subire fames, aut prædæ luctus ademptæ,
Aut pudor, aut dictis movere procacibus iræ,
Ut malè tentato toties se credere campo
Cominus auderet. Nulla est victoria major,
Quam quæ confessos animo quoque subjugat hostes.
Jamque frequens rarum decerpere transfuga robur
Cœperat inque dies numerus decrescere castris;
Nec jam seditio paucis occulta parari,
Sed cunei, totæque palàm discedere turmæ.
Consequitur, vanoque fremens clamore retentat,
Cumque suis jam bella gerit: mox nomina supplex
Cum fletu, precibusque ciet, veterûmque laborum
Admonet, & frustra jugulum parcentibus offert;
Defixoque malis animo sua membra, suasque
Cernit abire manus, qualis Cybeleja quassans

Hy-

E da vapor maligni incrudelisca;
E'l soldato Roman reso fastoso,
Con voci ingiuriose l'assediato
Alarico rimproveri, e gli mostri
I figli suoi cattivi; non per questo
O'l pestifero morbo, o pur la fame,
Già addottrinata a qual si sia periglio,
O'l gran dolor de la ritolta preda,
O la vergogna, o de' superbi detti
L'arroganza sprezzante unqua potero
Moverlo a sdegno, che di nuovo ardisse,
Benchè vicino, di tentar la pugna,
Tante volte per lui mal intrapresa.
Non c'è gloria maggior, non c'è trionfo
Più celebre di quel, che l'inimico
Confessa esfersi vinto il suo coraggio.
Già molti disertori colla fuga
Menomavan le forze al campo ostile,
E già rare di numero le genti,
Ne gli steccati compariano, e a molti
Era noto e palese prepararsi
Dannosa sedizione, e apertamente
S'apprestavan le schiere a la partenza.
Le segue il duce allor fremendo, ed usa
Per trattenerle inutili minacce,
E fa guerra co' suoi, col pianto a gli occhi,
Supplicante li prega, e ciascheduno
Chiama per nome, raccordando a loro
L'antiche imprese, ed offre genuflesso,
Pria che il campo lasciar gli aprano il seno;
E con fronte dimessa per la doglia
Scorge ne' suoi soldati le sue membra
Partir, partir le mani sue egli vede:
Come talora il guardian de l'api,
Benchè lunge quassando di Cibelle

 Iri-

Hyblæus procul æra senex revocare fugaces
Tinnitu conatur apes, quæ sponte relictis
Descivere favis: sonituque exhaustus inani
Raptas mellis opes, solitæque oblita latebræ
Perfida deplorat vacuis examina ceris.
Ergo ubi præclusæ voci laxata remisit
Frena dolor, notas oculis humentibus Alpes
Adspicit, & nimium diversi stamine fati
Præsentes reditus, fortunatosque revolvit
Ingressus, solo peragens cum murmure bellum,
Protento leviter frangebat mœnia conto,
Irridens scopulos, nunc desolatus, & expes
Debita pulsato reddit spectacula monti.
Tunc sic Ausonium respectans æthera fatur:

Heu regio funesta Getis, heu terra sinistris
Auguriis calcata mihi, satiare nocentum
Cladibus, & tandem nostris inflectere pœnis:
En ego, qui toto sublimior orbe ferebar,
Ante tuum felix aditum, ceu legibus exul.
Addictusque reus flatu propiore sequentum
Terga premor. Quæ prima miser, quæ funera dictis.

Po-

I risonanti bronzi, tenta invano
Di richiamar del mel le fuggitive
Fabbricatrici; che lasciati i favi
Partiro, stanco d'adoprar quel vano
Scosso metallo, de l'Ibleo liquore
L'involate ricchezze egli deplora,
E'l mellifero esercito infedele
Scordato di sue stanze, e queste ei piagne
Per non trovarvi le bramate cere.
Poichè dunque il dolor rilasciò il freno
A l'impedita voce, rimirando
Con gli occhi lacrimosi ancor quell'Alpi
A lui ben note, riflettendo al troppo
Mutato ordin del fato, assai diverso
Dal presente ritorno, e ripensando
Al fortunato ne l'Italia ingresso;
Qualor a' cenì suoi sol con la voce
Terminava la guerra, e disprezzando
L'alpestri rupi, sol vibrando l'asta
Spezzava l'alte mura; or desolato,
E senza speme, a què spezzati monti
Meritato spettacolo egli è reso.
Allora de l'Italia il ciel mirando,
Così disse esclamando: Ahi quanto a' Geti
Infausta Ausonia! ahi terra troppo cruda
Da me calcata, con sinistri auspicj!
Saziati con le stragi de' nocenti,
E co' nostri supplicj, e nostre pene,
Resta placata ormai. Quell'io che altero
N'andava più del mondo, e sì felice,
Pria che a te pervenissi, esule io vado,
E come reo de l'oltraggiate leggi,
Son cacciato dal fiato già vicino
De' miei persecutori. E quai saranno
Le prime o le seconde alte sconfitte,

Posteriora querar? non me Pollentia tantùm,
Nec captæ cruciastis opes; hoc aspera fati
Sors tulerit, Martisque vices, non funditus armis
Concideram; stipatus adhuc, equitumque catervis
Integer, ad montes reliquo cum robore cessi,
Quos Appeninum perhibent. Hunc esse ferebat
Incola, qui Siculum porrectus adusque Pelorum
Finibus ab Ligurum populos complectitur omnes
Italiæ, geminumque latus stringentia longè
Utraque perpetuo discriminat æquora tractu.
Huc ego continuum si per juga tendere cursum,
Ut prior iratæ fuerat sententia menti,
Jam desperata valuissem luce, quid ultra?
Omnibus oppeterem fama majore perustis:
Et certe moriens propius te, Roma, viderem.
Ipsaque per cultas segetes mors nostra secuto
Victori damnosa foret, sed pignora nobis
Romanus, carasque nurus, prædamque tenebat.
Hoc magis exertum raperem succinctior agmen.
Heu, quibus insidiis, qua me circumdedit arte
Fatalis semper Stilico! dum parcere fingit,
Rettulit hostiles animos, bellumque remenso
Evaluit transferre Pado. Proh fœdera sævo

Per cui dolermi io deggia? A me Pollenza
Non solo, e le rapite ricche spoglie,
M'arrecarono al cor fiero tormento:
Ma ciò avrebbe sofferto l'aspra sorte
Del crudo fato, e le vicende incerte
Del fiero Marte, che non già del tutto
Con l'armi era caduto, circondato
Da squadre ancor di cavalieri, e fanti;
E con le forze rimanenti, io venni
A gli alti monti detti l'Apennino.
Questo, dicean gli abitatori, è 'l monte,
Ch'esteso fino al Siculo Peloro
Dai Liguri confini, abbraccia tutti
I popoli d'Italia, e de' suoi giogbi
Col lungo spazio, e con perpetuo tratto,
Divide l'uno, e l'altro mar, che bagna
Amendue i lati. Io fino quà venuto,
Se allor voluto avessi, come dianzi
Era consiglio de l'irata mente,
Disperata la vita, per que' monti
Continuare il corso, e che più oltre
Potea bramar al fine? io sarei morto
Con maggior fama, il tutto incenerito,
E' certo, che morendo, più vicina
Te, o Roma, mirerei. Ma nostra morte,
Per le biade incendiate, al vincitore,
Che ci segue, sarebbe ancor dannosa;
Ma i nostri figli, con le dolci nuore,
Insieme con la preda tratteneva
Il nemico Roman; per ciò avrei tratto
L'esercito più pronto, e più spedito.
Ahi con qual arte, e quali insidie occulte
Il fatal Stilicon mi cinse ognora!
Mentre finge il perdon, sagace affrena
Gli animi ostili, e ripassato il Pado,

Di

Deteriora jugo! tunc vis extincta Getarum,
Tunc mihi, tunc lethum pepigi. Violentior armis
Omnibus expugnat nostram clementia gentem.
Mars gravior sub pace latet, capiorque vicissim
Fraudibus ipse meis. Quis jam solatia fesso
Consiliumve ferat? socius suspectior hoste,
Atque utinam cunctos licuisset perdere bello!
Nam quisquis duro cecidit certamine, numquam
Desinet esse meus. Melius mucrone perirent,
Auferretque mihi luctu leviore sodales
Victa manus, quàm læsa fides. Nullusne clientum
Permanet? infensi comites odere propinqui.
Quid moror invisam lucem? qua sede recondam
Naufragii fragmenta mei? quæve arva requiram,
In quibus haud umquam Stilico, nimiumque potentis
Italiæ nostras nomen circumsonat aures?
Hæc memorans instante fugam Stilicone tetendit
Expertas horrens Aquilas. Comitatur euntem
Pallor, & atra Fames, & saucia lividus ora
Luctus, & inferno stridentes agmine Morbi.

Di là dal fiume si trasferì la guerra.
O fede ſpergiurata! aſſai peggiore
Di ſervitù crudele: allor fu eſtinta
La ferocia de' Geti, ed a me ſteſſo
Patuita ho la morte. Ah che de l'armi
Molto più violente la clemenza,
La noſtra gente eſpugna, e più ſpietata
Sembrò la guerra in abito di pace.
Io ſteſſo ſimilmente fui ingannato
Da le mie frodi. E chi mi dà conſiglio,
O al cor afflitto or donerà conforto,
S'ogni compagno ancor m'è più ſoſpetto
D'ogni fiero nemico? Il ciel voleſſe,
Che perduti in battaglia aveſſi tutti,
Poſciachè ognun che ne la pugna cadde,
D'eſſer mio non laſciò; che meglio aſſai
Fora il morir per l'inimico ferro,
E con minor dolor le vinte ſquadre
Levati mi averebbero i compagni,
Che la tradita fede. Nè men uno
De' miei ſeguaci or reſta; e miei nemici
Sono i compagni, e m'odiano i propinqui.
Ma che ritardo queſta odiata luce;
Ed in qual loco aſconderò gli avanzi
Di mia naufraga ſorte? o pur qual ſuolo
Ritroverò, nel qual di Stilicone,
O de la troppo formidabil Roma
Al noſtro orecchio non riſuoni il nome?
Rammemorando queſto, ed inſeguito
Da Stilicon, temendo le vicine
Aquile, a' danni ſuoi pur troppo infeſte,
Toſto ſi diè a la fuga, accompagnato
Dal pallor, da la fame, e meſto lutto,
Che livido ha il ſembiante, per l'orrende
Percoſſe, che al ſuo volto egli inferiſce,

E con

Luſtralem ſic ritè facem, cui lumen odorum
Sulfure cæruleo, nigroque bitumine fumat,
Circùm membra rotat doctus purganda ſacerdos:
Rore pio ſpargens, & dira fugantibus herbis
Numina, terrificumque Jovem, Triviamque precatus.
Trans caput averſis manibus jaculatur in Auſtrum
Secum rapturas cantata piacula tædas.

Acrior interea viſendi Principis ardor
Accendit cum plebe patres; & ſæpe negatum
Flagitat adventum. Nec tali publica vota
Conſenſu tradunt atavi caluiſſe per Urbem,
Dacica bellipotens cùm fregerat Ulpius arma,
Atque indignantes in jura redegerat Arctos,
Cùm faſces cinxere Hypanin, mirataque leges
Romanum ſtupuit Mæotia terra tribunal.
Nec tantis patriæ ſtudiis ad templa vocatus
Clemens Marce, redis, cum gentibus undique cinctam
Exuit Heſperiam paribus Fortuna periclis.
Laus ibi nulla ducum: nam flammeus imber in hoſtem
De-

E con l'inferna schiera gli atri morbi
Tutti in uno stridenti, e furibondi.
Così qual dotto sacerdote arrota,
Per le membra purgar da' forti incanti,
Intorno al corpo la lustrante face,
Il cui lume odoroso e spira, e fuma
Ceruleo solfo, e seco atro bitume,
E con l'erbe fuganti i crudi numi,
Spargendo l'acqua sacra invoca Giove
Purificante in un con Trivia, e getta
Di là dal capo con le man rivolte
Verso l'austro le faci, atte a rapire
Seco gl'incantamenti. Ma fra tanto
Maggior desio ne' Padri, e ne la plebe
Di rimirare il Principe s'accende;
E chiede sua venuta, che sovente
Lor fu negata; nè con tal consenso
Universal si narra, che gli antichi
Nostri maggior, con tanti voti e tanti,
Bramassero per Roma di Trajano
La comparsa, qualor l'armi, e l'ardire
Bellicoso domò de' fieri Daci;
E ad ubbidir l'orse del polo indusse;
Ed i fasci latini circondaro
L'Ipane risonante, ed ammirando
La Meotica terra l'alte leggi
Del Roman Tribunal, stupì confusa.
Ne tu con tante preci richiamato,
O clemente Antonino, a' patrj templi
Trionfante riedi, allor che d'ogn'intorno
Cinta l'Italia da feroci genti,
Liberata ella fu da tai perigli,
Ma nulla de' tuoi duci, e tuoi guerrieri
Fu la gloria aver vinto, che dal cielo
Scese per guerreggiar contro il nemico,

 Piog-

Decidit: hunc dorso trepidum fumante ferebat
Ambustus sonipes: hic tabescente solutus
Subsedit galea, liquefactaque fulgure cuspis
Canduit, & subitis fluxere vaporibus enses.
Tunc contenta polo mortalis nescia teli
Pugna fuit. Chaldæa mago seu carmina ritu
Armavere Deos: seu, quod reor, omne Tonantis
Obsequium Marci mores potuere mereri.
Nunc quoque præsidium Latio non deesset Olympi,
Deficeret si nostra manus, sed providus æther
Noluit humano titulos auferre labori,
Ne tibi jam, Princeps, soceri sudore paratam,
Quam meruit virtus ambirent fulmina laurum.
Jam toties missi proceres responsa morandi
Rettulerant, donec, differri longius Urbis
Communes non passa preces, penetralibus altis
Prosiliit, vultusque palàm confessa coruscos
Impulit ipsa suis cunctantem Roma querelis:
Dissimulata diu tristes in amore repulsas
Vestra parens, Auguste, queror! Quonam usque tenebit
Prælatus mea vota Ligur, vetitumque propinqua

Lu-

Pioggia di foco; costui arso il destriero
Portava ancor su l'infiammato dorso;
Colui scioltosi l'elmo ancora ardente,
Languendo siede, e stupido rimira
Liquefatta dal fulmine la punta
De l'asta anco avvampar; e già le spade
Stemprate dal vapor, caddero al suolo.
Ma non conobbe arma mortal la pugna,
Solo dal ciel compresa; o fosse allora,
Che da' carmi Caldei con mago rito
Fossero armati i Numi; o d'Antonino
La reale virtù, che meritasse
L'ossequio del gran Giove, come io credo.
Nè parimente al Lazio mancherebbe
Tal soccorso del ciel, se vacillasse
Unqua l'oste Romana; ma al valore
De l'uomo, e a la fatica già non volle
Togliere la gloria il provvido Tonante,
Perchè a te, Prence invitto, non chiedesse
Il fulmine l'alloro già acquistato
Col sudore del suocero, e dal merto
De la virtù. Più volte già trasmessi
Per invitarti del Senato i primi,
Sol riportate avean di tua tardanza
Non gradite risposte; sinchè Roma
Non potendo piu a lungo sofferire,
Che de la gran città l'umil preghiere
Non fossero esaudite, de la reggia
Uscì da gli alti penetrali, e'l volto
Fe' veder folgorante, e'l troppo tardo
Cesare sprona con le sue querele:
Io Roma vostra Madre, o grand' Augusto,
Lungo tempo negletta, e disprezzata
Da le ripulse vostre, ora mi dolgo.
E sino a quando il Ligure anteposto

Luce frui. Spatiis discernens gaudia parvis,
Torquebit Rubicon vicino nomine Tibrin?
Nonne semel sprevisse sat est, cùm reddita bellis
Africa venturi lusit spe Principis Urbem?
Nec duras tantis precibus permovimus aures?
Ast ego frenabam geminos, quibus altior ires,
Electi candoris equos, & nominis arcum
Jam molita tui, per quem radiante decorus
Ingrederere toga, pugnæ monumenta dicabam;
Defensam titulo Libyam testata perenni.
Jamque parabantur pompæ simulacra futuræ
Tarpejo spectanda Jovi, cælata metallo
Classis, ut auratos sulcaret remige fluctus,
Ut Massyla tuos anteirent oppida currus,
Palladiaque comas innexus arundine Triton
Edomitis veheretur equis, & in ære trementem
Succinctæ famulum ferrent Atlanta cohortes.

Ipse

Al mio pregar trattenerà i miei voti,
E'l Rubicon donerà pene al Tebbro,
A lui vietando col suo letto angusto
Mirare i rai de la vicina luce
Del suo aspettato Prence invano atteso?
Forse non è a bastanza un' altra volta
L'avermi dileggiata, allor che in guerra
Ricuperata l'Affrica, deluse
Del mondo tutto la città reina,
Con la speranza del venturo Augusto?
Nè mai di tante preci a te fur sparsi
Tanti clamori; e pure allor frenava
Due candidi destrier perchè sublime
Su l'eburnea curule risiedesse
La maestà regnante, ed al tuo nome
Avea innalzato l'arco, per lo quale
Dovevi entrar con la purpurea veste;
Ed ergea monumenti de la pugna,
Che con eterno titolo fastoso
Attestavan de l'Affrica difesa
Le gloriose gesta, e preparava
De la futura pompa i simolacri;
Che ove Giove Tarpejo ha 'l sacro tempio
Dovean mirarsi, e nel metallo incise
Le navi, che del mare i flutti d'oro
Parean solcar co' remi, e de' Massili
L'espugnate cittadi, e vinte mura,
Che al carro trionfale issero innanzi,
Col Libico Triton, cinto la chioma
De la Palladia fronda; acciò portato,
Con l'onde sue già dome, egli accrescesse
A le vittorie tue pompa maggiore.
E le coorti più spedite ancora,
Che portasser l'immagine di bronzo
Del già tremante e reso servo Atlante;

Ch'in

Ipſe Jugurthinam ſubiturus carcere pœnam
Præberet fera colla jugo, vi captus & armis,
Non Bocchi, Syllæve dolis, ſed prima remitto.
Num præſens etiam Getici me laurea belli
Declinare poteſt? ſedeſne capacior ulla
Tantæ laudis erit? tua te benefacta morantem
Conveniunt, meritiſque tuis obnoxia virtus
Quod ſervavit amat. Jam flaveſcentia centum
Meſſibus æſtivæ detondent Gargara falces.
Spectandoſque iterùm nulli celebrantia ludos
Circumflexa rapit centenus ſæcula conſul.
His annis, qui luſtra mihi bis dena recenſent,
Noſtra ter Auguſtos intra pomœria vidi,
Temporibus variis: eadem ſed cauſa trophæi
Civilis diſſenſus erat. Venere ſuperbi,
Scilicet ut Latio reſperſos ſanguine currus
Aſpicerem? quiſquamne piæ lætanda parenti
Natorum lamenta putet? periere tyranni,
Sed nobis periere tamen. Cùm Gallica vulgo
Prælio jactaret, tacuit Pharſalica, Cæſar.

Nam-

Ch'in carcere soffrir dovea la pena
Di Giugurta già vinto e incatenato,
Col sottoporre il fiero collo al giogo,
Con la forza e con l'armi superato,
Non di Bocco, o di Silla con le frodi.
Ma queste prime cose ora condoni
Forse il trionfo de' sconfitti Geti,
E i poco dianzi riportati allori
Lunge da me potranno mai scortarsi?
E dunque ci sarà loco più degno
Di tanta lode? Ah, ch'i tuoi fatti stessi
Ti pregan non tardar; ed a' tuoi merti
Unita la virtù, ciò che ha serbato
Ama, e conserva. E già l'estive falci
Di cento messi a Gargara ferace
Troncan la bionda chioma; e già conduce
Il Console centesimo i giranti
Secoli, in cui si deono celebrare
Que' giochi, che ad alcun non è permesso
Due volte rimirar; ed in quest'anno,
Che a me raccorda venti lustri, io vidi
Entro il nostro Pomerio sol tre fiate
Gl'Imperatori Augusti, in varj tempi.
Ma cagion de' trofei fu civil guerra.
Venner superbi, perch'io rimirassi
Di Lazio sangue i loro carri aspersi?
E chi esser può, che a la pietosa madre
Pensi gioja arrecar de' cari figli
Con le stragi, e i lamenti? Ah si periro
I Tiranni, egli è ver; ma ad ogni modo
Perir con nostro danno; e ne' suoi scritti
Cesare allor che de la Gallia doma
Alzò i trionfi, ei di Farsaglia tacque
La sanguinosa guerra, ch'è infelice
Miserabil trofeo, de le cognate

Squa-

Namque inter focias acies, cognataque figna,
Ut vinci miferum, numquam viciffe decorum.
Reftituat prifcum per te jàm gloria morem
Verior, & fructum finceræ laudis ab hofte
Defuetæ jam redde mihi, fumptifque furoris
Externi fpoliis fontes abfolvè triumphos.
Quem, precor, ad finem Laribus fejuncta poteftas
Exulat, imperiumque fuis à fedibus errat?
Cur mea, quæ cunctis tribuere Palatia nomen
Neglecto fqualent fenio? nec creditur orbis
Illinc poffe regi? medium non deferit umquàm
Cœli Phæbus iter, radiis tamen omnia luftrat.
Segnius an veteres Iftrum, Rhenumque tenebant,
Qui noftram coluere domum? leviufne tremebant.
Tigris; & Euphrates, cùm fœdera Medus, & Indus
Hinc peteret, pacemque mea fperaret ab arce?
Hic illi manfere viri, quos mutua virtus
Legit, & in nomen Romanis rebus adoptans
Judicio pulchram feriem, non fanguine, duxit.
Hic proles atavum deducens Ælia Nervam,
Tranquillique Pii, bellatorefque Severi.
Hoc civis dignare forum, confpectaque dudum
Ora refer, pompam recolens ut mente priorem,

Quem

Squadre cantar vittorie, nè decoro
Unqua fu l'aver vinto. Omai più vera
Gloria per te rieda il costume antico
D'una sincera disusata lode
Il degno frutto, e con le giuste spoglie
De l'esterno furor deh purga e assolvi
I colpevoli altrui crudi trionfi.
Ed a qual fine io prego? da' suoi Lari
Sbandita va la podestà Latina?
E da la reggia sua sempre lontano
Se ne va errante il gran Romano impero?
E perchè i miei palagi, che ad ogni altro
Già diero il nome, ora sprezzati, e vili,
Son resi altrui, per la sua etade antica?
Nè si crede, di là regger si possa
L'Orbe? Febo del ciel non abbandona,
La via di mezzo; ad ogni modo illustra
Con la sua luce il mondo. Ovver più pigri
Gli antichi che abitar la nostra reggia,
Ressero l'Istro, e'l Reno? O men tremaro
L'Eufrate, e'l Tigri, allor ch'il Medo, e l'Indo
Di quà chiedean confederarsi, e pace
Speravano da Roma? Quì abitaro
Que' grandi eroi, che vicendevolmente
La virtù elesse, ed adottò col nome
Di Consoli a l'impero; e quindi trasse
Famosa serie, non per sangue illustre,
Ma per giudicio, e per virtù trascelta.
Quì l'Elia stirpe ad Antonino il Pio,
E ad Alessandro il bellicoso diede
L'atavo Nerva. Or tu mio cittadino,
Tra questi annoverato esser non sdegna;
E scopri omai quel maestoso volto,
Da noi poc'anzi rimirato; e'l Tebbro
Rivocando a la mente quella pompa,

Quem tenero patris comitem susceperat ævo.
Nunc duce cum socero juvenem te Tibris adoret.
Orantem medio Princeps sermone resovit:
Numquam aliquid frustra per me voluisse dolebis.
O Dea, nec legum fas est occurrere matri.
Sed nec post Libyam (falsis ne perge querelis
Incusare tuos) patriæ mandata vocantis
Sprevimus. Advectæ misso Stilicone curules,
Ut nostras tibi, Roma, vices pro principe consul
Impleret, generoque socer. Vidistis in illo
Me quoque; sic credit pietas: non sanguine solo,
Sed claris potius factis experta parentem.
Cuncta quidem centum nequeam perstringere linguis,
Quæ pro me, mundoque gerit, sed ab omnibus unum,
Si fama necdum patuit, te, Roma, docebo,
Subjectum nostris oculis, & cujus agendi
Spectator, vel causa fui; populator Achivæ,
Bistoniæque plagæ, crebris successibus amens,
Et ruptas animis spirans immanibus Alpes,

Jam

Con la qual già fanciullo esso t'accolse,
Del genitor compagno; or reso adulto
Te col suocero tuo di nuovo adori.
In mezzo a tal sermon con questi accenti
Il Prence raddolcì Roma parlante:
Giammai non ti dorrai d'avermi chiesto,
O gran Dea, cosa alcuna inutilmente;
Che non si può a la madre de le leggi.
Ciò che brama negar. Deh frena omai
Contro de' tuoi l'accuse, e le querele;
Nè dopo la vittoria riportata
De l'Affrica rubella, noi sprezzammo
De la patria gl'inviti, e le Curuli
Dal prode Stilicon furo guidate,
Perche un Consolo a te rappresentasse
D'Augusto la grandezza, e nel solenne
Trionfo s'adempisse, o amata Roma,
Dal suocero del genero la vece.
Me stesso in Stilicon tu rimirasti;
Ciò crede la pietà; che non per sangue,
Ma per le grandi sue famose imprese,
Lo provò qual suo padre. Io non potrei
Con cento lingue a te ridir gli eccelsi
Suoi fatti egregj, che a favor del mondo,
E di me, e de l'impero opra sovente.
Un sol fra tutti io narrerò il più illustre,
S'ancor per fama non t'è noto, o Roma,
Ch'io stesso vidi, e che del gran conflitto
Fui causa, e spettator. Omai il crudele
Predator de la Grecia, e distruttore
De la Tracia, Alarico, e per le tante
Conquistate vittorie empio, e superbo,
Spirando animo fiero, e furibondo,
Spezzate l'Alpi, approssimato avea
Il suo barbaro esercito feroce

Jam Ligurum trepidis admoverat agmina muris,
Tutior auxilio brumæ, (quò gentibus illis
Sidere consueti favet inclementia cœli)
Meque minâbatur calcato obsidere vallo,
Spem vano terrore fovens, si forte, remotis
Præsidiis, urgente metu, qua vellet, obirem
Conditione fidem: nunc me timor impulit ullus,
Et duce venturo fretum, memoremque tuorum
Roma ducum, quibus haud umquam vel morte parata
Fœdus lucis amor pepigit dispandia famæ.
Nox erat, & late stellarum more videbam
Barbaricos ardere focos; jam classica primos
Excierant vigiles gelida cùm pulcer ab Arcto
Adventat Stilico. Medius sed clauserat hostis
Inter me, socerumque viam, pontemque tenebat,
Addua, quò scissas spumosior incitat undas.
Quid faceret? differret iter? discrimina nullas
Nostra dabant adeunda moras; perrumperet agmen?
Sed paucis comitatus erat. Nam plurima retro,
Dum nobis properat succurrere, liquerat arma
Extera, vel nostras acies. Hoc ille locatus
Ancipiti, longum socias, tardumque putavit
Expectasse manus, & nostra pericula tendit

Po-

De la Liguria a le città tremanti
Dalla fredda stagion fatto sicuro;
(Che avvezze quelle genti all'inclemenza
Del Ciel, dal freddo verno hanno il favore)
Me d'assediar nel vallo minacciando,
Nutrendo col terror vana speranza,
Che mancati i soccorsi, al fin costretto
Da un ansioso timor, acconsentisse
A suo volere ad una infausta pace.
Nè mi commosse tema alcuna certo
Del già venturo duce, avendo in mente,
Quali fosser tuoi duci, o Roma, a cui
Non mai, benchè la morte fosse pronta,
Vile amore del vivere permise
De la fama l'offese. Era la notte,
E i barbarici fochi, quasi stelle
Ardere in ogni parte io rimirava.
Già la tromba guerriera avea eccitate
Le custodie primiere; allor ch'il forte
Da le fredd'orse Stilicon pervenne:
Ma nel mezzo di noi, l'oste accampato,
Avea chiusa ogni via, tenendo il ponte,
Col qual l'Addua veloce, e più spumoso
Spinge con più vemenza i flutti infranti.
Stilicon che farebbe? Il suo cammino
Differirebbe? il nostro gran periglio
Non ammettea dimore. Passerebbe
Per le nemiche squadre? ma da pochi
Accompagnato egli era, avendo addietro,
Mentre s'affrettò a noi portar soccorso,
Lasciate molte schiere esterne, e insieme
Le nostre legion. Perciò dubbioso
Pensò che troppo lungo fosse il tempo
D'aspettar l'altre genti; onde risolse,
Non curante de' suoi, correr veloce
A sollevar nostri perigli, e fiero

Nel

Posthabitis pulsare suis, mediumque per hostem
Flammatus virtute pia, propriæque salutis
Immemor, & stricto prosternens obvia ferro,
Barbara fulmineo secuit tentoria cursu.

Nunc mihi Tydiden attollant carmina vatum,
Quod juncto fidens Ithaco patefacta Dolonis
Indicio, dapibusque simul, religataque somno
Thracia sopiti penetraverit agmina Rhœsi,
Grajaque rettulerit captos ad castra jugales.
Quorum, si qua fides augentibus omnia Musis,
Impetus excessit Zephyros, candorque pruinas.
Ecce virum, taciti qui nulla fraude soporis
Ense palàm sibi pandit iter, remeatque cruentus.
Et Diomedeis tantum præclarior ausis,
Quantum lux tenebris, manifestaque prælia furtis,
Adde quod & ripis steterat munitior hostis,
Et cui nec vigilem fas est componere Rhœsum.
Thrax erat, hic Thracum domitor, non tela retardant,
Objice non hæsit fluvii. Sic ille minacem
Tyrrhenam labente manum pro ponte repellens
Trajecit clypeo Tibrin, quo texerat Urbem
Tarquinio mirante Cocles, mediisque superbus
Porsennam respexit aquis. Celer Addua nostro

Sul-

Scordato, e stretto il ferro atterra, abbatte
Tutto ciò, che a l'incontro se gli oppone;
E qual rapido fulmine nel corso,
Spezza, e distrugge i barbari steccati.
Ora il forte Diomede co' suoi carmi
Innalzino i Poeti; che fidando
Nel suo compagno Ulisse, già di Reso
Dal grave sonno oppresso, e in un dal cibo
Penetrò dentro de le Tracie tende;
Che per la frode di Dolone aperte,
Al campo Greco riportò i destrieri;
I quali, s'a le Muse prestar fede
Si deve, che aggrandiscono le cose,
Ne la velocità vinceano i venti,
E al lor candor cedevano le nevi.
Ecco l'Eroe, che senza alcun inganno
Del taciturno sonno, con la spada
S'aprì la via già d'hostil sangue asperso;
Del fatto di Diomede assai più illustre,
Quanto più chiaro è de la notte il giorno,
E l'aperte battaglie han più d'onore
De le furtive imprese. Aggiungi ancora,
Che più munito e forte era il nemico,
Con le rive del fiume, a cui non lice
Reso paragonare ancor vegliante.
Trace ei fu, e questi domator de' Traci.
Nè ritardaro le saette, e i dardi,
Chi non fermò già l'impeto del fiume.
Tale fu Orazio Coclε, rispingendo
La Toscana falange, e difendendo
Il ponte già cadente; e con lo scudo
Ei derise superbo il gran Porsenna.
Fu già da Stilicon l'Addua varcato.
Ma Coclite notando, dava il tergo
A l'armi Etrusche, e questi rivolgeva
Nel mezzo de' nemici, e tutto acceso
Di pietosa virtù, di sua salute

Il

Sulcatus socero. Sed cùm tranaret, Etruscis
Ille dabat tergum. Geticis hic pectora bellis.
Exere nunc doctos tantæ certamine laudis
Roma choros, & quanta tuis facundia pollet
Ingeniis, nostrum digno sonet ore parentem.
Dixit, & antiquæ muros egressa Ravennæ
Signa movet: jamque ora Padi, portusque relinquit
Flumineos, certis ubi legibus advena Nereus
Æstuat, & pronas puppes nunc amne secundo,
Nunc redeunte, vehit; nudataque litora fluctu
Deserit, Oceani lunaribus æmula damnis.
Lætior hinc Fano recipit Fortuna vetusto,
Despiciturque vagus prærupta valle Metaurus,
Qua mons arte patens vivo se perforat arcu,
Admittitque viam sectæ per viscera rupis,
Exuperans delubra Jovis saxoque minantes
Apenninigenis cultas pastoribus aras,
Quin & Clitumni sacras victoribus undas,
Candida quæ Latiis præbent armenta triumphis,
Visere cura fuit, nec te miracula fontis
Prætereant; tacito passu quem si quis adiret,
Lentus erat: si voce gradum majore citasset,
Commixtis fervebat aquis, cùmque omnibus una

Sic

Il petto combattendo al fiero Geta.
Or teco adduci, o Roma, i dotti cori,
Perche intessan festivi illustri carmi,
Degni di tanta lode; e quanto vale
De' tuoi ingegni sublimi l'eloquenza,
Risuoni in celebrare il nostro padre.
Sì disse, e uscito da Ravenna antica
Mosse l'insegne, e già del Po le sponde,
Ed i fluminei porti egli abbandona,
Ove Nettuno forestiero ondeggia,
Con certe leggi or viene, or torna, e porta
Le più leggiere navi, e lascia nude
De l'acque sue le rive, imitatrici
Del recesso lunar del mar vicino.
Quindi più lieto entro del tempio antico
L'accolse la Fortuna, ove dall' alto
Il Metauro si mira irne vagante
Entro sassosa valle, ove già il monte
Da l'arte, e da se stesso aperto in arco,
Tra l'alpestri sue viscere gli dona
Per la tagliata rupe ampia la strada,
Superando di Giove il gran delubro:
E per l'orrende selci minaccianti
Gli altari già adorati da' pastori
Del nemboso Apennin. Quindi ebbe cura
Del Clitunno mirar l'acque già sacre
A i vincitor, che i candidi lor tori
Soglion prestare a gl'Itali trionfi.
Nè lasciò di mirar gli alti prodigj
Di quel fonte ammirabile, ove alcuno
Accostandosi a lui, tacito, e cheto
Lento con l'onde, e immobile appariva:
Ma se con voce strepitosa il passo
Egli affrettato avesse, allor commossa
Gorgoglia l'acqua concitata, e bolle;

Sit natura vadis, similes ut corporis umbras
Undant: hæc sola novam jactantia sortem
Humanos properant imitari flumina mores.
Celsa dehinc patulum prospectans Narnia campum
Regali calcatur equo, rarique coloris
Non procul amnis abest; urbi qui nominis auctor
Ilice sub densa sylvis arctatus opacis
Inter utrumque jugum totis anfractibus albet.
Inde, salutato libatis Tibride lymphis.
Excipiunt arcus operosaque semita vastis
Molibus, & quidquid tantæ præmittitur urbi.
Ac velut officiis trepidantibus ora puellæ
Spe propiore tori mater sollertior ornat
Adveniente proco, vestesque & cingula comit
Sæpè manu, viridique angustat jaspide pectus,
Substringitque comam gemmis, & colla monili
Circuit, & baccis onerat candentibus aures.
Sic oculis placitura tuis, insignior auctis
Collibus, & nota major se Roma videndam
Obtulit; addebant pulcrum nova mœnia vultum,
Audito perfecta recens rumore Getarum,

Pro-

E benchè sia uniforme a tutti i fonti
Una sola natura, e simiglianti
A i corpi nostri l'ombre, sol di queste
Vantan l'onde fastose d'imitare,
Per nuova sorte, anco i costumi umani.
Poscia dal regio imperial destriero
Narnia si preme, che da l'alto mira
Gli aperti campi, e non lontano è il fiume
Di sulfureo color, che a la cittade
Autor del nome sotto ad elci annose
Stretto da opache selve tra due monti
Con torti obliqui, e flessuosi giri,
Biancheggia; indi libate l'acque amene
Del Tebbro salutato, gli archi eccelsi
L'accolsero, e le strade ampie, e pompose
Di vaste moli adorne, e ciò che a tante
Città si pone avanti; come appunto
La madre timorosa a la sua figlia,
Per la vicina speme de le nozze
Più diligente suol ornarle il volto,
Per la comparsa di talun, che brama
D'esserle sposo, e di sua man sovente
Colla veste, e la zona e l'orna, e cinge,
E con iaspide verde il sen le stringe,
E l'aurea chioma, e'l candidetto collo
Di gemme annoda, e di lucenti, e vaghe
Margherite l'orecchia, e'l braccio adorna.
Tale per parer vaga a gli occhi tuoi
Con li fioriti, ed accresciuti colli
Resa più illustre, e di se stessa ancora
Assai maggior, per farsi a te vedere
Roma comparve: il maestoso volto
Rendean più vago le recenti mura
Di nuovo ristorate, per la tema
De' fieri Geti, e artefice il timore

Profecitque opifex decori timor, & vice mira,
Quam pax intulerat, bello discussa senectus;
Erexit subitas turres, cinctosque coëgit
Septem continuo montes juvenescere muro.
Ipse favens votis, solitoque decentior aër,
Quamvis assiduo noctem fœdaverit imbri,
Principis & Solis radiis detersa removit
Nubila; namque adeò pluviis turbaverat omnes
Ante dies, lunamque rudem madefecerat Auster,
Ut tibi servatum scirent convexa serenum.
Omne, Palatino quà pons à colle recedit
Milvius, & quantum licuit consurgere tectis
Una replet turbæ facies; nudare videres
Ima viris, altas effulgere matribus ædes.
Exultant juvenes æquævi Principis annis:
Temnunt prisca senes, & in hunc sibi prospera fati
Gratantur durasse diem. Moderataque laudant
Tempora, quòd clemens aditu, quòd pectore, solus
Romanos vetuit currum præcedere Patres:
Cùm tamen Eucherius, cui regius undique sanguis.
Atque Augusta soror, fratri præberet ovanti

Mi-

Giovò al decoro, e con mirabil vece,
Con le antiche ruine, che la pace
Già cagionate avea, la terra eresse
Subite eccelse torri; e i sette colli
Con quel muro continuo ella costrinse
Ringiovinir di nuovo, e il cielo arrise
Più seren de l'usato a' nostri voti,
Benchè la notte, con assidua pioggia
Resa più oscura avesse; con i raggi
Del Principe, e del sol sgombrò le nubi,
Che da nembi turbati tutti i giorni
Furono avanti; che austro nubiloso
La nuova luna inumidita avea;
Acciò sapesse il ciel, ch'il suo sereno
Era per te serbato. Or quanto dista
Dal colle Palatino il Milvio ponte,
E quanto fù permesso ir sopra i tetti,
Un sol volto del popolo riempie.
La nobiltà vedresti irne ondeggiante,
E per quell'ampie, e così vaste vie
Ed i palagj sontuosi, e alteri
Splender per le matrone; e tutti lieti
I giovani esultar, d'etade uguali
Al riverito Prence. I vecchi annosi
L'antiche pompe disprezzanti, allegri
Consolansi in vedersi preservati
A giorno così prospero, e festivo;
La modestia d'Onorio celebrando
Clemente, e in ascoltar facile e dolce;
Che sol vietò tra i Cesari, ch'i Padri
Al carro trionfal gissero innanzi,
Ed Eucherio, che unito al regio sangue,
Ha la sorella Augusta al suo fratello
Trionfante prestava, in tal funzione,
L'ufficio sol di semplice soldato:

Militis obsequium: sic illum dura parentis
Instituit pietas in se vel pignora parci;
Quique neget nato, procerum quod præstet honori.
Hæc sibi cura senum, maturaque comprobat ætas;
Adque inter veteris speciem præsentis & aulæ
Indicat, hunc civem, dominos venisse priores.
Conspicuas tum flore genas, diademate crinem,
Membraque gemmato trabeæ viridantia cinctu,
Et fortes humeros, & certatura Lyæo
Inter Erythræas surgentia colla smaragdos
Mirari sine fine nurus, ignaraque virgo,
Cui simplex calet ore pudor, per singula cernens
Nutricem consultat anum: Quid fixa draconum
Ora velint, ventis fluitent, an vera minentur
Sibila suspensum rapturi faucibus hostem.
Ut chalybem indutos equites, & in ære latentes
Vidit cornipedes: quanam de gente rogabat.
Ferrati venere viri? quæ terra metallo
Nascentes informat equos? num Lemnius auctor
Addidit hinnitum ferro, simulacraque bellis

Vi-

Sì gl'insegnò del padre Stilicone
La severa pietà; ch' in se modesto,
Moderatezza anco ne i figli ei volle,
E negba al figlio ciò, ch' egli concede
A l'onor de' maggiori. Ciò approvando
De' vecchi il senno, e in un l'età matura,
Distinguendo la forma del governo
E de l'antico, e del presente impero:
Qual cittadin Onorio esser venuto,
Gli altri come tiranni. Egli sul fiore
De la più vaga età sparge di rose
Le belle guance, col diadema al crine,
E colla trabea consolar le membra
D'iaspidi coperte, e l'aureo cinto
Di gemme scintillante, e i forti, e grandi
Omeri, e 'l collo non cedente a Bacco;
Sorgente adorno d'eritrei smeraldi,
Ammiran con stupor le vaghe nuore;
E una ignara fanciulla, nel cui volto
Un semplice pudor vive, e lampeggia,
Tutto mirando intorno, a la nutrice
Vecchia, e per gli anni esperta ella richiede
Ciò che voglian que' draghi così orrendi
Ne l'insegne dipinti, se ondeggianti
Siano resi dal vento, o pur severi
Siano i sibili loro minacciosi
D'afferrar per la gola l'inimico
Pendente; e allor che vide i cavalieri
Gir di ferro vestiti, e i lor destrieri
Nel metallo racchiusi, la pregava
Da qual paese, o pure da qual gente
Venissero quegli uomini di ferro,
O qual terra produca, e qual regione
Que' cavalli di bronzo; e se Vulcano
Giunse al ferro il nitrito, e fosser vivi

Si-

Viva dedit? gaudet metuens, & pollice monſtrat,
Quod picturatas galeæ Junonia criſtas
Ornet avis, vel quod rigidos vibrata per armos
Rubra ſubaurato criſpentur ſerica dorſo.
Tum tibi magnorum mercem Fortuna laborum
Perſolvit, Stilico: curru cùm vectus eodem
Urbe triumphantem generum florente juventa
Conſpiceres, illumque diem ſub corde referres,
Quo tibi confuſa dubiis formidine rebus
Infantem genitor moriens commiſit alendum,
Virtutes variæ fructus ſenſere receptos.
Depoſitum ſervaſſe Fides; Conſtantia parvum
Præfeciſſe orbi: Pietas foviſſe propinquum.
Hic eſt ille puer, qui nunc ad Roſtra Quirites
Evocat, & ſolio fultus genitoris eburno
Geſtarum Patribus cauſas ex ordine rerum
Eventuſque refert: veterumque exempla ſecutus
Digerit imperii ſub judice fata Senatu.
Nil cumulat, verbiſque nihil fiducia celat,
Fucati ſermonis opem mens conſcia laudis
Ab-

Simolacri di guerra? e gode, e teme
E mostra a dito le dipinte creste
De gli elmi, che a Giunone il consacrato
Colorato pavon di stelle adorna;
E addita, come le purpuree fasce
Increspate su gli omeri a' corsieri,
Gisser vaganti sul ferrato dorso.
Allora, o Stilcone, a te Fortuna
Diè la mercè di tue grandi fatiche;
Quando portato nel medesmo carro,
Mirasti in Roma ne l'età fiorita
Il tuo genero Onorio trionfante,
E rivocasti a la memoria il giorno,
Nel quale il padre a te, morendo, diede
Ad allevarlo infante, e a te commise
La somma de le cose sì dubbiose,
Per li varj timori, e sì confuse.
Allor le tue virtù fecero prova
Del premio a lor dovuto, e allor la fede
Godeo d'aver servato il pegno Augusto;
La costanza, che ancor fanciullo imbelle
L'avesse posto a governare il mondo,
E la pietà propinquo l'educasse.
E questi quel fanciul, che a' rostri or chiama
Il Popolo Romano, e sostenuto
Dal soglio eburneo del gran padre, ei narra
Per ordine de' tempi a' Senatori.
L'alte cagion de le già fatte imprese,
E i varj estremi casi, e de' più soggi
Seguendo i prischi, e più famosi esempj,
E giudice il senato, egli dispone
Il destin de l'impero, e la fidanza.
Nulla esagera, o tace; che ricusa
Mente, che già conosce il proprio merto;
Da affettata eloquenza aver soccorso.

Abnuit; agnoſcunt proceres, habituque Gabino
Principis, & ducibus circumſtipata togatis
Jure paludatæ jam curia militat aulæ.
Adfuit ipſa ſuis ales Victoria templis
Romanæ tutela togæ: quæ divite pompa
Patricii reverenda fovet ſacraria cœtus,
Caſtrorumque eadem comes indefeſſa tuorum,
Nunc tandem fruitur votis, atque omne futurum
Te Romæ, ſeſeque tibi promittit in ævum.
Hinc te jam patriis Laribus via nomine vero
Sacra refert, flagrat ſtudiis concordia vulgi,
Quam non illecebris diſperſi colligis auri;
Nec tibi venales captant æraria plauſus
Corruptura fidem. Meritis offertur inemptus
Pura mente favor. Nam munere carior omni
Obſtringit ſua quemque ſalus; procul ambitus erret.
Non quærat pretium, vitam qui debet amori.
O quantum populo ſecreti muneris addit
Imperii præſens genius, quantamque rependit
Majeſtas alterna vicem, cùm regia Circi
Convexum gradibus veneratur purpura vulgus;

E come fosse uno di loro, i Padri
Lo conoscono, e in abito Gabino
D'Imperator, e di togati duci
Circondata la curia, de la reggia
Paludata ella adopra la ragione.
E la Vittoria alata fu presente
Ne' tempj, suoi de la Romana toga
Gran Nume tutelar, ch' in ricca pompa
Del patrizio congresso i reverendi
Sacrarj adora, e de le tue falangi
Indefessa compagna, e ottien suoi voti,
E in ogni etade, e secoli venturi
Te Onorio, a Roma, e Roma a te promette.
Or sì che si può dir con vero nome,
Via sacra a quella, che ora te conduce
A la paterna reggia. Il volgo unito
Ai cittadin te venera, ed acclama;
Che non alletti già con l'oro sparso,
Nè a te plausi venali, merce mendace
Comprano i suoi tesori, atti a guastare
Ogni più salda fede; ma al tuo merto
S'offron con puro cor non compri onori;
Poichè ciascun più cara d'ogni dono
La sua propria salute obbliga, e stringe.
Vadane lunge l'ambizion, nè cerchi
Prezzo alcun chi a l'amor deve la vita;
Quanto il presente Nume de l'impero
Ora desta del popolo nel core
Segreta riverenza, qual si deve
A Deità terrena; e quanto ancora
Con altrettanto amore, corrisponde
La maestà reale allor, ch' è 'l volgo
Addensato nel Circo, e venerato
Da l'imperiale porpora, con gioja
De la soggetta valle, è sino al cielo

Aſſenſuque cavæ ſublatus in æthera vallis,
Plebis adoratæ reboat fragor, unaque totis
Intonat Auguſtum ſeptenis arcibus Echo.
Nec ſolis hic curſus equis: aſſueta quadrigis
Cingunt arva trabes ſubitæque adſpectus arenæ
Diffundit Libycos aliena valle cruores.
Hæc & belligerus exercuit area luſus.
Armatos hic ſæpe choros, certaque vagandi
Textas lege fugas, inconfuſoque recurſus,
Et pulcras errorum acies, jucundaque Martis
Cernimus: inſonuit cum verbere ſigna magiſter,
Mutatoſque edunt pariter tot pectora motus,
In latus alliſis clypeis, aut rurſus in altum
Vibratis; grave parma ſonat mucronis acuti
Murmure, & umbonum pulſu modulante reſultans,
Ferreus alterno concentus clauditur enſe.
Una omnis ſubmiſſa phalanx, tantæque ſalutant
Te, princeps, galeæ. Partitis inde catervis
In varios docto diſcurritur ordine gyros,
Quos neque ſemiferi Gortynia tecta juvenci
Flumina nec crebro vincant Mæandria flexu.

Di-

Innalzato l'applauso risonante
De l'acclamante salutata plebe;
E con settiplicate, ed alte voci
D' Augusto il grande, e riverito nome
Colà da sette colli Eco ridice.
Nè solo de' cavalli è quivi 'l corso,
Ma i campi avvezzi un tempo esser premuti
Da le quadrighe a' ferrei carri avvinte,
Circondano le tigri; el novo aspetto
De l'improvvisa arena il sangue sparge
De l'Affricane fiere in altra valle,
Ove nate non sono, e questo loco
Di Marte i giochi celebra, e sovente
Miriam d'armate vagabonde squadre
Con certa legge, l'intrecciate fughe,
E del confuso lor corso, e ricorso
L'arte ingegnosa, e artificiosi errori
De' giocondi spettacoli di guerra
Allor ch' il mastro de la pugna il segno
Diè con la verga; e tanti petti uniti
Fan varj insieme e cangiamenti, e moti,
Col percottere al fianco i forti scudi,
O col gittarli molte volte in alto
Gravemente risuonan de le punte
Per lo strepito acuto, ed il sonoro
Ferreo concento de' percossi scudi
Si terminò a vicenda con le spade.
Indi prostrata tutta la falange,
E in un cotante ardite armate genti
S'inchinano umilmente a te, gran Prence;
Poscia in più vaghe squadre compartite,
Formano varj, ed ordinati giri;
Quali del Minotauro i laberinti
Di Gortina famosi, e del Meandro
I flessuosi, e in se tornanti flutti,

In

Discreto revoluta gradu torquentur in orbes
Agmina, perpetuisque immota cardine claustris
Janus bella premens, lætæ sub imagine pugnæ,
Armorum innocuos paci largitur honores.
Jamque novum fastis aperit felicibus annum
Ore coronatus gemino. Jam Tibris in uno
Et Bruti cernit trabeas, & sceptra Quirini.
Consule lætatur post plurima sæcula viso
Pallanteus apex. Agnoscunt Rostra curules
Auditas quondam proavis, desuetaque cingit
Regius auratis fora fascibus Ulpia lictor:
Et sextas Getica prævelans fronde secures
Colla triumphati proculcat Honorius Istri.
Exeat in populos cunctis illustrior annus,
Natus fonte suo: quem non aliena per arva
Induit hospes honos: cujus cunabula fovit
Curia: quem primi tandem videre Quirites:
Quem domitis auspex peperit Victoria bellis.
Hunc & privati titulis famulantibus anni,

Et

In Creta, o in Frigia, equiparar non ponno.
Dipoi con passo separato, e tardo
Ridotte queste torme ove eran prima,
Di loro stesse un circolo formato;
E su immobile cardine serrato
Giano del tempio suo le ferree porte,
E carcerato entro a perpetui chiostri
Le crude orrende, e lagrimose guerre,
In sembianza di lieta, e vaga pugna,
Di quell' armi giocoso offre a la pace
I non dannosi, ed innocenti onori.
Omai lo stesso Nume coronate
Le doppie fronti, a l'anno nuovo apporta
I fortunati e più felici fasti.
Già di Bruto le Trabee, e di Quirino
Gli scettri uniti ora vagheggia il Tebbro,
E si rallegra il Palatino colle
Dopo cotanti secoli, veduto
Il desiato Consolo, ed i rostri
Conoscon le curuli solo intese
Da' lor proavi: e 'l disusato foro
Del gran Trajano, con gli aurati fasci
Cinge il regio littor, e Onorio onora
Con i Getici allor le feste scuri,
E del Danubio trionfante ei preme
Il già superbo collo. Or l'anno spunti
Il più illustre fra tutti; poichè nacque
Ne l'alta Roma, ch'è 'l suo proprio fonte;
Il qual onore, entro a regione esterna
Consolo peregrin giammai non cinse,
Il cui natal fu da la curia accolto,
E primieri lo videro i Romani.
Anno che la vittoria, già distrutte
Le guerre, partorì con lieti auspicj.
Questo gli anni de' Consoli privati

Ono-

Et quos armipotens genitor, retroque priores
Diversis gessere locis, ceu Numen, adorent.
Hunc & quinque tui, vel quos habiturus in Urbe
Post alios, Auguste, colant: licet unus in omnes
Consul eas, magnaes sextus tamen iste superbit
Nomine, præteritis melior, venientibus auctor.

DE

Onorino servendo, e tutti quelli
Che il bellicoso genitor, e gli altri
Prenci, che avanti a lui vissero al mondo
In varj lochi, adorino qual Nume.
Questo, e quelli subi cinque, e quelli ancora
Che dopo questi reggere dovrai
Ne la tua Roma, alto e potente Augusto,
Inchinino prostrati; ancorchè tutti,
Il Console tu sii; ma ad ogni modo
Questo ch'è il sesto, se ne va superbo
Con più fastoso, e glorioso nome,
Miglior de li passati, ed a' venturi
Di grande ognora e memorando esempio.

DE RAPTU PROSERPINÆ

LIBER PRIMUS

PRÆFATIO.

INventa fecuit, qui primus nave profundum.
Et rudibus remis follicitavit aquas:
Qui dubiis aufus committere flatibus alnum,
Quas natura negat, præbuit arte vias.
Tranquillis primum trepidus fe credidit undis,
Littora fecuro tramite fumma legens;
Mox longos tentare finus, & linquere terras,
Et leni cœpit pandere vela Noto.
Aft ubi paullatim præceps audacia crevit,
Cordaque languentem dedidicere metum:
Jam vagus exultat pelago, cœlumque fecutus
Ægeas hyemes Ioniafque domat.

PREFAZIONE
AL PRIMO LIBRO
DEL RATTO
DI PROSERPINA.

QUel, che primier, con l'inventata Nave
Solcò 'l profondo Mare, e mosse l'acque
Co' rozi remi, ed a dubbiosi venti
Commise 'l debil legno, e quei sentieri,
Che natura negò, trovò con l'Arte;
Prima à l'onde tranquille, timoroso
Egli affidò se stesso, e rase il lito
Con via sicura, e poscia ardì tentare
Golfi remoti, e abbandonar la Terra,
Et al piacevol Austro i lini ei sparse.
Mà dopo, che l'audacia à poco, à poco
Nel cor gli crebbe, e si scordò 'l timore;
Già vagabondo, entro del Mar esulta;
E d'osservando 'l Cielo, ei doma i flutti
Del Jonio, e de l'Egeo l'atre Tempeste.

ARGOMENTO
DEL
PRIMO LIBRO.

Sdegnando di paſſar ſterili gl'anni
PLUTO, à GIOVE minaccia orribil Guerra,
LACHESI s'interpon; Giove deſtina
Per moglie a lui di CERERE la figlia.

DE
RAPTU PROSERPINÆ,
LIBER PRIMUS.

INferni raptoris equos, afflataque curru
Sydera Tænario, caligantesque profundæ
Junonis thalamos audaci prodere cantu
Mens congesta jubet; gressus removete profani.
Jam furor humanos nostro de pectore sensus
Expulit, & totum spirant præcordia Phœbum.
Jam mihi cernuntur trepidis delubra moveri
Sedibus, & claram dispergere culmina lucem:
Adventum testata Dei, jam magnus ab imis
Auditur fremitus terris, templumque remugit
Cecropium, sanctasque faces attollit Eleusin.
Angues Triptolemi strident, & squamea curvis
Colla levant attrita jugis, lapsuque sereno
Erecti roseas, tendunt ad carmina cristas.
Ecce procul ternas Hecate variata figuras
Exoritur, lenisque simul procedit Iacchus

Cri-

IL RATTO
DI
PROSERPINA.
LIBRO PRIMO.

GL'Atri destrier del Rapitor d'Inferno,
E del Tenario, e tenebroso carro
Le già offuscate Stelle, e li Geniali
Caliginosi Talami profondi
De la Tartarea Giuno, ora la mente
In sè raccolta, con audace canto,
M'impone di scoprir; Voi rimovete
Profani il passo! Omai dal nostro petto
Scaccia un sacro furor i sensi umani,
E spira tutto Febo entro 'l mio seno:
A me sembrano omai ne le lor sedi
Crollar i Tempj, & una chiara luce
Dalla lor sommità spargere intorno,
Che la comparsa del gran Nume attesta.
Sin dal profondo suolo, odesi orrendo
Strepito spaventoso, e de' Cecropj
Già mugge 'l Tempio, e le sacrate faci
Eleusi innalza, e omai di Tritolemo
Stridono gl'Angui, e'l lor squamoso collo
Levan premuto dal curvato giogo,
E con placido strifcio, a questi carmi
Tendon le rosee creste, e già da lunge
Sorg'Ecate Triforme, e seco adduce
Dispensator d'ogni delizia Bacco,

D'ede-

Crinali florens edera; quem Parthica velat
Tigris, & auratos in nodum colligit ungues.
Ebria Mæonius firmat veſtigia thyrſus.

Dii, quibus in numerum vacui famulantur Averni
Vulgus iners, opibus quorum donatur avaris
Quidquid in orbe perit, quos Styx liventibus ambit
Interfuſa vadis, & quos fumantia torquens
Æquora vorticibus Phlegethon perluſtrat anhelis:
Vos mihi ſacrarum penetralia pandite rerum,
Et veſtri ſecreta poli, qua lampade Ditem
Flexit amor, quo ducta ferox Proſerpina raptu
Poſſedit dotale Chaos; quantaſque per oras
Sollicito genitrix erraverit anxia curſu.
Unde datæ populis leges, & glande relicta
Ceſſerit inventis Dodonia quercus ariſtis.

Dux Erebi quondam tumidas exarſit in iras
Prælia moturus ſuperis, quod ſolus egeret
Connubiis, ſterileſque diu conſumeret annos,
Impatiens neſcire torum, nullaſque mariti
Illecebras, nec dulce patris cognoſcere nomen
Jam quæcumque latent ferali monſtra barathro
In turmas, aciemque ruunt, contraque Tonantem

Con-

D'edera il crine adorno, il di cui seno
Vela Partica Tigre, e l'ugne aurate
Gli forman vago nodo, e l'ebro piede
Verde Tirso Meonio ha per sostegno.
Voi Numi, a cui serve del Voto Averno
L'innumerabil volgo inetto, e vile,
De' quali dassi a le ricchezze avare
Ciò, che nel mondo pere; quali Stige
Nel mezzo co' suoi flutti trascorrendo,
Ogn'or circonda; e Flegetonte oscuro
I gorghi suoi fumanti, raggirando,
Co gl'ardenti suoi vortici, riguarda.
Oprite a me de' penetrali sacri
I più occulti misteri, e palesate
Del vostro Polo i più celati arcani,
Svelate a me, con qual verace fiamma,
Amor Dite piegasse, ed in qual modo
La ritrosa Proserpina rapita,
Come in dote, posseda il nero Caos;
E per quanti paesi il corso errante
Volgessi ansiosa la dolente Madre.
Onde poi, date a popoli le leggi,
E lasciate le Giande di Dodona,
La quercia cesse a le trovate spiche.
De l'Erebo 'l Monarca arse di sdegno,
Ed era già per mover guerra a i Numi,
Perch'egli solo di consorte privo,
Dovesse consumar sterili gl'anni:
Ond'impaziente in non provar ancora
Il letto Geniale, e di marito
I cari abbracciamenti, ed infecondo
Non conoscer di Padre il dolce nome;
Omai qualunque spaventoso mostro,
Ch'entro 'l ferale Baratro s'asconde,
Unito ad altre informi, orrende squadre,

Conjurant Furiæ: crinitaque fontibus hydris
Tisiphone, quatiens in fausto lumine pinum,
Armatos ad castra vocat pallentia Manes.
Pene reluctatis iterùm pugnantia rebus
Rupissent elementa fidem, penitusque revulso
Carcere laxatis pubes Titania vinclis
Vidisset cæleste jubar, rursusque cruentus
Ægæon positis arcto de corpore nodis
Obvia centeno vexasset fulmina motu.
Sed Parcæ vetuere minas, orbique timentes
Ante pedes soliumque ducis fudere severam
Canitiem: genibusque suas cum supplice vultu
Admovere manus, quarum sub jure tenentur
Omnia, quæ seriem fatorum pollice ducunt,
Longaque ferratis evolvunt sæcula pensis,
Prima fero Lachesis, clamabat talia regi,
Incultas dispersa comas: O maxime noctis
Arbiter, umbrarumque potens, cui nostra laborant
Stamina, qui finem cunctis, & semina præbes,
Nascendique vices alterna morte rependis.
Qui vitam, lethumque regis. Nam quidquid ubique

Ci-

S'apprefta a l'armi, e contro 'l gran Tonante
Congiurate le Furie, e la crudele
Tefifone, col crin de gl'Idri adorno,
Scuotendo un pino, con infaufto lume,
Chiama a battaglia i Demoni più fieri.
Quafi, che gl'elementi ancor pugnando,
E de le cofe l'ordine fconvolto,
Ruppero fra di lor la data fede,
E franti i ceppi, la Titania prole,
Scatenata dal carcere profondo,
Sciolta, vedeffe un' altra volta il Sole;
Ed Egeon, di novo fprigionate
L'incatenate membra, iffene incontro,
Co' cento braccia, a i fulmini tonanti:
Ma le Parche vietar l'alte minaccie,
Temendo, che foffopra andaffe 'l Mondo;
E al piede, e al foglio del Rettor de l'ombre,
Sparfero genuflesse, e fupplicanti,
La Canizie fevera, e in volto umile,
Co le man giunte, al cui fovrano impero
Soggiace il tutto, e l'ordine de' Fati
S'aggira, e con il pollice nodofo,
Filan ful ferreo fufo, i giorni, e gl'anni.
Lachefi all'or, co le fcompofte chiome,
In tai detti s'efpreffe al Re d'Averno:
O maffimo, e potente alto Regnante
Arbitro de la notte al di cui cenno
Filiam gli ftami de le umane vite;
Ch'ad ogn'effere doni 'l feme, e'l fine,
E del nafcer le veci ricompenfi
Con vicendevol morte, e in tuo potere
Sta la vita, e la morte, e tutto quello,
Che produce natura egl'è tuo dono,
Ed a te fuo Fattor tutto fi deve;
E dopo certi giri de l'etade,

 L'ani-

Cignit materies, hoc te donante creatur,
Debeturque tibi, certifque ambagibus ævi
Rurfus corporeos animæ mutantur in artus.
Ne pete firmatas pacis diffolvere leges,
Quas dedimus, nevitque colus: neu fœdera fratrum
Civili converte tuba. Cur impia tollis
Signa? quid inceftis aperis Titanibus auras?
Pofce Jovem. Dabitur conjux; vix ille pepercit:
Erubuitque preces, animufque relanguit atrox,
Quamvis indocilis flecti; ceu turbine rauco
Cum gravis armatur Boreas, glacieque nivali
Hifpidus, & Getica concretus grandine pennas
Bella cupit, pelagus, fylvas, campofque fonoro
Flamine rapturus: fi forte adversùs ahenos
Æolus objecit poftes, vanefcit inanis
Impetus & fractæ redeunt in clauftra procellæ,
Tum Maja genitum, qui fervida dicta reportet,
Imperat acciri. Cyllenius adftitit ales.
Somniferam quatiens virgam, tectufque galero,
Ipfe rudi fultus folio, nigraque verendus
Majeftate fedet; fqualent immania fœdo
Sceptra fitu; fublime caput mœftiffima nubes

Afpe-

L'anime prendon corpo, e nova forma;
Non permetter gran Nume sian disciolte
Le leggi de la pace stabilita,
Che noi già dammo, e filò 'l nostro Fuso;
Deh non voler cangiar, con civil tromba,
Contro i fratelli tuoi, la data fede,
Perche l'empie bandiere innalzi? e a i fieri
Titani apri del Ciel l'aure spiranti?
Chiedila a Giove, ei ti darà consorte.
Egli a tal voce appena il fiero sdegno
Represse, & arrossì a le preci, e in petto
Parve all'ora languir l'animo atroce,
Benche a piegarsi indocile egli fosse.
Così Borea crudel di nembi armato,
Di turbini, e tempeste, in un di nevi
Gelate Ispido 'l crin, e l'ali asperse,
Dalle Getiche grandini, a guerra
Brama tal'or, e di rapir minaccia
Il Mar, le Selve, e i Campi, col sonoro
Suo fiato; ma s'oppone Eolò a l'incontro
Del violento furor, forti ripari,
Tosto l'impeto suo cadde, e svanisce,
E ritornano infrante, e dissipate
Ne gl'orrendi suoi Claustri le procelle.
Quind'egli impone, che di Maja il figlio
Si chiami; acciò rapporti al sommo Giove
Le sue fervide istanze, e già comparso
Il veloce Cillenio, che la Verga
Sonnifera scuotendo, adorno ha 'l crine
Di lucido Galero. Ei venerando,
Con nera Maestà, nel soglio assiso,
Tratta, con man severa, il crudo scettro,
Squallido, e lordo, per l'impuro sito;
E de l'orrenda spaventosa forma,
L'empia inclemenza rigidisce il volto,

Ed

Asperat, & diræ riget inclementia formæ.
Terrorem dolor augebat; tunc talia celso
Ore tonat: tremefacta silent dicente tyranno
Atria: latratum triplicem compescuit ingens
Janitor, & presso lacrymarum fonte resedit
Cocytos, tacitisque Acheron obmutuit undis,
Et Phlegethonteæ requierunt murmura ripæ
Atlantis Tegææ nepos, commune profundis
Et superis numen, qui fas per limen utrumque
Solus habes, geminoque facis commercia mundo,
I celeres proscinde Notos, & jussa superbo
Redde Jovi. Tantumne tibi, sævissime fratrum,
In me juris erit? sic nobis noxia vires
Cum cœlo Fortuna tulit? num robur, & arma
Perdidimus, si rapta dies? an forte jacentes,
Ignavosque putas, quòd non Cyclopia tela
Stringimus, aut vanas tonitru deludimus aures?
Nonne satis visum, quod grati luminis expers
Tertia supremæ patior dispendia sortis,
Informesque plagas; cùm te lætissimus ornet
Signifer, & vario cingant splendore Triones?
Sed thalamis etiam prohibes? Nereja glauco

Nep-

Ed il terror il grave duol gl'accresce.
Indi dal Trono eccelso, dal suo labro
Tonò tal voce, e tacquer del Tiranno
Al favellar, gl'Atrj d'Abisso, e tacque
Il fier custode Latrator triforme;
E'l fonte de le lagrime arrestato,
Non s'udì all'ora a mormorar Cocito,
E s'ammutì Acheronte, e Flegetonte
Entro a tacite ripe, impose a l'onde
Custodir il silenzio, e gir più chete:
O del sublime Atlante alto Nipote
Chiaro, e nobil Tegeo (gli disse all'ora:)
Nume comune al Cielo, ed a l'Inferno,
A cui d'ambi gl'Imperi, è a te concesso
Di penetrar i limitari, e dato
Di due Mondi 'l commercio; or l'aria fendi,
Vinci nel volo i più veloci venti,
E i miei comandi riferisci a Giove.
Tanta ragion adunque, o de' fratelli
Severissimo, e crudo in me pretendi?
Che se la mala sorte contro 'l Cielo
A noi levò le forze, non per questo
Mancan l'armi; e'l vigor, benche rapito
A noi sia 'l giorno, ah non perciò sì vili
Ci pensi, e abbandonati: perche forse
Or non stringemo de gl'Etnei Ciclopi
I fulmini volanti, o con il tuono
Non deludiam l'orecchie de' mortali?
E non ti basta aver del Sol noi privi,
E de la terza ultima sorte i danni
Soffrir, tra inferne, e tenebrose piaggie,
Quando te più che lieto, ogn'or circonda
Il Zodiaco stellato, e fan corona
Col lor fulgore i lucidi Trioni;
Ch'anco ci togli i Talami, e le nozze?

Entro

Neptunum gremio complectitur Amphitryte.
Te consanguineo recipit post fulmina fessum
Juno sinu; quid enim narrem Latonia furta?
Quid Cererem, magnamque Themin? tibi tanta creandi
Copia, te felix natorum turba coronat.
Ast ego deserta mœrens inglorius aula
Implacidas nullo solabor pignore curas?
Non adeò toleranda quies; primordia testor
Noctis, & horrendæ stagna intemerata paludis,
Si dicto parere negas, patefacta ciebo
Tartara, Saturni veteres laxabo catenas,
Obducam tenebris lucem; compage soluta
Fulgidus umbroso miscebitur axis Averno.
Vix ea fatus erat, jam nuncius astra tenebat.
Audierat mandata Pater, secumque volutat
Diversos ducens animos, quæ tale sequatur
Conjugium, Stygiosve velit pro Sole recessus
Certa requirenti tandem sententia sedit.

Ætnææ Cereri proles optata virebat
Unica; nec tribuit sobolem Lucina secundam,
Fessaque post primos hæserunt viscera partus.
Infœcunda quidem; sed cunctis altior extat

Ma-

Entro 'l ceruleo sen, Nettuno abbraccia
La sua vaga Anfitrite, e te già stanco
Di fulminar, nel consanguineo grembo,
Giuno raccoglie: a che narrar tuoi furti?
Con Latona, e con Cerere, e con Themi
I già rapiti amori! a te concessa
Tanta copia d'amanti, e te de' figli
Cigne turba felice, ed io in deserta
Reggia, mesto, inglorioso, e sconsolato,
Non avrò pegno alcun, che raddolcisca
Mie implacabili cure? ah non si deve
Più tolerar stupidità sì grande.
Io chiamo in testimon i primi arcani
De la perpetua notte, e i sacri stagni
De l'orrenda palude, che se neghi
Ciò, ch'io ti chiedo, aperto e spalancato
Armerò in guerra il Tartaro profondo;
Scioglierò da suoi lacci il fier Saturno,
E offuscherò, con tenebre, la luce;
Ed infranta l'union, misto vedrassi,
Al fulgido asse il tenebroso Averno.
Ciò disse a pena, che Mercurio in Cielo
Si ritrovò, e'l gran Giove avea già inteso
Quanto de l'atra Dite aveagl'imposto
Il superbo Regnante, e nella mente
Dubia, e tra sè pensoso, egli rivoglie
Varj parer sopra la nova sposa,
Che volesse abitar gl'orrendi, e tetri
Di Stige alberghi, e abbandonar il Sole:
Poi con ferma sentenza, al fin risolse.
Di Cerere fioriva unica prole,
Cui non diede Lucina la seconda;
Poiche restaro, dopo 'l primo parto,
Le viscere infeconde; ad ogni modo
Sovra de l'altre Madri iva fastosa,

Matribus, & numeri damnum Proserpina pensat.
Hanc fovet: hanc sequitur; vitulam non blandius ambit
Torva parens: pedibus quæ nondum proterit arva,
Nec nova lunatæ curvavit germina frontis.
Jam vicina toro plenis adoleverat annis
Virginitas: tenerum jam pronuba flamma pudorem
Sollicitat: mixtaque tremit formidine votum.
Personat aula procis; pariter pro virgine certant
Mars clypeo melior, Phœbus præstantior arcu.
Mars donat Rhodopen, Phœbus largitur Amyclas.
Et Delon, Clariosque lares; hinc æmula Juno,
Hinc poscit Latona nurum; despexit utramque
Flava Ceres: raptusque timens (heu cæca futuri!)
Commendat Siculis furtim sua gaudia terris,
Ingenio confisa loci. Trinacria quondam
Italiæ pars una fuit: sed pontus, & æstus
Mutavere situm, rupit confinia Nereus
Victor, & abscissos interluit æquore montes,
Parvaque cognatas prohibent discrimina terras.
Nunc illam socia raptam tellure trisulcam
Opponit natura mari; caput inde Pachini
Respuit Ionias prætentis rupibus iras.
Hinc latrat Gætula Thetis, Lilybæaque pulsat

Bra-

Che del numero 'l danno ricompensa
Proserpina vezzosa; e questa ogn'ora,
Blandisce, ed accarezza; unqua più dolce
Non si mostrò ver tenera giuvenca
La torva Madre, mentre ancora il piede
Non passeggia ne' prati, e non incurva
Le corna ancor de la Lunata fronte.
Al letto maritale omai vicina,
E a gl'Imenei virginità matura,
Già la pronuba fiamma eccita 'l senso
A desiar lo sposo; ma paventa
Misto a la tema, il voto; e già la Reggia
Frequentata da Proci, alto rimbomba.
E la chiedono a gara, contendendo,
Marte armato di spada, e d'arco Apollo.
Questi Amicla promette, Delo, e Claro;
Marte feroce il Rodope nevoso;
Quinci emola Giunon, quindi Latona
La ricercan per nuora: ma rifiuta
Cerere l'una, e l'altra; indi temendo
Le sia rapita (ahi cieca del futuro!)
Consegna le sue gioje, e'l suo tesoro
A le Sicane rupi, confidando
Ne l'asprezza del loco. Era già tempo
Trinacria de l'Italia una gran parte;
Ma il mare, i venti, e l'agitato flutto
Cangiaro 'l sito, e sotto i lor confini
L'onda entrò vincitrice in mezzo a' monti:
E le Terre cognate, e già congiunte
Poco spazio divide, e la natura
Oppone al Mar quest'Isola rapita:
E quindi sorge 'l capo di Pachino,
Che da scogli assaliti, alto rispinge
L'ire de' Jonii flutti; e quinci latra
Getula Teti, ch'innalzando l'onde,

Oo 2 *Per-*

Brachia consurgens: hinc dedignata teneri
Concutit objectum rabies Tyrrhena Pelorum.
In medio scopulis se porrigit Ætna perustis:
Ætna Giganteos numquam tacitura triumphos,
Enceladi bustum, qui saucia terga revinctus
Spirat inexhaustum flagranti pectore sulphur.
Et quoties detrectat onus cervice rebelli
In dextrum, lævumve latus, tunc insula fundo
Vellitur, & dubiæ nutant cum mœnibus urbes.
Ætnæos apices solo cognoscere visu.
Non aditu tentare licet; pars cætera frondet
Arboribus, teritur nullo cultore cacumen.
Nunc vomit indigenas nimbos, piceaque gravatum
Fœdat nube diem: nunc motibus astra lacessit,
Terrificis, damnisque suis incendia nutrit.
Sed quamvis nimio fervens exuberet æstu.
Scit nivibus servare fidem, pariterque favillis
Durescit glacies tanti secura vaporis,
Arcano defensa gelu, fumoque fideli.
Lambit contiguas innoxia flamma pruinas.
Quæ scopulos tormenta rotent; quæ tanta cavernas
Vis glomeret; quo fonte ruit Vulcanius amnis;

Sive

Percote irata al Lilibeo le braccia;
E sdegnando il Tireno esser rinchiuso,
A l'opposto Peloro il fianco ei fiede.
Nel mezzo a questa, co' suoi scogli adusti,
Etna risiede, celebre, e famosa,
Per li già riportati de' Giganti
Decantati trionfi, e'l vasto busto
D'Encelado, che stretto fra catene,
Spira da l'arso, & anelante petto
Perpetuo solfo; e quante volte ei tenta
Scaricar del nojoso, e grave incarco
La ribella Cervice, e si rivoglie
Dal destro, o manco lato, insin dal fondo
Scuote l'Isola tutta, e vacillanti
Treman le mura, e le Cittadi ancora.
D'Etna le sommitadi sol, col guardo
Lice mirar, non sormontar col piede;
Frondeggia l'altra parte, e nutre intorno
Arbori eccelsi, aride son le cime,
Senza cultore; or vomita dal seno
I suoi nembi nativi, ed or con nube
Sparsa di pece, i rai del Sole ingombra,
Or con sassose moli, e spaventose
Provoca gl'Astri, e nutre con suo danno
Gl'incendj, m'ancorche per troppo ardore
Tutto foco si mostri, egli a le nevi
Sa conservar la fede, e parimente
Da l'occulto suo gel difeso, indura
Tra le faville il ghiaccio, e l'innocente
Fiamma, col fido fumo, e bacia, e lambe
Le confinanti brine; ed o qual forza
Così vaste caverne accoppia in uno!
Qual macchina d'Inferno i sassi arrota?
O da qual fonte sgorga di Vulcano
L'ardente fiume? o sia, che chiuso vento

Scor-

Sive quod objicibus discurrens ventus opertis,
Offenso per saxa furit rimosa meatu,
Dum scrutatur iter, libertatemque reposcens
Putria multivagis populatur flatibus antra.
Seu mare sulfurei ductum per viscera montis
Oppressis ignescit aquis, & pondera librat.
Hic ubi servandum mater fidissima pignus
Abdidit, ad Phrygios tendit secura penates,
Turrigeramque petit Cybelen, sinuosa draconum
Membra regens, volucri qui pervia nubila tractu
Signant, & placidis humectant fræna venenis,
Frontem crista tegit: pingunt maculosa virentes
Terga notæ: rutilum squamis intermicat aurum.
Nunc spiris Zephyros tranant: nunc arva volatu
Inferiore secant; cano rota pulvere labens
Sulcatam fœcundat humum. Flavescit aristis
Orbita, surgentes condunt vestigia culmi.
Vestit iter comitata seges. Jam linquitur Ætna,
Totaque decrescit refugo Trinacria visu.
Heu quoties præsaga mali violavit oborto
Rore genas! quoties oculos ad tecta retorsit!

Talia voce movens. Salve, gratissima tellus,
Quam nos prætulimus cœlo, tibi gaudia nostri

San-

Scorrendo entro que' ſcogli, e ritrovando
La via impedita, fra rimoſi ſaſſi,
Mentre tenta d'uſcir, s'infuria, e freme;
E libertà chiedendo, raddoppiati
I ſoffi impetuoſi, abbatte, e ſtrugge
Quegli antri cavernoſi; o ſia, che 'l Mare,
Di quel ſulfureo monte penetrando
Le viſcere infiammate, infiammi l'onde,
E libri il peſo. Or la geloſa Madre
Quivi naſcoſa la guardata figlia,
Ver le Frigie contrade, a la Turrita
Cibelle indrizza 'l corſo, e de' ſuoi Draghi
Regge ſu'l carro i tortuoſi giri;
Le cui veloci, e ſerpeggianti ſtriſcia
Segnan le nubi, e d'un velen ſpumoſo
Rendon' umido 'l fren, e ſu le fronti
Sorgon faſtoſe le ſuperbe creſte
Pingendo le macchiate orride terga
Di verdi note, e tra le rozze ſquamme
Di ſquallido or, luce funeſta ſplende;
Or rivogliendo le ritorte ſpire,
Vincon ne l'aria i zeffiri veloci,
Or, con più baſſo vol, ſcorrendo i campi
Del carro lor le polveroſe rote,
Fanno il ſuol biondeggiar d'aurate ſpiche;
E ingombrando le meſſi i lor veſtigi,
Veſte Biada la via, ch'ogn'or la ſegue.
Trapaſsò l'Etna, e la Trinacria manca
Al fuggitivo ſguardo. O quante volte,
Preſaga del ſuo mal, rigò le gote
Con iſpontaneo pianto, e quante fiate
Rivolſe gli occhi a quel diletto albergo,
Eſclamando in tal guiſa: Il Ciel ti ſalvi
O gratiſſima Terra, e vago ſuolo
Già da noi preferito al Cielo iſteſſo:

Sanguinis, & caros uteri commendo labores.
Præmia digna manet; nullos patiere ligones.
Et nullo rigidi verſabere vomeris ictu.
Sponte tuus florebit ager; ceſſante juvenco
Ditior oblatas mirabitur incola meſſes.
Sic ait, & fulvis ſerpentibus attigit Iden.
Hic ædes auguſta Deæ, templique colendi
Relligioſa ſilex, denſis quam pinus opacat
Frondibus, & nulla lucos agitante procella
Stridula coniferis modulatur carmina ramis.
Terribiles intus Thyaſi, veſanaque mixto
Concentu delubra gemunt; ululatibus Ide
Bacchatur, timidas inclinant Gargara ſylvæ.

Poſtquam viſa Ceres, mugitum tympana frœnant,
Conticuere chori. Corybas non impulit enſem.
Non buxus, non æra ſonant, blandaſque leones
Summiſere jubas; adytis gaviſa Cybelle
Exilit, & pronas intendit ad oſcula turres.

Viderat hæc dudum ſumma ſpeculatus ab arce
Jupiter, ac Veneri mentis penetralia nudat.
Curarum ſecreta tibi, Cytherea, fatebor.

Can-

A te le care gioje ora commetto
Del nostro sangue, e del mio seno ancora
Le soavi fatiche, a te si deve
Premio condegno, non di cruda zappa
Le piaghe soffrirai, ne de l'aratro
Rigido i fieri, e dispietati colpi
Unqua verranno à sviscerarti 'l seno:
Spontaneamente fiorirà 'l tuo campo;
E'l Bue posando, mirarà 'l Colono
Reso più ricco, la donata messe.
Sì disse: e tosto, co l'aurate serpi,
Ove l'Ida s'innalza, ella pervenne.
Quì de la Dea sorge l'augusta sede,
E del Tempio adorato il sacro Altare,
Che denso pin co le sue frondi adombra,
Ch'esente da procelle, da suoi rami
Stridenti carmi in suono acuto esprime.
Furiosi Cori danzano al di dentro,
Al cui insano rumor, geme il Delubro:
Sembra per gl'ululati Ida baccante;
E le timide sue selve frondose
Piega 'l Gargaro ombroso: a pena apparve
Cerere, che frenaro il lor mugito
I Timpani sonanti, ed ammutiro
I Cori, e i Coribanti tralasciaro
D'arrotar le lor spade, nè suonaro,
Il Cavò Bosso, o i ripercossi bronzi,
E le piacevol Giube, el biondo capo
Abbassaro i Leoni: All'or Cibelle
Sortì lieta dal Tempio, e le sue Torri
Chinando, estese il dolce labbro a i baci.
Ciò vide, ed osservò da l'alta sede
Il sommo Giove, e a Venere egli svela
I più chiusi pensier de la sua mente.
A te mia Citerea fidar io deggio

Candida Tartareo nuptum Proserpina regi
Jam dudum decreta dari. Sic Atropos urget:
Sic cecinit longæva Themis; nunc matre remota
(Rem peragi tempus) fines invade Sicanos,
Et Cereris prolem patulis illudere campis.
Craftina puniceos cùm lux detexerit ortus,
Coge tuis armata dolis; quibus urere cuncta;
Me quoque sæpè, soles; cur ultima regna quiescunt?
Nulla sit immunis regio, nullumque sub umbris
Pectus inaccensum Veneri. Jam tristis Erinnys
Sentiat ardores: Acheron, Ditisque severi
Ferrea lascivis mollescant corda sagittis.

Accelerat præcepta Venus: justuque parentis
Pallas, & inflexo quæ terret Mænala cornu,
Addunt se comites; divino semita gressu
Claruit; augurium qualis laturus iniquum
Præpes sanguineo dilabitur igne cometes
Prodigale rubens; non illum navita tutò,
Non impune vident populi; sed crine minaci

Nun-

(Le disse) del mio cor gl'occulti arcani;
Col dar al Re Tartareo per isposa
La vezzosa Proserpina, a ciò fare
Atropo irrevocabile mi sforza,
L'antica Temi lo predisse; ed ora,
Che la Madre è lontana, il tempo, è appunto
D'eseguir ciò, ch'impono; or vogli 'l passo
Entro 'l Confin de la Sicana Terra,
E la crastina luce appena sorta
Ad indorar i matutini albori,
Tu, con quell'arte, e dilettosi inganni,
Co' quali 'l tutto, e ancor me stesso infiammi,
Di Cerere la prole a scherzar teco
Eccita, e guida ne gl' aperti Campi.
Perchè gl' ultimi Regni de l'Inferno
Son esenti d'Amor? niuna Regione
Or vada immune, ed' entro l'ombre eterne
Non vi sia Cor, a Venere inaccesso:
Or la face d'Amor l'atroce Erinni
Provi, e senta Acheronte, e s'ammollisca,
Con lascive d'Amor dolci saette,
Ogni petto più fier de l'atra Dite.
S'affrettò Citerea, l'alto comando
In ubbidir: S'accompagnaro seco,
Per ordine del Padre, armata d'asta,
Pallade Bellicosa, e quella ancora,
Ch' incurva l'arco, e 'l Menalo spaventa.
Dal lor passo divin premuto il suolo,
Il calcato sentier splender si vidde:
In quella guisa, che fatal Cometa
Apportator d'augurio empio, e funesto,
Sembra cader dal Cielo, rosseggiandó
Di sanguinosa, e prodigiosa fiamma,
Che sicuro il Nocchier unqua nol mira,
O impunemente i popoli, e 'l suo crine

Nunciat aut ratibus ventos, aut urbibus hostes.
Devenere locum, Cereris quo tecta nitebant
Cyclopum firmata manu; stant ardua ferro
Mœnia; ferrati postes: immensaque nectit
Claustra chalybs; nullum tanto sudore Pyracmon,
Nec Steropes, construxit opus: nec talibus unquam
Spiravere notis animæ: nec flumine tanto
Incoctum maduit lassa fornace metallum.
Atria vestit ebur: trabibus solidatur aenis
Culmen, & in celsas surgunt electra columnas.
Ipsa domum tenero mulcens Proserpina cantu
Irrita texebat rediture munera matri.
Hic elementorum seriem, sedesque paternas
Insignibat acu: veterem qua lege tumultum
Discrevit Natura parens, & semina justis
Discessere locis, quidquid leve, fertur in altum:
In medium graviora cadunt; incanduit æther:
Egit flamma polum: fluxit mare: terra pependit.
Nec color unus inest; Stellas accendit in auro.
Ostro fundit aquas, attollit littora gemmis,
Filaque mentitos jam jam cælantia fluctus

Arte

A legni in Mar è nuncio di tempeste,
E crude guerre a le Città minaccia.
Vennero queste, ove pomposo splende
Di Cerere l'albergo, già costrutto
Per la man de' Ciclopi, e l'ardue mura
Di ferro son, sono di ferro i lati
De le gran porte, e da l'acciar contesti
Sono que' claustri immensi; Piracmone
Con Sterope, non mai sudor cotanto
Sparsero in fabbricar mole simile,
Ne i lor mantici, mai cotanti fiati
Spirar dal loro sen, ne dà l'ardente
Stanca fornace in tanta copia scorse
Liquefatto metal; L'Avorio veste
Gl'atrj, e 'l tetto sublime è sostenuto
Da gran travi di Bronzo, e le colonne
S'ergono al Ciel di risplendente elettro.
Proserpina la stessa, col suo canto,
Ricreava 'l palaggio, & a la madre
Preparava al ritorno, inutil dono.
In questa veste ella pingea con l'ago,
De gl'elementi l'ordine, e del Padre
L'alta, e celeste Reggia, e con qual legge,
La gran Madre natura separasse
La già antica discordia, & a suo loco
Li semi riducesse delle cose:
Tutto ciò, ch'è leggero ascende in alto;
Nel mezzo le più gravi, eran locate.
E 'l foco scelse il Cielo, e scorse 'l Mare.
Stette la Terra immobile, e sospesa.
Ne adoprò un sol color, gli Astri fè d'oro,
E sparse d'ostro l'acque, e co le gemme,
Innalza 'l lito, e le Maestre fila
Que' finti vaghi flutti ricamando,
Si gonfiano da l'arte, e crederesti

L'al-

Arte tument; credas illidi cautibus algam,
Et raucum bibulis inserpere murmur arenis.
Addit quinque plagas; mediam sub tegmine rubro
Obsessam fervore notat; squalebat adustus
Limes, & assiduo sitiebant stamina sole.
Vitales utrimque duas; quas mitis oberrat
Temperies habitanda viris; tum fine supremo
Torpentes traxit geminas, brumaque perenni
Fœdat, & æterno constringit frigore telas.
Nec non & patrui pingit sacraria Ditis,
Fatalesque sibi Manes; nec defuit omen.
Præscia nam subitis maduerunt fletibus ora.
Cœperat & vitreis summo jam margine texti
Oceanum sinuare vadis: sed cardine verso
Sensit adesse Deas, imperfectumque laborem
Deserit, & niveos infecit purpura vultus
Per liquidas succensa genas; castæque pudoris
Illuxere faces; non sic decus ardet eburnum,
Lydia Sidonio quod semina tinxerit ostro.
Merserat unda diem; sparso nox humida somno
Languida cæruleis invexerat otia bigis.
Jamque viam Pluton superas molitur ad auras

Ger-

L'alga frangersi a sassi, e per le arene
Spargersi un rauco suon, e ancor v'aggiunse
Le cinque zone, e con il rosso filo
Finge quella di mezzo, e la dimostra
Cinta da gran calor; il cui confine
Squallido, e adusto ella figura, & arsi
Parean que' stami da l'assiduo Sole:
Accrebbe poi da l'una, e l'altra parte
Le due vitali, e a circoli d'intorno
Grata, e dolce temperie ogn'or s'aggira,
Da gli uomini abitabile, e nel fine
Le due fredde ripose, ed inasprille
D'eterna bruma, e di perpetuo gelo.
Rese meste le tele, e vi trapunse
Li sacrari di Pluto il zio paterno,
E gli spirti d'Averno a lei fatali;
Nè l'Augurio mancò; posciach'l volto
Bagnossi all'ora di presago pianto,
E della tela nella parte estrema,
Già del vasto Oceano avea intrapreso
A disegnar gl' ampj cerulei flutti:
All'or, ch'udì sul cardine ferrato
Strider le porte, e le tre vaghe Dive
Esser s'avvide, e l'opera imperfetta
Tralascia tosto, e'l volto suo di neve
Di porpora cosparse, in cui traluce
Del pudor Virginal la casta face:
Non così mai d'avorio l'ornamento,
Che Donna Lidia, con la dotta mano;
D'ostro Sidonio tinse, è risplendente:
Ma già sommerso aveva l'onda il giorno;
E già l'umida Notte sparso intorno
Aveva il sonno, e su la nera biga,
Portati in Terra i languidi riposi;
E già Pluton, con gran fervor, s'appresta,

Avvi-

Germani monitu; torvos invisa jugales
Alecto temone ligat, qui pascua mandunt
Cocyti, spatiisque Erebi nigrantibus errant,
Stagnaque tranquillæ potantes marcida Lethes
Ægra soporatis spumant oblivia linguis.
Orphnæus crudele micans, Æthonque sagitta
Ocior, & Stygii sublimis gloria Nycteus
Armenti, Ditisque nota signatus Alastor,
Stabant ante fores juncti, sævumque fremebant
Crastina venturæ spectantes gaudia prædæ.

Avvisato da Giove, a uscir da Stige.
A l'aria pura; Aletto lega al carro
I feroci destrier, che di Cocito,
Si pascevan ne prati, e che disciolti
Entro gli spazj immensi, e tenebrosi
De l'Erebo profondo, ivan errando,
Col ber di Lete i paludosi stagni,
Gittando da l'accese horride bocche
Di mortiferi Oblio squallide spume.
Orfneo scotendo la terribil chioma.
Eton, che d'ogni strale, e più veloce,
E'l crudo, e fier Nitteo gloria sublime
De l'Armento Infernal, & Alastore
Segnato co l'impronto atro, ed' orrendo
Del terribil Pluton, stavano pronti
A le Tartarea Porte, e furibondi
Fremean, colà attendendo il giorno lieto
De la futura, e desiata preda.

DE
RAPTU PROSERPINÆ
LIBER SECUNDUS
PRÆFATIO

Otia sopitis ageret cum cantibus Orpheus;
Neglectumque diu seposuisset ebur;
Lugebant erepta sibi solatia Nymphæ,
Lugebant dulces flumina mœsta modos.
Sæva feris natura redit, metuensque leonum
Implorat cytharæ vacca tacentis opem.
Illius & duri flevere silentia montes,
Silvaque Bistoniam sæpe secuta chelyn.
Sed postquam Inachiis Alcides missus ab Argis
Thracia pacifero contigit arva pede,
Diraque sanguinei vertit præsepia Regis,
Et Diomedeo gramine pavit equos.
Tum patriæ festo lætatus tempore vates
Desuetæ repetit fila canora lyræ,

PREFAZIONE DEL RATTO DI PROSERPINA

LIBRO SECONDO.

ALl'or, ch'Orfeo lasciati i dolci canti,
Per lungo tempo abbandonò la cetra;
Li rapiti piacer piangean le Ninfe.
Piangeano i fiumi l'armonie soavi.
La crudeltade ritornò a le fiere;
E temendo i Leoni alto soccorso
Da la tacita Lira il Tauro implora:
E li silenzj de la stessa ancora
De' Monti lagrimar le dure selci,
E in un la selva, che del plettro eburno
Avea sovente il grato suon seguito;
Ma poi ch'Alcide d'Argo Inachio trasse
Il piè gigante apportator di pace
Ne' Tracj Campi, e del sanguigno Rege
Atterrò l'empie stalle, e i fier destrieri
De l'iniquo Diomede a pascer l'erbe
Egli costrinse, che d'umana carne
A nodrirsi poc'anzi eran avvezzi:
Allora tutto lieto il Vate eccelso
Per la patria festante, egli ripiglia
La testudine aurata, e la ritocca,
Con l'arco lieve, e le veloci dita
Ei fa giuocar su le canore fila.

Et resides leni modulatus pectine nervos,
 Pollice festivo nobile duxit ebur.
Vix auditus erat: venti frœnantur & undæ.
 Pigrior adstrictis torpuit Hebrus aquis.
Porrexit Rhodope sitientes carmina rupes,
 Excussit gelidas pronior Ossa nives,
Ardua nudato descendit populus Æmo,
 Et comitem quercum pinus amica trahit.
Cirrhæasque Dei quamvis despexerit artes,
 Orphei laurus vocibus acta venit.
Securum blandi leporem fovere Molossi,
 Vicinumque lupo præbuit agna latus.
Concordes varia ludunt cum tigride damæ,
 Massylam cervi non timuere jubam.
Ille novercales stimulos actusque canebat
 Herculis, & forti monstra subacta manu,
Qui timidæ matri pressos ostenderit angues,
 Intrepidusque fero riserit ore puer.
Te neque Dictæas quatiens mugitibus urbes
 Taurus, nec Stygii terruit ira canis:
Non Leo sidereos cæli rediturus ad axes,
 Non Erymanthæi gloria montis aper.

Sol-

Apena udito fu quel dolce ſuono,
Frenaro i venti 'l volo, e l'onde il corſo;
E l'Ebro, ch'è sì rapido impigrito
Arreſtò 'l paſſo, e ſtupido ſi reſe,
E'l Rodope nemboſo le ſue rupi,
Bramoſe d'aſcoltar que' dolci carmi,
Approſſimò, e'l ſuperbo Oſſa gelato
Reſo più curvo, e umil da l'alta fronte
Scoſſe le fredde nevi, e'l Pioppo altero
Scende nudato l'Emo, e ſeco traſſe
Il Pino amico la compagna Quercia,
E viene 'l Lauro ſpinto da le voci
Del gorgheggiante Orfeo, benche già tempo
D'Apollo aveſſe diſprezzato il canto;
E la ſicura Lepre accarezzaro
Li placidi moloſſi, e l'innocente
Agnello ſi posò vicino al Lupo;
Ed unite, e concordi, co le Tigri
Scherzan le Damme imbelli, nè timore
De le giube Maſſile ebbero i Cervi.
Di Giunon l'implacabile Matrigna
Contro Ercole ei cantava il fiero ſdegno,
E di quel grand'Eroe l'eccelſe impreſe;
E i moſtri domi, con la deſtra invitta;
Come ancora fanciul feroce in volto,
Intrepido, e ridente egli additaſſe
A la timida Madre li Serpenti
Da lui ſtrozzati. Te non atterriro
Ne'l Toro, ch'atterriva co' muggiti
Le Cretenſi Cittadi, o l'ira atroce
Del Cerbero infernale, o'l fier Leone,
Che per trofeo del grand'Eroe, dovea
Poſcia mirarſi entro del Ciel ſtellato.
Ne'l crudele Cignal de l'Erimanto
Gloria in uno, e terror; tu ſciogli 'l cinto

Ad

Solvis Amazonios cinctus, Stymphalidas arcu
Appetis; occiduo ducis ab orbe greges:
Tergeminique ducis numerosos dejicis artus,
Et toties uno victor ab hoste redis.
Non cadere Antæo, non crescere profuit Hydræ:
Non cervam volucres eripuere pedes.
Caci flamma perit: rubuit Busiride Nilus.
Prostratis rubuit nubigenis Pholoe.
Te Libyci stupuere sinus; te maximus Atlas
Horruit, imposito cum premerere polo.
Firmior Herculea mundus cervice pependit.
Lustrarunt humeros Phœbus & astra tuos.
Thracius hæc vates; sed tu Tyrinthius alter,
Florentine, mihi; tu mea plectra moves.
Antraque Musarum longo torpentia somno
Excutis, & placidos ducis in orbe choros.

Ad Ippolita Amazone guerriera:
Le ſpietate Stimfalidi, con l'arco
Tu impiaghi, e là dall'occidente adduci
Di Gerion li numeroſi armenti;
El fier terribil moſtro di tre corpi,
Col forte braccio atterri, e vincitore
Un ſol nemico tante volte hai domo,
Nè giovaro ad Anteo le ſue cadute,
Ne le teſte creſcenti a l'Idra orrenda,
Ne al tuo valor ſottraſſero la Cerva
Di bronzo i piedi, rapidi, e veloci.
Per te perir le vomitate fiamme
De l'empio Caco, e di Buſiri il ſangue
Fe roſſeggiar il Nilo, e Foloe il monte
Del ſangue ſparſo de' Centauri uccisi
Tinto n'andò; te l'arenoſo lido
Di Libia paventò, qual ora eſtinto
Il vigile Dragone, i pomi d'oro
Dal giardin de l'Eſperidi involaſti;
E inorridì l'Atlante ſmiſurato,
All'or, che vide te, ſupporre il dorſo
Al vacillante Cielo, e più ſicuro
Su l'Erculea cervice, e aſſai più fermo
Pendere il Mondo, e gl'Aſtri, e Febo ancora,
Gl'omeri forti illuminar col raggio.
Orfeo così cantò: Ma te qual altro
A me più illuſtre generoſo Alcide,
Movi 'l mio plettro, e già per lungo ſonno
Li torpenti receſſi de le Muſe
Tu ſcuoti, & or conduci o Florentino
Placido in giro, il fortunato Cero.

AR-

ARGOMENTO

DEL

SECONDO LIBRO.

Mentre che da Proserpina lontano
Sta Cerere la madre a coglier fiori
Con Diana, e Palla Venere l'invita;
Di sotterra esce Pluto, e la rapisce.

DE RAPTU PROSERPINÆ
LIBER SECUNDUS.

IMpulit Ionios præmisso lumine fluctus
Nondum pura dies: tremulis vibravit in undis
Ardor, & errantes ludunt per cærula flammæ,
Jamque audax animi; fidæque oblita parentis,
Fraude Dionæa riguos Proserpina saltus
(Sic Parcæ voluere) petit; ter cardine verso
Præsagium cecinere, fores; ter conscia fati
Flebile terrificis gemuit mugitibus Ætna.
Nullis illa tamen monstris, nulloque tenetur
Prodigio; comites gressum junxere sorores.
Prima dolo gaudens, & tanti callida voti
It Venus, & raptus metitur corde futuros,
Jam durum flexura Chaos, jam, Dite subacto,
Ingenti famulos Manes ductura triumpho.
Illi multifidos crinis sinuatur in orbes
Idalia divisus acu; sudata marito
Fibula purpureos gemma suspendit amictus.
Candida Parrhasii post hanc regina Lycæi,

Et

DEL RATTO
DI PROSERPINA
LIBRO SECONDO.

NOn aveva per anco il chiaro giorno
Del Jonio Mar illuminati i flutti,
E co l'onde agitate, e tremolanti
Del Sol scherzava il mattutino raggio,
Allor, che reso audace, e per inganno
Di Venere, scordatasi la Madre,
(Così imposer le Parche) in ver la selva
Proserpina si porta, e già tre fiate
Il cardine rivolto, l'alte porte
Formarono stridendo un rio presagio;
E d'altretante Etna del fier destino
Consapevole, diè co' suoi mugiti
Gemito orrendo, e diè 'l terribil segno,
Ella però senza temer d'alcuno
Mostruoso portento, il passo affretta:
Seco le Dive Suore allor s'uniro.
Venere prima fu, che simolando
La frode, e in sè godendo, con quel ratto
Si figurava ormai rende soggetto
Il duro Caos; quindi sommessa Dite,
Dover guidare i Demoni in trionfo.
In molte annella il biondo crin ritorto,
Che ago Idalia divise, a lei nel seno
Serpeggia, e una lucente Indica gemma,
Al cui lavor molto sudò 'l marito,
Forma ricco fermaglio a l'aurea veste.
Seguono dopo questa, del Liceo

Et Pandionias quæ cuſpide protegit arces,
Utraque virgo, ruunt: hæc triſtibus aſpera bellis;
Hæc metuenda feris, Tritonia caſſide fulva
Cælatum Typhona gerit, qui, ſumma peremptus,
Ima parte viget, moriens & parte ſuperſtes,
Haſtaque terribili ſurgens per nubila gyro
Inſtar habet ſylvæ; tantum ſtridentia colla
Gorgonis obtectu pallæ fulgentis inumbrat.
At Triviæ lenis ſpecies, & multus in ore
Frater erat, Phœbique genas & lumina Phœbi
Eſſe putes, ſoluſque dabat diſcrimina ſexus.
Brachia nuda nitent: levibus projecerat auris
Indociles errare comas; arcuque remiſſo
Otia nervus agit; pendent poſt terga ſagittæ.
Criſpatur gemino veſtis Gortinia cinctu
Poplite fuſa tenus, motoque in ſtamine Delos
Errat, & aurato trahitur circumflua ponto.
Quas inter Cereris proles; nunc gloria matris,
Mox dolor, æquali tendit per gramina paſſu,
Nec membris, nec honore minor; potuitque videri
Pallas, ſi clypeum ferret, ſi ſpicula, Phœbe.

La candida Regina, e quella insieme,
Che d'Atene le mura a lei dilette,
Con l'asta sua protegge, e sono appunto
Vergini entrambe; una feroce in guerra
Porta nell'elmo il fier Tifon scolpito,
Che nella parte superior già morto,
Nell'inferior pur si contorce, e vive.
Impugna poscia la terribil asta
Che s'erge al Ciel, con lungo tratto, a guisa
D'arbore eccelso, e copre sol col manto
Di Medusa crudel l'orrendo capo,
I cui serpenti, col gonfiato collo,
Sembran strider ancor; ma in Trivia splende
Una beltà più mite, e porta in fronte
Tutta del suo german l'alta sembianza;
Sì che rassembra in tutto aver di Febo
Gl'occhi lucenti, e'l luminoso volto;
Sol la distingue il sesso, e le sue braccia
Nude, al candor, son simili a la neve:
Sparso avea a l'aure il crine, che disciolto
Indocile d'errar, concede al vento;
E già rimesso l'arco, in ozio ei giace,
E pendon dopo 'l tergo le saette.
Con doppio cinto la Cretense gonna
S'annoda al seno, e si rincrespa ad arte
Sino al ginocchio estesa, il cui lavoro
Mostra dipinto in sè l'errante Delo,
Che dal Mar circondata, iva girando.
Tra lor ne vien di Cerere la figlia
Non già di lor men bella, (e della madre
Or somma gloria, e che sarà ben tosto
Sommo dolor) movendo uguale 'l passo
Per quelle vie fiorite, ond'a le membra,
Al sembiante, e a l'età, se l' fiero scudo
Portasse, appunto Pallade guerriera

Parer

Collectæ tereti nodantur jaspide vestes.
Pectinis ingenio numquam felicior arti
Contigit eventus; nullæ sic consona telæ
Fila, nec in tantum veri duxere figuram.
Hic Hyperionio Solem de semine nasci
Fecerat, & pariter, sed forma dispare, Lunam,
Auroræ, noctisque duces; cunabula Tethys
Præbet, & infantes gremio solatur anhelos,
Cæruleusque sinus roseis radiatur alumnis,
Invalidum dextro portat Titana lacerto
Nondum luce gravem, nec pubescentibus alte
Cristatum radiis; primo clementior ævo
Fingitur, & tenerum vagitu despuit ignem.
Læva parte soror vitrei libamina potat
Uberis, & parvo signantur tempora cornu.
Tali luxuriat cultu; comitantur euntem
Najades, & socia stipant utrinque corona,
Quæ fontes, Crinise, tuos, & saxa rotantem
Pantagiam, nomenque Gelan qui præbuit urbi,
Concelebrant: quas pigra vado Camerina palustri,
Quas Arethusæi latices, quas advena nutrit
Alphæus: Cyane totum supereminet agmen.

Qua-

Parer potrebbe; e se gli strali avesse,
Diana si crederebbe: or le succinte
Sue spoglie un verde Jaspide raccoglie.
Mai dell'industre pettine non ebbe
L'arte ingegnosa il più felice evento,
E a niuna tela si addattate furo
Le aurate fila, o espressero in se stesse
Cotante vaghe immagini del vero,
Quì con nobil lavoro avea formato
Nato dal seme d'Iperione il Sole,
Con la Luna di forma assai dispari;
L'uno, che guida il dì, l'altra la notte.
Teti la cuna appresta, e nel suo grembo
Gl'accarezza anelanti, e li consola,
E per sì vaghi, e rilucenti alunni
Di rai s'illustra il suo ceruleo seno.
Porta nel destro braccio il Sol bambino,
Non ancor, per calor, già reso grave,
Ma solo adorno di crescenti lumi.
Vien figurato nella prima etade,
Molto più dolce, e sputa, col vagito,
Tenere fiamme; a la sinistra parte
Sostien la di lui suora, co le corna,
Ch'appena spuntan su la bianca fronte,
E de le vitree mamme il latte beve.
Vien, di tai spoglie adorna, accompagnata
Da le Najadi amiche, e ad essa intorno
Forman corona, e quelle o bel Crinifo,
Che frequentan tuoi fonti, o te Pantagia,
Che vogli i duri sassi, o'l freddo Gela,
Che diede il nome a la Cittade, e quelle,
Che nutre ogn'or la pigra Camerina
Ne' paludosi stagni, o d'Aretusa
Bevon festose i cristallini umori;
E quelle ancor ch'il pellegrino Alfeo

Lava

Qualis Amazonidum peltis exultat aduncis
Pulcra cohors, quoties Arcton populata virago
Hippolyte niveas ducit post prælia turmas;
Seu flavos stravere Getas, seu fortè rigentem
Thermodontiaca Tanain fregere securi.
Aut quales referunt Baccho solemnia Nymphæ
Mæoniæ, quas Hermus alit, ripasque paternas
Percurrunt auro madidæ: lætatur in atro
Amnis, & undantem declinat prodigus urnam.

Viderat herboso sacrum de vertice vulgus
Ætna parens florum, curvaque in valle sedentem
Compellat Zephyrum: Pater ò gratissime veris,
Qui mea lascivo regnas per prata meatu
Semper, & assiduis irroras flatibus annum,
Respice Nympharum cœtus, & celsa Tonantis
Germina, per nostros dignantia ludere campos.
Nunc adsis, faveasque, precor: nunc omnia fetu
Pubescant virgulta velis, ut fertilis Hybla
Invideat, vincique suos non abnuat Hortos.
Quidquid thuriferis spirat Panchaia silvis,
Quidquid odoratus longe blanditur Hydaspes.
Quidquid ab extremis ales longæva Sabæis

Col-

Lava coll'onde, e Ciane a la gran ſchiera
Sovraſta, e qual d'Amazoni feroci
Squadra vezzoſa co' lunati ſcudi
Feſteggia all'or, ch'Ippolita guerriera
Trionfante de l'Artiche Falangi,
Colle Termodontiache, e forti ſcuri,
Infranto 'l duro, e congelato verno,
Il biondo Geta, o'l freddo Tanai vinto,
Le vaghe torme al campo ſuo riduce.
O quai di Lidia le formoſe Ninfe
Offron tal'ora Orgie ſolenni a Bacco,
Quai nutre l'Ermo, e d'oro il ſen coſparſo
Scorron le patrie rive, e lieto 'l fiume
Da la ſpelonca ſua prodigo ſpande
L'Urna ripiena di pregiati umori.
Da la cima del monte avea oſſervato
Enna madre dei fior quel ſacro ſtuolo;
Toſto a ſe chiama Zefiro gentile,
Ch'entro d'ombroſa valle aſſiſo ſtava:
O tu (gli diſſe) genitor fecondo
Di Primavera, il di cui piè laſcivo
Scorre d'entro i miei prati, e ancor vi regni,
E co' tuoi fiati ruggiadoſi aſpergi
De l'anno il ſen, mira quel bel drappello
Di vezzoſette Ninfe, eccelſa prole
Del gran Tonante, ch'entro a noſtri campi
Si degna di ſcherzar, il tuo favore
Preſtami, io te ne prego: ogni virgulto
Fa, che novelle frutta ora germogli;
Sì ch'a la fertil Ibla emolo ſembri,
E non ricuſi gl'orti ſuoi ſian vinti.
Tutto ciò, che Pancaja entro le ſelve
Ricche d'incenſi ſpira, e quanto accoglie
Su l'auree ſponde, l'odoroſo Idaſpe,
E ciò, che la Fenice da remoti

Colligit, optato repetens exordia busto.
In venas disperge meas, & flamine largo
Rura fove, merear divino pollice carpi,
Et nostris cupiant ornari numina sertis.
Dixerat; ille novo madidantes nectare pennas
Concutit, & glebas fœcundo rore maritat,
Quaque volat, vernus sequitur rubor; omnis in herbas
Turget humus, medioque patent convexa sereno,
Sanguineo splendore rosas, vaccinia nigro
Induit, & dulci violas ferrugine pingit.
Particha quæ tantis variantur cingula gemmis
Regales victura sinus? quæ vellera tantum
Ditibus Assyrii spumis fucantur aeni?
Non tales volucer pandit Junonius alas:
Nec sic innumeros arcu mutante colores
Incipiens redimitur hyems, cùm tramite flexo
Semita discretis interviret humida nimbis.
Forma loci superat flores; curvata tumore
Parvo planities, & mollibus edita clivis
Creverat in collem; vivo de pumice fontes
Roscida mobilibus lambebant gramina rivis,

Sil-

Ed ultimi Sabei raduna, all'ara,
Ch'entro del rogo sua ritorna in vita,
Spargi ne le mie vene, e col tuo spirto
La campagna riscalda, sì che merti
Da la man delle Dive esser sfiorata,
E de' miei serti bramino adornarsi.
Disse, ed egli di nettare spruzzate,
Scote l'ali volanti, e di fecondo
E ruggiadoso umore il suol marita;
E ovunque vola, e spira, ivi succede
Un giocondo color di Primavera.
D'erbe s'ammanta; all'or tutta la Terra,
D'un ridente seren si tinge il Cielo,
D'un sanguigno color veste la Rosa,
La Vaccinia di nero, e la Viola
D'un bel pallor si pinge; or qual già mai
Splende sì ricca zona, che di gemme
Varie contesta, a i Re de' Parti cinge
Il Regal seno? o pur quai stami tinti
Da ricche spume entro de' bronzi Assiri,
Son così rilucenti, e così vaghi?
Tai Giunonio Pavon non spiega l'ale;
Ne'l Verno, all'or che nasce, unqua s'adorna
Con l'arco, ch'è sì vario di colori,
All'or, che curvo fra discrete nubi,
Fa verdeggiar la via; ma di quel loco
La vaga forma sopravanza i fiori.
Un piano aprico dolcemente curvo,
Ch'a poco a poco s'innalzava in colle,
E che da viva pomice, le fonti
Lambian, co' molli rivi, i prati ameni
Si mira: ove una selva, co' suoi rami,
Tempra 'l bollor de' troppo ardenti soli,
E nel mezzo al calor, gode le brine.
Quì il corno alle battaglie accomodato,

Silvaque torrentes ramorum frigore soles
Temperat; & medio brumam sibi vindicat æstu,
Apta fretis abies, bellis accommoda cornus,
Quercus amica Jovi, tumulos tectura cupressus,
Ilex plena favis, venturi præscia laurus
Fluctuat hic denso crispata cacumine buxus,
Hic ederæ serpunt, hic pampinus induit ulmos.
Haud procul inde lacus (Pergum dixere Sicani)
Panditur & nemorum frondoso margine cinctus
Vicinis pallescit aquis; admittit in altum
Cernentes oculos, & late pervius humor
Ducit inoffensos liquido sub gurgite visus,
Undaque perspicui prodit secreta profundi.
Huc elapsa cohors gaudent per florea rura,
Hortatur Cytherea, legant, nunc, ite, sorores,
Dum matutinis præsudat solibus aer.
Dum meus humectat flaventes Lucifer agros
Roranti prævectus equo; sic fata, doloris
Carpit signa sui; varios tum cætera saltus
Invasere cohors; credas examina fundi
Hyblæum raptura thymum, cùm cerea reges
Castra movent, fagique cava demissus ab alvo
Mel-

La quercia a Giove amica, ed il funesto
Cipresso, ch'ama d'ombreggiar sepolcri,
L'Elce piena di favi, e del futuro
Il casto Allor presago, e'l crespo Bosso,
La di cui folta chioma a l'aria ondeggia.
Quì l'Edre serpeggianti, e gl'Olmi ombrosi
Di pampini vestiti. Indi non lunge
Vicino ad acque paludose, s'apre
Un lago, il di cui margo intorno è cinto
D'amena selva e Pergo l'appellaro
I popoli Sicani, e che da l'alto
Lo sguardo ammette in fino al fondo l'acqua
Lucida, e penetrabile conduce
Sotto 'l liquido gorgo, senza offesa
De gl'occhi di ch'il mira, egli discopre
Del suo limpido sen gl'ultimi arcani
Sino quà scorso quel ridente Coro,
Passeggia lieto i deliziosi campi,
Ed a spogliar quelle fiorite falde
L'esorta Citerea, con tali accenti.
Itene o fuore ora, che l'aria fresca,
Co' zefiri spiranti, in Ciel previene
I matutini albori, e che sedendo
Il mio vago Lucifero sul dorso
D'un destrier, che spargendo le rugiade,
Imperla il suol d'inargentate stille,
Itene (disse) a coglier frutti, e fiori.
Ciò detto del suo duol per contrasegno,
Scieglie premiera una purpurea rosa:
All'or quel così vago, e lieto stuolo
Corse de prati a depredar le pompe.
La crederesti d'Api alata schiera,
Qual'or, che d'Ibla per rapir il Timo,
I Regi lor movono il cereo campo,
E dal concavo sen de' faggi, uscite

Quel

Mellifer electis exercitus obstrepit herbis.
Pratorum spoliatur honos; hæc lilia fuscis
Intexit violis: hanc mollis amaracus ornat:
Hæc graditur stellata rosis: hæc alba ligustris.
Te quoque flebilibus mœrens, Hycinthe, figuris,
Narcissumque metunt, nunc inclyta germina veris,
Præstantes olim pueros; tu natus Amyclis,
Hunc Helicon genuit; te disci perculit error;
Hunc fontis decepit amor; te fronte retusa
Delius, hunc fracta Cephissus arundine luget.
Æstuat ante alias avido fervore legendi
Frugiferæ spes una Deæ; nunc vimine texto
Ridentes calathos spoliis agrestibus implet:
Nunc sociat flores, seseque ignara coronat.
Augurium fatale tori; quin ipsa tubarum,
Armorumque potens, dextram, qua fortia turbat
Agmina, qua stabiles portas & mœnia vellit,
Jam levibus laxat studiis, hastamque reponit,
Insolitisque docet galeam mitescere sertis.

Fer-

Quel mellifero esercito, sen vola
Susurrando tra l'erbe, e sugge i fiori.
In tal guisa de campi l'ornamento
Da quel celeste, e nobile drapello
Resta spogliato; qual con bianca destra
Alla fosca Viola intesse il Giglio;
Qual col molle Amaraco il seno adorna.
Quella di fresche, e ruggiadose Rose
Va stellata la fronte, e di Ligustri
Altra incorona il crin. Te ancor Giacinto
Mesto per le tue flebili figure,
E te o Narciso svelgono dal gambo,
Ora di Primavera incliti germi,
Già vezzosi fanciulli; Tu in Amicla,
E questi in Elicona ebbe le fasce;
A te d'Ebalio disco, già scherzante,
Diede la morte, involontario errore,
L'altro ingannò d'un fonte il folle amore.
Febo per te n'andò con mesta fronte,
Pianse l'altro il Cefiso, e per la doglia
Franse del crin le verdeggianti canne.
Arde fra l'altre d'avido desio
Di coglier fiori, la vezzosa, e vaga
De la Dea delle spiche unica speme,
E di spoglie odorose i vasi n'empie
Di vimini contesti, & ora insieme
Connette i fior, e de' suoi casi ignara,
Se n'incorona il crin, fatal presagio
De' futuri Imenei, la stessa Diva
De l'armi, e delle trombe, quella destra,
Ch'eserciti sbaraglia, e rocche atterra,
Che le stabili porte, e mura abbatte,
A piacevoli cure ella rilassa:
L'asta depon: co' disusati serti
Insegna a l'elmo di lasciar l'orrore;

Ne

Ferratus lascivit apex, horrorque recessit
Martius, & cristæ pacato fulgure vernant.
Nec, quæ Parthenium canibus scrutatur odorem:
Aspernata choros; libertatemque comarum
Injecta tantùm voluit frœnare corona.
Talia virgineo passim dum more geruntur,
Ecce repens mugire fragor, confligere turres,
Pronaque vibratis radicibus oppida verti.
Causa latet; dubios agnovit sola tumultus
Diva Paphi, mixtoque metu perterrita gaudet.
Jamque per anfractus animarum rector opacos
Sub terris quærebat inter, gravisque gementem
Enceladum calcabat equis, immania findunt
Membra rotæ, pressaque gigas cervice laborat.
Sicaniam cum Dite ferens, tentatque moveri
Debilis, & fessis serpentibus impedit axem.
Fumida sulfureo prælabitur orbita dorso.
Ac velut occultus securum prodit in hostem
Miles, & effossi subter fundamina campi
Transilit elusos arcano limite muros,
Turbaque deceptas victrix erumpit in arces

Ter-

Ne lussureggia la ferrata cima,
E già rimesso il martial furore,
Di Flora co i tesor s'ornan le creste.
Ne pur la Dea, che sul Partenio Monte
De le fiere i covil, co i cani indaga,
Sprezza l'altre imitar; ma solamente
Con fiorita odorifera corona
Frena la libertà del crin vagante.
Or mentre in tai piacer, com'è 'l costume,
De le vergini, allor si prendon gioco,
D'improviso fragor, ecco repente
Muggir la Terra; e scuotersi le Torri,
E fin da le radici, e fondamenti
Le Cittadi crollar; la causa è ignota:
Sol di Pafo la Dea sa la ragione
De que' dubj tumulti, ed al timore
Mista prova la gioja. Omai 'l Rettore
De l'ombre, per gl'oscuri di sotterra
Tortuosi sentier, iva cercando
La via d'uscir, e co' destrier calcava
Encelado gemente, e quelle vaste
Membra fendon le rote, e'l fier gigante
S'affanna in sostener su la premuta
Cervice la Sicilia, e'l fiero Pluto;
E benche debil sia, moversi ancora
Ei tenta, e co' suoi fianchi atri serpenti,
Del carro Stigio egli ritarda il corso:
Ma la fumante rota omai trascorre
Su le sulfuree terga; e qual soldato,
Ch'il nemico sicuro occulto assale,
E sotto a gli escavati fondamenti
Con mine sotterranee, egli trapassa
Ad espugnar le già deluse mura,
Ed imitando de la terra i figli,
La vincitrice Turba, di repente

Terrigenas imitata viros: sic tertius heres
Saturni latebrosa vagis rimatur habenis
Devia, fraternum cupiens exire sub orbem.
Janua nulla patet; prohibebant undique rupes
Oppositæ, duraque Deum compage tenebant.
Non tulit ille moras, indignatusque trabali
Saxa ferit sceptro. Siculæ tonuere cavernæ.
Turbatur Lipare, stupuit fornace relicta
Mulciber, & trepidus dejecit fulmina Cyclops:
Audiit, & si quem glacies Alpina coercet,
Et qui te, Latiis nondum præcincte trophæis
Tibri, natat, missamque Pado qui remigat alnum.
Sic, cùm Thessaliam scopulis inclusa teneret
Peneo stagnante palus, & mersa negarent
Arva coli, trifida Neptunus cuspide montes
Impulit adversos; tum forti saucius ictu
Dissiluit gelido vertex Ossæus Olympo.
Carceribus laxantur aquæ, fractoque meatu
Redduntur fluviusque mari, tellusque colonis,
Postquam victa manu duros Trinacria nexus

Sol-

Entra, e sorprende l'ingannate rocche;
Così del fier Saturno il Terzo erede,
Colle briglie voganti, iva indagando
Que' tenebrosi impraticati Calli,
Del fratello bramando entrar nel Regno.
Porta non v'è: proibivan d'ogni intorno
Opposti scogli al Re d'Averno il passo;
Non tolerò l'indugio il Dio feroce,
Ma disdegnato, col terribil scettro,
Fiede que' duri sassi; all'or tuonaro
Le Sicane Caverne, e si conturba
Lipari affumicata, e la fornace
Abbandonata, ne stupì Vulcano:
E'l timido Ciclope da l'incude
Lasciò cader il fulmine imperfetto.
N'udì l'orribil suon, se v'ha, ch'il gelo
De l'Alpi tien rinchiuso, o pur s'alcuno,
Che di te o biondo, e flessuoso Tebro,
Non ancor di Trofei Latini adorno,
Fenda l'onde col nuoto, o pur co' remi,
Solchi su picciol legno, i vaghi flutti
De l'Eridano altero. Così all'ora,
Che gonfio il bel Peneo d'acque stagnanti,
Chiuso d'alpestri monti, la Tessaglia
Innondava, e negavan le campagne
Da quell'onde sommerse, coltivarsi
Dal provido Bifolco; il fier Nettuno
L'alte, e d'opposte rupi, col Tridente,
Furibondo percote, e dal gran colpo,
Svelta de l'Ossa la frondosa cima
Dall'Olimpo staccossi, e sprigionate
Si rilassano l'acque, e tra gl'alpestri
Sassi aperto 'l sentier, si rese a un tratto
Al Mar il fiume, & al Colono il campo.
Tosto, che di Trinacria spalancate

Solvit, & immenso late discessit hiatu:
Apparet subitus cælo timor; astra viarum
Mutavere fidem; vetito se proluit Arctos
Æquore; præcipitat pigrum formido Booten,
Horruit Orion, audito palluit Atlas
Hinnitu, rutilos obscurat anhelitus axes
Discolor, & longa solitos caligine pasci
Terruit orbis equos; pressis hæsere lupatis
Attoniti meliore polo; rursusque verendum
In Chaos obliquo pugnant temone reverti.
Mox ubi pulsato senserunt verbera tergo,
Et solem didicere pati: torrentius amne
Hiberno, tortaque ruunt pernicius hasta.
Quantum non jaculum Parthi, non impetus Austri,
Non leve sollicitæ mentis discurrit acumen.
Sanguine fræna calent: corrumpit spiritus auras
Letifer: infectæ spumis vitiantur arenæ.
Diffugiunt Nymphæ; rapitur Proserpina curru,
Imploratque Deas; jam Gorgonis ora revelat
Pallas, & intento festinat Delia cornu:
Nec patruo cedunt; stimulat communis in arma
Virginitas, crimenque feri raptoris acerbat.

Ille,

Furo l'ampie caverne, ingombrò 'l Cielo
Un subitaneo orror; lasciaro gl'Astri
Le sue solite vie; nel Mar vietato
Si lavò l'Orsa, e un trepido timore,
Col plaustro suo precipitò Boote.
Tremò Orione, e de' corsier d'Inferno
Al fier nitrito impallidì l'Atlante;
E da' fumosi aneliti oscurato
Rimase il Polo; e questi lungo tempo
Avvezzi di caligine a nutrirsi,
S'atterriro del Sole al vago raggio,
E 'l fren mordendo s'arrestar nel corso,
Attoniti in mirare un Ciel migliore;
E di novo tentar di far ritorno,
Ritorcendo il timone al Caos profondo.
Ma tosto che sentiro flagellarsi
L'orrende terga, ed imparar di Febo
A sofferir la luce; d'un torrente
Più rapido ch'il Verno co le pioggie,
Rese accresciuto, e di lanciato dardo,
O Partica saetta, o d'Austro il fiato,
Più lievi, e più veloci del pensiero,
Movono il passo, e di sanguigne stille
Smaltano il freno, e d'aliti mortali,
Corrompon l'aria, e di cadenti spume,
Infettano l'arene; all'or le Ninfe
Sbigottite fuggiro, e sovra 'l carro
Proserpina è rapita, e chiede in vano
Alle Dive soccorso. Il Teschio orrendo
D'angui crinito all'or Pallade svela,
De la squallida Gorgone, e s'affretta
Delia, con l'arco teso, e al zio infernale
S'oppongono, che d'ambe irrita l'armi
Verginitade offesa, e del feroce
Predatore l'audacia accresce l'ire.

Egli,

Ille, velut ſtabuli decus, armentique juvencam
Cùm leo poſſedit, nudataque viſcera fodit
Unguibus, & rabiem totos exegit in armos,
Stat craſſa turpis ſanie, nodoſque jubarum
Excutit, & viles paſtorum deſpicit iras.

Ignavi domitor vulgi, teterrime fratrum,
Pallas ait, quæ te ſtimulis facibuſque profanis
Eumenides movere? tua cur ſede relicta
Audes Tartareis cælum inceſtare quadrigis?
Sunt tibi deformes Diræ: ſunt altera Lethes
Numina: ſunt triſtes Furiæ te conjuge dignæ,
Fratris linque domos: alienam deſere ſortem;
Nocte tua contentus abi; quod viva ſepultis
Admiſces? noſtrum quid proteris advena mundum?
Talia vociferans avidos tranſire minaci
Cornipedes umbone ferit, clypeique retardat
Objice, Gorgoneiſque premens aſſibilat hydris.
Prætentaque operit criſta, libratur in ictum
Fraxinus, & nigros illuminat obvia currus.
Miſſaque penè foret, ni Jupiter æthere vulſo
Pacificas rubri torſiſſet fulminis alas,
Confeſſus ſocerum; nimbis Hymenæus hiulcis

In-

Egli, quasi Leon, che già possiede
Tenerella giuvenca, de l'armento
Gloria, & onor, e co gl'adunchi artigli,
La ghermisce, e le viscere sbranando,
Sfoga la rabbia, e in un l'ingorda fame,
E di putrido sangue asperso ei resta;
Scote l'irsute Giube, e de' i Pastori
L'ira non cura, e le minaccie sprezza.
O domator de l'empio inerte volgo
Palla gridò, co' quai profane faci,
Te stimolar l'Eumenidi spietate?
E perche abbandonata la tua sede,
Con la Tartarea tua nera quadriga
Ardisci d'infestar il nostro Cielo?
Son le Dire deformi, e son di Lete
Altri Numi esecrandi, & altri mostri:
Son le Furie di te degne consorti.
Lascia i Regni fraterni, & abbandona
La sorte altrui, de la tua notte orrenda
Vanne contento; e perch'i vivi a morti
Confondi? ed ora scorri o Re d'Averno,
Abitator d'abisso il nostro mondo?
Ed in ciò dir quegl'avidi Corsieri
D'inoltrarsi bramosi ella percote,
E con lo scudo, oltre passar gli vieta,
Sibillando co gl'Idri, e quei scoperse,
Colle terribil creste, e l'asta acuta
Era già per vibrar, e gire incontro
Al nero carro, ch'illustrato rese,
E quasi, irata, avria lanciato il colpo:
Se non che Giove all'or l'aria commossa,
Dal Ciel scagliando il folgore di pace,
Si confessò per suocero a Plutone.
E da l'aperte nubi, con un tuono,
Testimonie le fiamme, anco Imeneo

Con-

Intonat, & testes firmant connubia flammæ.
Invitæ cessere Deæ, compescuit arcum
Cum gemitu, talesque dedit Latonia voces;

Sis memor, ò, longumque vale; reverentia patris
Obstitit auxilio; nec nos defendere contra
Possumus; imperio vinci majore fatemur.
In te conjurat genitor, populoque silenti
Traderis; heu, cupidas non adspectura sorores,
Æqualemque chorum; quæ te fortuna supernis
Abstulit, & tanto damnavit sidera luctu?
Jam neque Partheniis innectere retia lustris,
Nec pharetram gestare libet, securus ubique
Spumet aper, sævumque fremant impune leones.
Te juga Taygeti, posito te Mænala flebunt
Venatu, mœstoque diù lugebere Cyntho.
Delphica quin etiam fratris delubra tacebunt.

Interea volucri fertur Proserpina curru
Cæsariem diffusa Noto, planctuque lacertos
Verberat, & questus ad nubila rumpit inanes.

Cur non torsisti manibus fabricata Cyclopum
In nos tela, pater? sic me crudelibus umbris
Tradere, sic toto placuit depellere mundo?

Nul-

Confirmò 'l maritaggio: all'ora a forza
Cederono le Dee, rallentò l'arco
Di Latona la figlia, e con il pianto,
Fra gemiti, e sospir mischiò tai voci.
Sii memore di noi l'eterno vale
Proserpina ti diam; la riverenza
Del Genitor, darti soccorso or vieta.
Da un impero maggior noi confessiamo
Già d'esser vinte; contro te congiura
Il Padre stesso, ei ti condanna, ahi sorte,
Ad abitar fra le sepolte genti;
Per non veder mai più l'amate suore,
O de l'eguali tue vergini il coro.
Qual crudo iniquo Fato ora t'invola
Al nostro vago, e risplendente Cielo?
E a sì gran lutto ora condanna gl'astri?
Più ne' boschi Partenj a tesser reti,
O portar la faretra a me non piace.
Spumi 'l Cignal sicuro in ogni loco,
E impunemente fremano i Leoni:
Te del Taigeto i gioghi, e te, deposto,
Lo studio de la caccia, piangeranno
Del Menalo le selve; e lungo tempo
N'anderà mesto, e lagrimoso Cinto,
E muti sian gl'oracoli di Delfo.
In tanto viene sul veloce carro
Trasportata Proserpina dolente,
E con la chioma scarmigliata, in vano
Percotendosi il fianco, al vento sparge,
Con tal flebile voce, i suoi lamenti:
Perche mio Genitor non avventasti
Contro di me tuoi fulmini tonanti
Da le man de' Ciclopi fabbricati?
Così a l'ombre crudeli ora ti piace
Di condannarmi, e di scacciarmi ancora

Nullan te flectit pietas? nihilumne paternæ
Mentis inest? tantas quo crimine movimus iras?
Non ego, cùm rapido sæviret Phlegra tumultu,
Signa Deis adversa tuli: non robore nostro
Ossa pruinosum vexit glacialis Olympum.
Quod conata nefas, aut cujus conscia noxæ
Exul ad immanes Erebi detrudor hiatus?
O fortunatas, alii quascumque tulere
Raptores! saltem communi sole fruuntur.
Sed mihi virginitas pariter cælumque negatur;
Eripitur cum luce pudor: terrisque relictis
Servitium Stygio ducor captiva tyranno.
O male dilecti flores, despectaque matris
Consilia: ò Veneris deprensæ serius artes!
Mater iò, seu te Phrygiis in vallibus Idæ
Mygdonio buxus circumsonat horrida cantu,
Seu tu sanguineis ululantia Dindyma Gallis
Incolis, & strictos Curetum respicis enses,
Exitio succurre meo: compesce furentem:
Comprime ferales torvi prædonis habenas.

Talibus ille ferox dictis, fletuque decoro
Vincitur, & primi suspiria sentit amoris.
Tunc ferrugineo lacrymas detergit amictu,

Et

Da tutto 'l Mondo, e nulla hai di pietade?
E nulla serbi di paterna mente?
E qual mia fiera, e così orrenda colpa
Eccitò tal furore, e tanti sdegni?
Non io, qual' or, con rapido tumulto,
S'armò contro del Ciel Flegra superba,
L'armi vibrai contro gli Dei, ne meno,
Per la mia forza, sul nevoso dorso
Ossa portò l'Olimpo, over qual' altra
Nefanda scelleraggine tentai,
Per cui, ne le voragini profonde
De l'erebo, dovessi esser gettata?
Felici quelle, ch'altri rapitori
Fecer sua preda: almen del comun Sole
Godon i raggi, a me, col Ciel si toglie
La pudicizia ancora, e con la luce,
Il pudor virginal, e son condotta,
Abbandonato 'l Mondo, e prigioniera,
Ad ubbidire a l'infernal Tiranno.
O mal diletti fiori; o disprezzati
De la madre consiglj, o troppo tardi
Artificj di Venere scoperti!
Ahi madre, se d'intorno a te risuona
La Frigia tibia ne le valli d'Ida,
Con Lidio canto, o in Dindima soggiorni,
De Galli sanguinosi a gl'ululati
Rimbombante; o pur miri de' Cureti
I nudi acciari, accorri in mio soccorso,
Trattieni 'l furibondo, deh trattieni
Del crudel rapitor l'infeste briglie.
A que' flebili detti, ed a quel pianto,
S'ammollì quel feroce, e del suo amore
Prova i primi sospir; deterge all'ora
Col manto ferrugineo de' begl'occhi
Le lagrimose stille, indi benigno,

Et placida mœstum solatur voce dolorem.

Desine funestis animum, Proserpina, curis,
Et vano vexare metu; majora dabuntur
Sceptra, nec indigni tædas patiere mariti.
Ille ego Saturni proles, cui machina rerum
Servit, & immensum tendit per inane potestas.
Amissum ne crede diem, sunt altera nobis
Sidera; sunt orbes alii: lumenque videbis
Purius, Elysiumque magis mirabere solem,
Cultoresque pios; illic pretiosior ætas,
Aurea progenies, habitant, semperque tenemus.
Quod Superi meruere semel; nec mollia desunt
Prata tibi. Zephyris illic melioribus halant
Perpetui flores, quos nec tua protulit Ætna.
Est etiam lucis arbor prædives opacis;
Fulgentes viridi ramos curvata metallo.
Hæc tibi sacra datur, fortunatumque tenebis
Autumnum, fulvis semper ditabere pomis.
Parva loquor; quidquid liquidus complectitur aer
Quidquid alit tellus, quidquid salis æquora vertunt,
Quod fluvii volvunt, quod nutrivere paludes,
Cuncta tuis pariter cedent animalia regnis
Lunari subjecta globo, qui septimus auras

Am-

Con tai detti consola il mesto duolo;
Cessa, deh, cessa omai, con atre cure,
O co' vani timor turbar la mente
Proserpina diletta, a te maggiori
Scettri daransi, e di marito indegno
Non soffrirai le nozze. Io di Saturno
Inclita eccelsa prole, il di cui cenno
Ubbidiscon del Mondo gl'elementi,
E'l mio poter sin là nel vacuo immenso
S'estende. In van tu credi, e temi indarno
D'aver perduto il giorno, ch'altre Stelle
Più vaghe abbiamo, abbiam celesti sfere,
Più risplendenti, e mirerai d'intorno
Più puro lume, e degl'Elisi il Sole
Più scintillante, ed i cultor pietosi
V'ammirerai. Poi dell'età dell'oro
Preziosa progenie, ivi ha 'l soggiorno:
E sempre noi teniam, ciò ch'i mortali
Meritaro d'aver solo una volta,
Nè mancheranno a te prati fioriti;
Ivi perpetui fiori, e più odorosi
Da zefiri migliori hanno la vita;
Quali ne menò l'Etna tua produce.
Abbiamo in oltre entro de boschi ombrosi,
Ricca pianta, che d'oro incurva i rami;
Questa a te si consacra, ed avrai sempre
Un Autun fortunato, & arricchita
Ad ogn'ora sarai d'aurate poma.
Ma poco io dico; ciò, che l'aria abbraccia,
Ciò, che nutre la terra, e tutto quello
Ch'entro de l'onde sue contiene 'l Mare,
Ciò, che volgono i fiumi, o pur gli stagni
Nutriro, e in uno tutti gli animali,
Che soggiacciono a l'orbe de la Luna,
Che tra Pianeti il settimo s'addita,

E

Ambit, & æternis mortalia separat astris.
Sub tua purpurei venient vestigia reges,
Deposito luxu, turba cum paupere mixti.
Omnia mors æquat; tu damnatura nocentes:
Tu requiem latura piis: te judice sontes
Improba cogentur vitæ commissa fateri.
Accipe Lethæo famulas cum gurgite Parcas.
Sit fatum quodcumque voles. Hæc fatus anhelus
Exhortatur equos, & Tænara mitior intrat.
Conveniunt animæ, quantas truculentior Auster
Decutit arboribus frondes, aut nubibus imbres
Colligit, aut frangit fluctus, aut torquet arenas.
Cunctaque præcipiti stipantur sæcula cursu
Insignem visura nurum; mox ipse serenus
Ingreditur facili passus mollescere risu,
Dissimilisque sui; dominis intrantibus ingens
Assurgit Phlegethon; flagrantibus hispida rivis
Barba madet, totoque fluunt incendia vultu.
Occurrunt properi lecta de plebe ministri.
Pars altos revocant currus, frænisque solutis
Vertunt emeritos ad pascua nota jugales.
Pars aulæa tenent; alii prætexere ramis

Li-

E che dal Cielo separa i mortali,
Ubbidiranno a tuoi potenti cenni.
Deposto 'l fasto loro, in atto umile,
Prostrati a' piedi tuoi verranno i Regi
Di porpora vestiti, e supplicanti,
Misti a turbe mendiche, poiche morte
Il tutto adegua; punirai tu gl'Empj,
E a' Giusti, e Pii concederai 'l riposo,
E te Giudice, i Rei saran forzati
Confessar i lor falli. Il fiume Lete
Ricevi, e per tue ancelle in un le Parche.
Sia destin ciò che brami; ed in ciò dire,
Stimolando i destrieri trionfanti,
Entrò più lieto in le Tenarie soglie.
S'adunaro quell'alme, e quante frondi
Mai da gl'arbori scote austro furente,
E quante pioggie ne l'oscure nubi
Raccoglie, o quanti flutti in mare ei frange,
O voglie arene; e con veloce corso,
L'ombre di tutti i secoli s'uniro,
Sol per mirar l'insigne Nuora; ei lieto
Dissimile a se stesso, e serenata
La torva, orrenda, e spaventosa fronte,
Con facil riso sofferì ammollirsi.
Sorse all'or dal suo letto, e venne incontro
A suoi Padroni 'l vasto Flegetonte;
A cui l'Ispida barba di cocenti
Rivi è stillante, e da pertutto il volto
Piovon gl'incendj; e accorron frettolosi
Pronti Ministri, da la plebe scelti;
Altri 'l gran carro al loco suo ripone,
Altri tolte le briglie a i fier destrieri,
Li conducon bentosto a i paschi usati:
Altri d'aurei Tapeti, e figurati
Ornan la Reggia, altri di verdi rami

Veston

Limina, & in thalamis cultas extollere vestes.
Reginam casto cinxerunt agmine matres
Elysiæ, teneroque levant sermone timores,
Et sparsos religant crines, & vultibus addunt
Flammea sollicitum prævelatura pudorem.
Pallida lætatur regio, gentesque sepultæ
Luxuriant, epulisque vacant genialibus Umbræ.
Grata coronati peragunt convivia Manes.
Rumpunt insoliti tenebrosa silentia cantus.
Sedantur gemitus. Erebi se sponte relaxat
Squalor, & æternam patitur rarescere noctem:
Urna nec incertas versat Minoia sortes,
Verbera nulla sonant, nulloque frementia luctu
Impia dilatis respirant Tartara pœnis.
Non rota suspensum præceps Ixiona torquet:
Non aqua Tantaleis subducitur invida labris.
Solvitur Ixion, invenit Tantalus undas,
Et Tityus tandem spatiosos erigit artus:
Squalentisque novem detexit jugera campi.
Tantus erat, laterisque piger sulcator opaci
Invitus trahitur lasso de pectore vultur,

Abre-

Veston le foglie, & altri in bel lavoro
Ricco di gemme, il padiglion fastoso
Al Talamo nuziale erge d'intorno.
Sin da gl'Elisi vi comparve all'ora
Di pudiche Matrone eletta schiera,
Che cinser la Regina, e con un dolce
Sermon, da la sua mente disgombraro
Ogni timor, e l'incomposte chiome
Le rannodar, le posero sul volto
Il casto velo, il qual coprir doveva
Il tremante pudor, e si rallegra
La pallida regione, e lussureggia
Il popolo sepolto, e a le nuziali
Mense festeggian l'ombre, e tra conviti;
Scherzano coronati i Numi Inferni.
Insolite armonie di lieti canti,
Rompon di quelle tenebre i silenzj.
Cessaro i pianti, e'l livido squallore
De l'Erebo, rilassa da se stesso
L'atro color, e sopportò, che l'ombre
Di quell'eterna, e sì profonda notte
Si rendesser più rare; or di Minosse
Non voglie più l'Urna le dubie sorti;
Non risuonan flagelli, e differiti
I crudeli tormenti, senza lutto,
E senza pene, il Tartaro respira.
Precipitosa Rota non aggira
Il pendente Ision, nè si sottragge
Invida l'onda, a le Tantalee labra.
Posa lieto Ision, Tantalo beve,
E Tizio al fin erge le vaste membra,
Co le quali scoprì del nero Campo
Nove jugeri, tanto di terreno
Occupa 'l grande, e smisurato busto;
E l'Avoltor spalancator verace

Abreptasque dolet jam non sibi crescere fibras.
Oblitæ scelerum, formidatique furoris
Eumenides cratera parant, & vina feroci
Crine bibunt; flexisque minis jam lene canentes
Extendunt socios ad pocula plena cerastas,
Ac festas alio succendunt lumine tædas.
Tunc & pestiferi pacatum flumen Averni
Innocuæ transistis aves, flatumque repressit
Amsanctus: tacuit fixo torrente vorago.
Tunc Acheronteos mutato gurgite fontes
Lacte novo tumuisse ferunt, ederisque virentem
Cocyton dulci perhibent undasse Lyæo.
Stamina nec rupit Lachesis, nec turbida sacris
Obstrepitant lamenta choris, mors nulla vagatur
In terris, nullæque rogum planxere parentes,
Navita non moritur fluctu, non cuspide miles,
Oppida funerei pollent immunia leti,
Impexamque senex velavit arundine frontem
Portitor, & vacuos egit cum carmine remos.

Jam

Di quel livido fianco, a forza tratto
Da le viscere stanche, egli si duole
Si rinovin le fibre a lui già tolte,
Ne pascan più la sua implacabil fame.
Del lor furor l'Eumenidi scordate,
Col serpentoso crin, bevono a gara
Di fumoso liquor tazze spumanti;
E la rabbia deposta, dolcemente
A colmi vetri, approssimar, cantando,
Le compagne Ceraste, & a le feste,
Con altro lume accendono le faci.
Allora Augei passaste illesi a volo.
Del nero Averno il pestilente stagno,
E l'alito mortifero trattenne
Il mesto Ansatto, e tacque, col torrente
Fisso, quella voragine profonda.
E fama all'or, che d'Acheronte i fonti
Di novo latte se n'andasser gonfi,
E d'edra verdeggiante il crin adorno,
Cangiate l'acque, l'orrido Cocito,
Di brillante Lieo gisse ondeggiante:
Ne più gli stami de l'umane vite
Lachesi tronca, o torbidi lamenti
Interrompono i sacri, e lieti Cori.
Niuna morte vagante è più nel Mondo;
E niuna madre de' suoi figli al rogo
Lagrime sparse; non perisce in Mare
L'animoso Nocchier, ne men da ferro
Il guerrier troppo audace, vanno esenti
Da funerali le Cittadi ancora;
E del sulfureo, & Infernal traggitto
Il fatal passaggier, cinta di canna,
L'impettinata sua canuta fronte,
Spigne, cantando, a remi voti 'l legno:
Già foriero de l'ombre era comparso

Jam ſuus inferno proceſſerat Heſperus orbi.
Ducitur in thalamum virgo; ſtat pronuba juxta
Stellantes Nox picta ſinus, tangenſque cubile
Omnia perpetuo genitalia fœdere ſancit.
Exultant cum voce pii, Ditiſque ſub aula
Talia pervigili ſumunt exordia plauſu.

Noſtra parens Juno, tuque, ò germane Tonantis
Et gener, unanimi conſortia diſcite ſomni,
Mutuaque alternis innectite colla lacertis.
Jam felix oritur proles; jam læta futuros
Expectat Natura Deos; nova numina rebus
Addite, & optatos Cereri proferte nepotes.

Ne l'inferno emisfero, Espero acceso,
E condotta nel talamo nuziale
La timidetta vergine, la Notte
Pronuba all'or, col suo stellato manto,
Toccando il letto, i conjugali augurj
Conferma, e stabilisce i lor sponsali,
Con un perpetuo, e indissolubil nodo.
All'ora de' beati eterni Elisi
L'anime fortunate, entro la Reggia
Esultando, con plauso vigilante,
Diero principio a tai canori accenti,
O nostra dolce madre Inferna Giuno,
E tu del sommo almo Tonante Giove
Genero, e formidabile Germano,
Or del concorde, e languidetto sonno
Il Consortio imparate, e vostre braccia
Avviticchiate l'un de l'altro al collo.
Già da voi nasce la felice prole,
Già tutta lieta la natura aspetta
Future Deitadi, ora aggiugnete
Voi, novi Numi al Mondo, e date omai
A Cerere i bramati, alti Nepoti,

AR-

ARGOMENTO
DEL
TERZO LIBRO.

Dei suoi fieri Dragon su'l carro assisa
Cerere, cerca, in van, l'amata Figlia;
Ch'ignoto è'l rapitor, e per tai nozze
Sbandito 'l pianto, è pien di gioja Averno.

DEL

DE RAPTU PROSERPINÆ

LIBER TERTIUS.

JUpiter intereà cinctam Thaumantida nimbis
Ire jubet, totoque Deos arcessere mundo.
Illa colorato Zephyros prælapsa volatu
Numina conclamant pelagi, Nymphasque morantes.
Increpat, & fluvios humentibus evocat antris.
Ancipites, trepidique ruunt, quæ causa quietos
Excierit, tanto quæ res agitanda tumultu.
Ut patuit stellata domus considere jussi.
Nec confusus honos. Cœlestibus ordine sedes
Prima datur; tractum proceres tenuere secundum
Æquorei, placidus Nereus, & lucida Phorci
Canities. Glaucum series extrema biformem
Accipit, & certo mansurum Protea vultu.
Nec non & senibus fluviis concessa sedendi
Gloria; plebejo stat cætera more juventus,

Mille

DEL RATTO
DI PROSERPINA
LIBRO TERZO.

Giove fra tanto a la Taumanzia Diva
Impon, che cinta di nembose nubi,
A convocar del Mondo tutto i Numi
Ne vada; ella, co l'ali colorate,
Passa veloce i zeffiri nel volo,
Chiama gli Dei del Mar; e le tardanti
Ninfe ella affretta, & i rapaci fiumi
Richiama fuor de l'umide spelonche.
Timidi corron questi, dubitando,
Qual causa, essendo cheti gl'eccitasse,
E qual fosse l'affar di tanto peso,
Che trattar si dovea, con tanta fretta.
Tosto s'asperse là stellata Reggia.
Fu comandato di sedersi a i Numi;
Nè fu l'onore, o l'ordine confuso;
Le sedi più sublimi a Dei del Cielo
Furono date, e l'ordine secondo
Tennero quei del Mar, li più prestanti;
Ciò meritò, col placido Nereo,
La lucida canitie ancor di Forco.
Ebbero tra di lor l'ultima sede
Glauco biforme, e Proteo, che ritenne
Il suo volto, e lasciò di trasformarsi,
A' vecchi Numi fu concessa ancora
La gloria di seder; mill'altri fiumi
Stanno, con l'altra gioventù fiorita,
Qual è'l costume de la plebe, in piedi;

Mille amnes; liquidis incumbunt patribus udæ
Najades, & taciti mirantur fydera Fauni.
Tum gravis ex alto genitor fic orfus Olympo:
Abduxere meas iterùm mortalia curas,
Jam pridem neglecta mihi, Saturnia poftquam
Otia, & ignavi fenium cognovimus ævi:
Sopitofque diù populos torpore paterno
Sollicitæ placuit ftimulis impellere vitæ,
Incultis fponte feges grandefceret arvis,
Undaret non fylva favis, nec vina tumerent
Fontibus, & totæ fremerent in pocula ripæ.
Haud equidem invideo: (nec enim livefcere fas eft,
Vel nocuiffe Deos) fed quid diffuafor honefti
Luxus, & humanas oblimat copia mentes?
Provocet ut fegnes animos, rerumque remotas
Ingeniofa vias paullatim exploret egeftas,
Utque artes pariat follertia, nutriat ufus.
Nunc mihi cum magnis inftat Natura querelis
Humanum relevare genus; duromque tyrannum
Immitemque vocat, regnataque fæcula patri

Com-

E le Cerulee Najadi vezzose
Sono appoggiate a i liquidi lor Padri;
E ſtan gl' agreſti Fauni taciturni,
Rimirando le Stelle; All'or, con grave,
Da l'alto Olimpo, e maeſtoſa fronte,
In tal guiſa parlò Giove 'l gran Padre.
Le coſe traſandate de' mortali,
Mi richiaman di novo averne cura.
Da che 'l ſecolo ozioſo di Saturno,
Di quella pigra età ci fè avveduti,
Come per la paterna ſtupidezza
Spenſierate ne ſtaſſero le genti.
D'una vita ſollecita a gl'impieghi
Stimolarle ci piacque; e che la meſſe
Non più ſpontanea, entro gl'incolti Campi,
Creſceſſe, e che l'opache, e verdi ſelve
Stillaſſer da ſe ſteſſe i dolci favi;
Over, che d'acque in vece, i chiari fonti
De liquori di Bacco.iſſero gonfi,
E che le rive lor romoreggianti,
Ai bevitor ſerviſſero di vaſi.
Ciò non invidio, e d'invidiar non lice,
O di nuocer a' Numi; e chi giamai
Più diſſuade l'oneſtà, ch'il luſſo,
O l'abbondanza, che le menti accieca?
Io perciò decretai, che l'ingegnoſa
Povertade ritrovi a poco a poco
Il modo d'eccitar le tarde menti,
E la via d'indagar l'occulte coſe,
E che l'Induſtria partoriſca l'arti,
E le nutriſca l'Uſo: e maggiormente,
Che la natura co' ſuoi gran lamenti
M'eccita a ſollevar l'umana ſtirpe,
E m'appella crudele empio Tiranno,
Commemorando i ſecoli del Padre;

Vel conjux fuerit, natarumve agminis una,
Se licèt illa meo conceptum vertice jactet,
Sentiet iratam procul ægida, sentiet ictum
Fulminis, & genitum divina sorte pigebit,
Optabitque mori: tunc vulnere languidus ipsi
Tradetur genero, passurus prodita regna,
Et sciet an propriæ conspirent Tartara causæ.
Hoc sanctum; mansura fluant hoc ordine fata,
Dixit, & horrendo concussit sydera motu.
At procul armisoni Cererem sub rupibus antri
Securam, placidamque diù jam certa peracti
Terrebant simulacra mali, noctesque timorem
Ingeminant, omnique perit Proserpina somno,
Namque modò adversis invadi viscera telis,
Nunc sibi mutatas horret nigrescere vestes,
Nunc steriles mediis frondere penatibus ornos.
Stabat prætereà luco dilectior omni
Laurus, virgineos quæ quondam fronde pudica
Umbrabat thalamos; hanc ima stirpe recisam
Vidit, & incomptos fœdari pulvere ramos.

Que-

Over consorte, o pur di tante figlie
Qualunque sia, ben ch' essa si vantasse
Dal mio Capo esser nata, anco da lunge
Proverà quale sia l'Egida irata,
E del vibrato fulmine la fiamma;
E gli sarà d'acerba, e amara pena
L'esser nato immortal, e sia, che brami
Morir, e per la piaga all'or languente,
Serva al mio stesso Genero trasmesso,
Sol per patir de' suoi traditi Regni
Il dovuto castigo; e acciò, ch' apprenda,
S'il Tartaro cospiri a la vendetta
Di Pluto offeso. Hò fisso, e stabilito
Che scorran, con tal ordine per sempre
Gl' immutabili Fati. Ciò disse, e un moto
Spaventoso, terribille, ed' orrendo
Fece tremar le Stelle; ma sicura
Cerere ancor, sotto l'alpestri Rupi
D'un' Antro ombroso, d'armi risonante,
Cheta posava; ma da lunge ancora
Molte strane Fantasme, e nude Larve,
Certe del mal occorso, la sua mente
Atterrivan', e all' or, che l'atra Notte
Sorgea, le raddoppiavan i timori;
Mentre, durando'l sonno, le pareva
Aver da più saette il sen traffitto;
Ed ora inorridiva, nel mirare
Sue bianche spoglie in brun vestir cangiate;
Ed or nel mezzo de' suoi regi tetti,
Gl'orni aduggiati rinverdirsi ancora.
In oltre, era nel bosco un vago alloro
Da lei tra gl'arboscelli il più diletto,
Ch'al letto virginal de la sua figlia
Servìa di verde padiglion frondoso;
E questo vide in fin da le radici

Reciso,

Querentique nefas Dryades dixère gementes,
Tartarea furias debellavisse bipenni.

Sed tunc ipsa, sui jam non ambagibus ullis
Nuncia, materno facies ingesta sopori.
Namque videbatur tenebroso obtecta recessu
Carceris, & sævis Proserpina vincta catenis,
Non qualem Siculis olim mandaverat arvis,
Nec qualem roseis nuper convallibus Ætna
Suspexere Deæ; squalebat pulcrior auro
Cæsaries, & nox oculorum infecerat ignes.
Exhaustusque gelu pallet rubor, ille superbi
Flammeus oris honos, & non cessura pruinis
Membra colorantur picei caligine regni.
Ergo hanc ut dubio vix tandem agnoscere visu
Evaluit: cujus tot pœnæ criminis? inquit.
Unde hæc informis macies? cui tanta facultas
In me sævitiæ est? rigidi cur vincula ferri
Vix aptanda feris molles meruere lacerti?
Tu mea, tu proles? an vana fallimur umbra?

Illa refert: Heu dira parens; natæque peremptæ
Immemor, heu fulvas animo transgressa leænas,

Tan-

Reciso, e i tronchi rami a terra sparsi,
Tutti da sozza polve intrisi, e lordi;
E richiesto chi fosse 'l malfattore,
Risposero le Driadi lagrimose,
Ciò, con Tartarea orribile bipenne,
Le Furie aver commesso; Ma l'imago
De la stessa Proserpina le apparse
Nuncia di sè medema, all'or, ch'immersa
Giacea nel sonno, e le sembrò, che chiusa
In tenebroso carcere, fra dure,
E tenaci catene, avvinta fosse:
Ma non già qual raccomandò a le rupi
De la Sicana terra, o qual le Dive
Poco fa là mirar d'Enna fiorito
Entro le rosee valli: il crin de l'oro
Più risplendente omai squallido, e tetro,
E de' begl'occhi 'l folgorante lume
Stigia Notte ingombrava, e de la guancia
La porpora, dal gelo impallidita,
Quel del vezzoso volto fiammeggiante
Lucido onor, e quelle bianche membra,
Il cui candor non la cedea a le brine,
Si tingon di caligine d'Inferno;
Questa, poscia che puote il dubbio sguardo
Discernerla fra l'ombre; & a qual fallo,
Gridò, si deon cotante pene, e d'onde
Stenuatezza sì grande, e sì deforme?
Ed a chi tanta potestà è concessa
D'incrudelir contro di me; le molli
Braccia, perche mertaro esser ristrette
Fra sì rigidi ferri? appena degni
D'addattarsi a le fere, e tu mia prole!
Mia figlia tu! o da vana ombra fallace
Ingannata è la mente? Ah cruda Madre;
Scordata de la tua perduta figlia!

Tantane te nostri tenuere oblivia? tantum
Unica despicior? certe Proserpina nomen
Dulce tibi, tali quæ nunc, ut cernis, hiatu
Suppliciis inclusa feror; tu sæva choreis
Indulges, Phrygiasque etiamnum interstrepis urbes.
Quod si non omnem pepulisti pectore matrem,
Si tua nota Ceres, & non me Caspia tigris
Edidit: his oro miseram defende cavernis,
Inque superna refer; prohibent si fata reverti;
Vel saltem visura veni. Sic fata trementes
Tendere conatur palmas; vis improba ferri
Impedit, & motæ somnum excussere catenæ.
Obriguit visis; gaudet non vera fuisse,
Complexu caruisse dolet; penetralibus amens
Prosilit, & tali compellat voce Cybellen.

Jam non ulterius Phyrgia tellure morabor,
Sancta parens, revocat tandem custodia cari
Pignoris, & cunctis objecti fraudibus anni.
Non mihi Cyclopum quamvis extructa caminis,
Culmina fida satis, timeo, ne fama latebras

Pro-

Risposе, ch'in fierezza ogni Leonza
Più dispietata avvanzi; adunque tanta
Di noi dimenticanza, i sensi ingombra?
Così l'unica prole, io son sprezzata?
Certo, ch'un tempo a te fu dolce il nome
Di Proserpina, or quella appunto io sono,
Ch'in quest'antro rimiri, tra sì fieri
Supplizj imprigionata, e tu crudele
A danze attendi, ed entro 'l Frigio suolo,
Tra esultanti clamor lieta festeggi?
Se dal materno sen tu non scacciasti
Tutto l'amor di Madre, e se tu sei
Cerere al Mondo nota, e me a la luce
Donasti, e non son nata da una Tigre
Là tra l'Ircane selve, ora sottraggi
Me da questo infelice orrendo speco,
E me riporta al Mondo; e s'il destino
Or mi nega il ritorno, almen tu vieni
A vedermi una volta, ed in ciò dire,
Si sforza in van stender le man tremante,
Ma ciò vietar que' ferri, e le catene
Scosse fugaro 'l sonno: ella a tal vista
Si fè di gel, godè però non vero
Fosse lo spettro, ma si duole insieme
Non averlo abbracciato, ed atterrita
Furibonda se n'esce, e con tai detti
Parla a Cibele: entro la Frigia terra,
Più lungo tempo rimaner non posso,
Che la custodia de l'amata figlia
Or m'eccita al ritorno, e la sua etade
A l'altrui insidie, a l'altrui frodi esposta
Non è sicura, ancorche siano erette,
Per la man de' Ciclopi, l'alte cime
De le sublimi Torri, e già pavento,
Che la Fama discopra i nostri alberghi,

Prodiderit, leviusque meum Trinacria celet
Depositum; terret nimium vulgata locorum
Nobilitas; aliis sedes obscurior oris
Exquirenda mihi; gemitu, flammisque propinquis
Enceladi nequeunt umbracula nostra taceri.
Somnia quinetiam variis infausta figuris
Sœpe monent, nullusque dies non triste minatur
Augurium, quoties flaventia serta comarum
Sponte cadunt, quoties exundat ab ubere sanguis
Larga vel invito prorumpunt flumina vultu,
Injussæque manus mirantia pectora tundunt!
Si buxos inflare velim, ferale gemiscunt:
Tympana si quatiam, planctus mihi tympana reddunt.
Ah vereor; ne quid portendant omina veri!
Heu longæ nocuere moræ! Procul irrita venti
Dicta ferant; subicit Cybele: non tanta Tonanti
Segnities, ut non pro pignore fulmina mittat,
I tamen, & nullo turbata revertere casu.

Hæc ubi, digreditur templis; sed nulla ruenti
Mobilitas; tardos queritur non ire jugales;

Im-

E con minor accuratezza guardi
Trinacria il nostro a lei fidato pegno,
E mi turba la troppo celebrata
Amenità del loco; onde conviemmi
Più occulta ricercar, e ignota sede,
Che per le fiamme, e gemito vicino
D'Encelado occultarsi in van pretende.
Nostro grato soggiorno, e infausti sogni
Con varie forme m'avvisar sovente,
E ciascun giorno a me tristo minaccia
Qualche mesto, e terribile presagio.
Quante volte dal crine i biondi serti
Cadon spontaneamente, e quante volte
Esce da queste mamme il vivo sangue,
E sforzati mi grondano dagl'occhi
Fiumi di pianto, e'l tepido mio seno
Involontaria l'innocente mano
Di se stessa flagella, e s'unqua bramo
Gonfiar la Tibia, un gemito ferale
Tosto risuona, e'l timpano tramanda
Lagrimoso fragor, s'io lo percoto;
Ah pavento pur troppo sian veraci,
E qualche mal portendano gl'augurj.
Ahi che nociva fu tanta dimora.
Vadan tai detti a vol su l'ali ai venti,
Cibele all'or soggiunse: il gran Tonante
Così pigro non è, che per la figlia
Ei non vibrasse il fulmine mortale.
Ad ogni modo vanne, e a me ritorna
Da niun caso turbata; all'or partenza
Fè Cerere dal Tempio, ma nessuna
Celeritade la sua fretta agguaglia;
Si duol, che lenti gissero i suoi Draghi,
E sferzando or de l'uno, & or de l'altro
L'immeritevoli ali, indrizza 'l volo

Ver

DE RAPTU PROSERPINÆ

LIBER TERTIUS.

JUpiter intereà cinctam Thaumantida nimbis
Ire jubet, totoque Deos arcessere mundo.
Illa colorato Zephyros prælapsa volatu
Numina conclamant pelagi, Nymphasque morantes.
Increpat, & fluvios humentibus evocat antris.
Ancipites, trepidique ruunt, quæ causa quietos
Excierit, tanto quæ res agitanda tumultu.
Ut patuit stellata domus considere jussi.
Nec confusus honos. Cœlestibus ordine sedes
Prima datur; tractum proceres tenuere secundum
Æquorei, placidus Nereus, & lucida Phorci
Canities. Glaucum series extrema biformem
Accipit, & certo mansurum Protea vultu.
Nec non & senibus fluviis concessa sedendi
Gloria; plebejo stat cætera more juventus,

Mille

DEL RATTO
DI PROSERPINA
LIBRO TERZO.

Giove fra tanto a la Taumanzia Diva
Impon, che cinta di nembose nubi,
A ç rivocar del Mondo tutto i Numi
Ne vada; ella, co l'ali colorate,
Passa veloce i zeffiri nel volo,
Chiama gli Dei del Mar; e le tardanti
Ninfe ella affretta, & i rapaci fiumi
Richiama fuor de l'umide spelonche.
Timidi corron questi, dubitando,
Qual causa, essendo cheti gl'eccitasse,
E qual fosse l'affar di tanto peso,
Che trattar si dovea, con tanta fretta.
Tosto s'asperse la stellata Reggia.
Fu comandato di sedersi a i Numi;
Nè fu l'onore, o l'ordine confuso;
Le sedi più sublimi a Dei del Cielo
Furono date, e l'ordine secondo
Tennero quei del Mar, li più prestanti;
Ciò meritò, col placido Nereo,
La lucida canitie ancor di Forco.
Ebbero tra di lor l'ultima sede
Glauco biforme, e Proteo, che ritenne
Il suo volto, e lasciò di trasformarsi,
A' vecchi Numi fu concessa ancora
La gloria di seder; mill'altri fiumi
Stanno, con l'altra gioventù fiorita,
Qual è'l costume de la plebe, in piedi;

Mille amnes; liquidis incumbunt patribus udæ
Najades, & taciti mirantur ſydera Fauni.
Tum gravis ex alto genitor ſic orſus Olympo:
Abduxere meas iterùm mortalia curas,
Jam pridem neglecta mihi, Saturnia poſtquam
Otia, & ignavi ſenium cognovimus ævi:
Sopitoſque diù populos torpore paterno
Sollicitæ placuit ſtimulis impellere vitæ,
Incultis ſponte ſeges grandeſceret arvis,
Undaret non ſylva favis, nec vina tumerent
Fontibus, & totæ fremerent in pocula ripæ.
Haud equidem invideo: (nec enim liveſcere fas eſt,
Vel nocuiſſe Deos) ſed quid diſſuaſor honeſti
Luxus, & humanas oblimat copia mentes?
Provocet ut ſegnes animos, rerumque remotas
Ingenioſa vias paullatim exploret egeſtas,
Utque artes pariat ſollertia, nutriat uſus.
Nunc mihi cum magnis inſtat Natura querelis
Humanum relevare genus; durumque tyrannum
Immitemque vocat, regnataque ſæcula patri

Com-

E le Cerulee Najadi vezzose
Sono appoggiate a i liquidi lor Padri;
E ſtan gl' agreſti Fauni taciturni,
Rimirando le Stelle; All'or, con grave,
Da l'alto Olimpo, e maeſtoſa fronte,
In tal guiſa parlò Giove 'l gran Padre.
Le coſe traſandate de' mortali,
Mi richiaman di novo averne cura.
Da che 'l ſecolo ozioſo di Saturno,
Di quella pigra età ci fè avveduti,
Come per la paterna ſtupidezza
Spenſierate ne ſtaſſero le genti.
D'una vita ſollecita a gl'impieghi
Stimolarle ci piacque; e che la meſſe
Non più ſpontanea, entro gl'incolti Campi,
Creſceſſe, e che l'opache, e verdi ſelve
Stillaſſer da ſe ſteſſe i dolci favi;
Over, che d'acque in vece, i chiari fonti
De liquori di Bacco iſſero gonfi,
E che le rive lor romoreggianti,
Ai bevitor ſerviſſero di vaſi.
Ciò non invidio, e d'invidiar non lice,
O di nuocer a' Numi; e chi giamai
Più diſſuade l'oneſtà, ch'il luſſo,
O l'abbondanza, che le menti accieca?
Io perciò decretai, che l'ingegnoſa
Povertade ritrovi a poco a poco
Il modo d'eccittar le tarde menti,
E la via d'indagar l'occulte coſe,
E che l'Induſtria partoriſca l'arti,
E le nutriſca l'Uſo: e maggiormente,
Che la natura co' ſuoi gran lamenti
M'eccita a ſollevar l'umana ſtirpe,
E m'appella crudele empio Tiranno,
Commemorando i ſecoli del Padre;

Commemorat, parcumque Jovem se divite clamat.
Cur campos horrere situ, dumisque repleri
Rura velim, & nullis exornem fructibus annum?
Sed jam, quæ genitrix mortalibus ante fuisset,
In diræ subitò mores transisse novercæ.
Quid mentem traxisse polo, quid profuit altum
Erexisse caput, pecudum si more pererrant
Avia, si frangunt communia pabula glandes?
Hæccine vita juvat silvestribus abdita lustris
Indiscreta feris? tales cùm sæpe parentis
Pertulerim questus, tandem clementior orbi
Chaonio statui gentes avertere victu.
Atque adeo Cererem, quæ nunc ignara malorum
Verberat Idæos torva cum matre leones.
Per mare, per terras avido discurrere luctu
Decretum, natæ donec lætata repertæ
Indicio, tribuat fruges, currusque feratur
Avius, ignotas populis sparsurus aristas,
Et juga cærulei subeant Actæa dracones.
Quòd si quis Cereri raptorem prodere Divum
Audeat: Imperii molem, pacemque profundam
Obtestor rerum, natus licèt ille, sororve,

Vel

E chiama avaro Giove, ancorche ricco,
Ma solo per se stesso, e mi richiede,
Per qual cagion isquallidir il Campo
Io voglio, o pur di spine empir la terra;
E perche di niun frutto adorni l'anno?
Esser quella, che dianzi, de' mortali
Fu la gran Genitrice, e così tosto
Di Matrigna i costumi aver appresi;
Che giova a l'uomo aver dal Ciel la mente,
E d'innalzar verso le Stelle il volto?
S'a guisa de le belve, tra deserti
Raggira 'l passo errante, e se di ghiande
Cibo comun si pasce; adunque giova
Trar fra boschi silvestri ascosa vita
Da le fiere indistinta? Or tai querele
Sovente da la Madre avendo intese,
Per dimostrar maggior clemenza al Mondo,
Dal Caonio alimento decretai
Di ritoglier le genti: ed'ora apunto
Che Cerere de' mali ancor ignara,
Con la severa genitrice affrena
Gl' Idei Leoni; hò fisso, e stabilito,
Che scorra con gran lutto il Mar, la terra;
Sin che al fin, per indizi, ritrovata
La sua diletta figlia, si rallegri,
E per ignote vie girando 'l carro,
Doni le biade a popoli, e le spiche
Sino ad' or sconosciute, e i suoi serpenti
Suppongano il ceruleo orrendo collo
Al giogo Atteo: e s'alcun mai de' Numi
Fia ch' ardisca a la Dea di palesare
Il Rapitor, per la gran mole io giuro
Del mio sì vasto impero, e per la Pace,
Et amistà profonda de le cose,
Ch' ancor che mi sia figlio; o sia mia suora;

Over

Vel conjux fuerit, natarumve agminis una,
Se licèt illa meo conceptum vertice jactet,
Sentiet iratam procul ægida, sentiet ictum
Fulminis, & genitum divina sorte pigebit,
Optabitque mori: tunc vulnere languidus ipsi
Tradetur genero, passurus prodita regna,
Et sciet an propriæ conspirent Tartara causæ.
Hoc sanctum; mansura fluant hoc ordine fata,
Dixit, & horrendo concussit sydera motu.
At procul armisoni Cererem sub rupibus antri
Securam, placidamque diù jam certa peracti
Terrebant simulacra mali, noctesque timorem
Ingeminant, omnique perit Proserpina somno,
Namque modò adversis invadi viscera telis,
Nunc sibi mutatas horret nigrescere vestes,
Nunc steriles mediis frondere penatibus ornos.
Stabat prætereà luco dilectior omni
Laurus, virgineos quæ quondam fronde pudica
Umbrabat thalamos; hanc ima stirpe recisam
Vidit, & incomptos fœdari pulvere ramos.

Que-

Over consorte, o pur di tante figlie
Qualunque sia, ben ch'essa si vantasse
Dal mio Capo esser nata, anco da lunge
Proverà quale sia l'Egida irata,
E del vibrato fulmine la fiamma;
E gli sarà d'acerba, e amara pena
L'esser nato immortal, e sia, che brami
Morir, e per la piaga all'or languente,
Serva al mio stesso Genero trasmesso,
Sol per patir de' suoi traditi Regni
Il dovuto castigo; e acciò, ch' apprenda,
S'il Tartaro cospiri a la vendetta
Di Pluto offeso. Hò fisso, e stabilito
Che scorran, con tal ordine per sempre
Gl'immutabili Fati. Ciò disse, e un moto
Spaventoso, terribille, ed' orrendo
Fece tremar le Stelle; ma sicura
Cerere ancor, sotto l'alpestri Rupi
D'un' Antro ombroso, d'armi risonante,
Cheta posava; ma da lunge ancora
Molte strane Fantasme, e nude Larve,
Certe del mal occorso, la sua mente
Atterrivan', e all'or, che l'atra Notte
Sorgea, le raddoppiavan i timori;
Mentre, durando'l sonno, le pareva
Aver da più saetie il sen traffitto;
Ed ora inorridiva, nel mirare
Sue bianche spoglie in brun vestir cangiate;
Ed or nel mezzo de' suoi regi tetti,
Gl'orni aduggiati rinverdirsi ancora.
In oltre, era nel bosco un vago alloro
Da lei tra gl'arboscelli il più diletto,
Ch'al letto virginal de la sua figlia
Servìa di verde padiglion frondoso;
E questo vide in fin da le radici

Reciso,

Querentique nefas Dryades dixère gementes,
Tartarea furias debellavisse bipenni.

Sed tunc ipsa, sui jam non ambagibus ullis
Nuncia, materno facies ingesta sopori.
Namque videbatur tenebroso obtecta recessu
Carceris, & sævis Proserpina vincta catenis,
Non qualem Siculis olim mandaverat arvis,
Nec qualem roseis nuper convallibus Ætna
Suspexere Deæ; squalebat pulcrior auro
Cæsaries, & nox oculorum infecerat ignes.
Exhaustusque gelu pallet rubor, ille superbi
Flammeus oris honos, & non cessura pruinis
Membra colorantur picei caligine regni.
Ergo hanc ut dubio vix tandem agnoscere visu
Evaluit: cujus tot pœnæ criminis? inquit.
Unde hæc informis macies? cui tanta facultas
In me sævitiæ est? rigidi cur vincula ferri
Vix aptanda feris molles meruere lacerti?
Tu mea, tu proles? an vana fallimur umbra?

Illa refert: Heu dira parens; natæque peremptæ
Immemor, heu fulvas animo transgressa leænas,

Tan-

Reciso, e i tronchi rami a terra sparsi,
Tutti da sozza polve intrisi, e lordi;
E richiesto chi fosse 'l malfattore,
Risposero le Driadi lagrimose,
Ciò, con Tartarea orribile bipenne,
Le Furie aver commesso; Ma l'imago
De la stessa Proserpina le apparse
Nuncia di se medema, all'or, ch'immersa
Giacea nel sonno, e le sembrò, che chiusa
In tenebroso carcere, fra dure,
E tenaci catene, avvinta fosse:
Ma non già qual raccomandò a le rupi
De la Sicana terra, o qual le Dive
Poco fa là mirar d'Enna fiorito
Entro le rosee valli: il crin de l'oro
Più risplendente omai squallido, e tetro,
E de' begl'occhi 'l folgorante lume
Stigia Notte ingombrava, e de la guancia
La porpora, dal gelo impallidita,
Quel del vezzoso volto fiammeggiante
Lucido onor, e quelle bianche membra,
Il cui candor non la cedea a le brine,
Si tingon di caligine d'Inferno;
Questa, poscia che puote il dubbio sguardo
Discernerla fra l'ombre; & a qual fallo,
Gridò, si deon cotante pene, e d'onde
Stenuatezza sì grande, e sì deforme?
Ed a chi tanta potestà è concessa
D'incrudelir contro di me; le molli
Braccia, perche mertaro esser ristrette
Fra sì rigidi ferri? appena degni
D'addattarsi a le fere, e tu mia prole!
Mia figlia tu! o da vana ombra fallace
Ingannata è la mente? Ah cruda Madre;
Scordata de la tua perduta figlia!

Tantane te nostri tenuere oblivia? tantum
Unica despicior? certe Proserpina nomen
Dulce tibi, tali quæ nunc, ut cernis, hiatu
Suppliciis inclusa feror; tu sæva choreis
Indulges, Phrygiasque etiamnum interstrepis urbes.
Quod si non omnem pepulisti pectore matrem,
Si tua nota Ceres, & non me Caspia tigris
Edidit: his oro miseram defende cavernis,
Inque superna refer; prohibent si fata reverti;
Vel saltem visura veni. Sic fata trementes
Tendere conatur palmas; vis improba ferri
Impedit, & motæ somnum excussere catenæ.
Obriguit visis; gaudet non vera fuisse,
Complexu caruisse dolet; penetralibus amens
Prosilit, & tali compellat voce Cybellen.

Jam non ulterius Phyrgia tellure morabor,
Sancta parens, revocat tandem custodia cari
Pignoris, & cunctis objecti fraudibus anni.
Non mihi Cyclopum quamvis extructa caminis,
Culmina fida satis, timeo, ne fama latebras

Pro-

Rispose, ch'in fierezza ogni Leonza
Più dispietata avvanzi; adunque tanta
Di noi dimenticanza, i sensi ingombra?
Così l'unica prole, io son sprezzata?
Certo, ch'un tempo a te fu dolce il nome
Di Proserpina, or quella appunto io sono,
Ch'in quest'antro rimiri, tra sì fieri
Supplizj imprigionata, e tu crudele
A danze attendi, ed entro 'l Frigio suolo,
Tra esultanti clamor lieta festeggi?
Se dal materno sen tu non scacciasti
Tutto l'amor di Madre, e se tu sei
Cerere al Mondo nota, e me a la luce
Donasti, e non son nata da una Tigre
Là tra l'Ircane selve, ora sottraggi
Me da questo infelice orrendo speco,
E me riporta al Mondo; e s'il destino
Or mi nega il ritorno, almen tu vieni
A vedermi una volta; ed in ciò dire,
Si sforza in van stender la man tremante,
Ma ciò vietar que' ferri, e le catene
Scosse fugaro 'l sonno: ella a tal vista
Si fè di gel, gode però non vero
Fosse lo spettro, ma si duole insieme
Non averlo abbracciato, ed atterrita
Furibonda se n'esce, e con tal detti
Parla a Cibele: entro la Frigia terra,
Più lungo tempo rimaner non posso,
Che la custodia de l'amata figlia
Or m'eccita al ritorno, e la sua etade
A l'altrui insidie, a l'altrui frodi esposta
Non è sicura, ancorche siano erette,
Per la man de' Ciclopi, l'alte cime
De le sublimi Torri, e già pavento,
Che la Fama discopra i nostri alberghi,

Prodiderit, leviusque meum Trinacria celet
Depositum; terret nimium vulgata locorum
Nobilitas; aliis sedes obscurior oris
Exquirenda mihi; gemitu, flammisque propinquis
Enceladi nequeunt umbracula nostra taceri.
Somnia quinetiam variis infausta figuris
Sœpe monent, nullusque dies non triste minatur
Augurium, quoties flaventia serta comarum
Sponte cadunt, quoties exundat ab ubere sanguis
Larga vel invito prorumpunt flumina vultu,
Injussæque manus mirantia pectora tundunt!
Si buxos inflare velim, ferale gemiscunt:
Tympana si quatiam, planctus mihi tympana reddunt.
Ah vereor; ne quid portendant omina veri!
Heu longæ nocuere moræ! Procul irrita venti
Dicta ferant; subicit Cybele: non tanta Tonanti
Segnities, ut non pro pignore fulmina mittat,
I tamen, & nullo turbata revertere casu.

Hæc ubi, digreditur templis; sed nulla ruenti
Mobilitas; tardos queritur non ire jugales;

Im-

E con minor accuratezza guardi
Trinacria il nostro a lei fidato pegno,
E mi turba la troppo celebrata
Amenità del loco; onde conviemmi
Più occulta ricercar, e ignota sede,
Che per le fiamme, e gemito vicino
D'Encelado occultarsi in van pretende.
Nostro grato soggiorno, e infausti sogni
Con varie forme m'avvisar sovente,
E ciascun giorno a me tristo minaccia
Qualche mesto, e terribile presagio.
Quante volte dal crine i biondi serti
Cadon spontaneamente, e quante volte
Esce da queste mamme il vivo sangue,
E sforzati mi grondano dagl'occhi
Fiumi di pianto, e'l tepido mio seno
Involontaria l'innocente mano
Di se stessa flagella, e s'unqua bramo
Gonfiar la Tibia, un gemito ferale
Tosto risuona, e'l timpano tramanda
Lagrimoso fragor, s'io lo percoto;
Ah pavento pur troppo sian veraci,
E qualche mal portendano gl'augurj.
Ahi che nociva fu tanta dimora.
Vadan tai detti a vol su l'ali ai venti,
Cibele all'or soggiunse: il gran Tonante
Così pigro non è, che per la figlia
Ei non vibrasse il fulmine mortale.
Ad ogni modo vanne, e a me ritorna
Da niun caso turbata; all'or partenza
Fè Cerere dal Tempio, ma nessuna
Celeritade la sua fretta agguaglia;
Si duol, che lenti gissero i suoi Draghi,
E sferzando or de l'uno, & or de l'altro
L'immeritevoli ali, indrizza 'l volo

Ver

Immeritasque movens alterno verbere pennas
Sicaniam quærit, cùm necdum absconderit Idan.
Cuncta pavet, speratque nihil; sic æstuat ales,
Quæ teneros humili fetus commiserit orno
Allatura cibos, & plurima cogitat absens,
Ne fragilem ventus discusserit arbore nidum,
Ne furtum pateant homini, neu præda colubris.
Ut domus excubiis incustodita remotis,
Et resupinati neglecto cardine postes,
Flebilis & tacitæ species apparuit aulæ;
Non expectato respectu cladis, amictus
Conscidit, & fractas cum crine avellit aristas,
Hæserunt lacrymæ: non vox, non spiritus oris
Redditur, atque imis vibrat tremor ossa medullis.
Succidui titubant gressus, foribusque reclusis,
Dum vacuas sedes, & desolata pererrat
Atria, semirutas confuso stamine telas,
Atque interceptas agnoscit pectinis artes.
Divinus perit ille labor, spatiumque relictum
Audax sacrilego supplebat aranea textu.
Nec defiet, plangitve malum: tamen oscula telæ
Figit, & abrumpit mœstas in fila querelas.

At-

Ver la Sicana Terra, quando l'Ida
Non per anco al suo guardo erasi ascoso,
Teme di tutto, e nulla spera, appunto
Qual augel, ch'il suo nido abbi affidato
Su d'Orno umile, a pargoletti figli
Per ritrovar 'l necessario cibo,
Itane lunge, s'agita, e paventa,
Ch'un vento abbia da l'arbore divelto
Il caro nido, e a l'uom serva di furto;
O sia preda a' Serpenti empj e voraci.
Tosto, che rimirò que' Regj tetti,
Già rimosse le Guardie, incustoditi,
E i cardini spezzati, e le gran porte
Star sossopra rivolte, e vidè, ahi vista!
L'aspetto miserabile, e funesto
De la deserta, e taciturna Reggia;
Di sue calamità, non attendendo
Segno maggior, squarciò la ricca veste,
E si svelse dal crin l'infrante Ariste.
Arrestò 'l pianto, e senza voce, e moto,
Perde quasi 'l respiro, e un gran tremore
Sin dal midollo, penetrò ne l'ossa:
E mancandole 'l piè, vacilla il passo;
Et indi spalancate le finestre,
Mirò le stanze desolate, e vide
Voti d'abitator gl'Atrj, e la Reggia,
E co' stami confusi i bei ricami;
Le tele semilacere, e imperfette
Del pettine conobbe l'art'industri,
E che sì gran fatica era perita;
E dove rimanea qualch'intervallo,
Per terminar tal opra, Aracne audace,
Con testura sacrilega, suppliva.
Non piagne, ne si duol di tanto male;
Ad ogni modo in quelle tele imprime

Baci

Attritosque manu radios, projectaque pensa,
Cunctaque virgineo sparsa oblectamina ludo.
Ceu natam, pressat gremio, castumque cubile
Desertosque toros, &, sicubi sederit olim,
Perlegit; attonitus stabulo ceu pastor inani,
Cui pecus, aut rabies Pœnorum inopina leonum,
Aut populatrices infestavere catervæ:
Serus at ille redit, vastataque pascua lustrans
Non responsuros ciet, imploratque juvencos.
Atque ibi secreta tectorum in parte jacentem
Adspicit Electram, natæ quæ sedula nutrix
Oceani priscas inter notissima Nymphas.
Par Cereri pietas; hæc post cunabula dulci
Ferre sinu, summoque Jovi deducere parvam
Sueverat, & genibus ludentem aptare paternis.
Hæc comes, hæc custos, hæc proxima mater haberi.
Tum laceras effusa comas, & pulvere canos
Sordida sydereæ raptus lugebat alumnæ.
Hanc aggressa Ceres, postquam suspiria tandem
Laxavit frœnosque dolor. Quod cernimus, inquit.

Ex-

Baci soavi, e verso quelle fila
Sparge tacitamente i suoi sospiri;
E in abbandon lo stame, e al suol negletta
La tessitrice Navicella scorta,
Co tutti quegl'armonici strömenti,
Ch'a la vergin tal'or, per suo diletto,
E per gioco pueril, servir solean,
Come fosser sua figlia, al sen si stringe:
Ribacia il casto letto, & i deserti
Talami abbraccia, e diligente indaga
Ogni loco riposto, e più remoto:
Quasi Pastor, ch'attonito rimira
Vuoto il Presepe, a cui de gl'Africani
Leon la rabbia inaspettata, e cruda,
O de' predaci Masnadier le torme
Involaron il Gregge, ma che tardi
Torna per rivederlo, e trascorrendo
Li devastati paschi, indarno chiama
Il già perito armento. Or del palagio
Fisso lo sguardo entro a secreta stanza,
Vide giacer Elettra, de la figlia
Accurata Nutrice, e già famosa
De l'Ocean fra le Nereidi antiche.
Era eguale di Cerere l'amore
Il suo verso la figlia, e dopo 'l sonno,
Levata da la culla, e accolta in seno,
Su le ginocchia del gran Padre Giove
Solea portar Proserpina scherzante.
Quest'era sua compagna, e sua custode,
Questa ubbidiva, come un' altra Madre;
All'or, col crine lacero canuto,
Tutto di polve sordida cosparso,
De la diletta sua celeste alunna
Piangea la deplorabile rapina.
Questa, poiche 'l dolor frenò i sospiri

Excidium? cui præda feror? regnatne maritus?
An cœlum Titanes habent? quæ talia viro
Aufa Tonante manu? rupitne Typhœnia cervix
Inarimen? fractane jugi compage Vesovi
Alcyones per stagna pedes Tyrrhena cucurrit?
An vicina mihi quassatis faucibus Ætna
Protulit Enceladum? nostros an fortè penates
Appetiit centum Briareia turba lacertis?
Heu, ubi nunc, ubi nata mihi? quò mille ministræ?
Quò Cyane? volucres quæ vis Sirenas abegit?
Hæccine vestra fides? sic fas aliena tueri
Pignora? Contremuit nutrix, mœrorque pudori
Cessit, & aspectus miseræ non ferre parentis
Emptum morte velit, longumque immota moratur
Auctorem dubium, certumque expromere funus.
Vix tamen hæc: Acies utinam vesana Gigantum
Hanc dederit cladem, levius communia tangunt:
Sed Divæ, multòque minus quod rere, sorores
In nostras nimium conjuravere ruinas.
Insidias Superum, cognatæ vulnera cernis

In-

Assalì con la voce; ahi qual miriamo
Eccidio miserabile, ella disse:
A chi son destinata in preda? Regna
Il Tonante Consorte, o i fier Titani
Or possedono 'l Ciel? qual man spietata
Cotanto osò; mentre anco Giove impera?
Forse, che di Tifeo l'empia cervice
Inarime spezzata, o del Vesevo
L'alta compage infranta, Alcionco
Scorse con piè gigante il Mar Tirreno?
O aperte le sue fauci Etna vicino,
Diede Encelado al mondo? o i nostri alberghi
Il feroce Briareo, colla sua turba,
Co cento braccia invase? Ahime dov'ora,
Dov'è l'amata figlia, e mille ancelle,
Dove Ciane già andaro? ed o qual forza
Le veloci scacciò serve Sirene?
Questa è la vostra fede? ed in tal guisa
Si custodisce il consegnato pegno?
Tremò all'or la Nutrice, e la tristezza
Cesse al pudor, ed averia più tosto,
Che rimirar de l'infelice Madre
L'aspetto lagrimoso, a se comprata
Subita morte, e attonita rimase
Per lungo tempo, se indicar dovesse
L'incerto Autor, o pur la certa morte,
E appena espresse questi mesti accenti.
Piacesse al Ciel, che le feroci torme
De' superbi Giganti avesser data
Calamità sì cruda, e sì funesta;
Poiche il male comun men ci addolora:
Ma le Dive, e che men tu crederesti,
Cospirar le tue suore a' nostri danni;
E quì de' Numi l'alte insidie or miri,
E de l'invidia le cognate frodi,

Invidiæ. Phlegra nobis infensior æther,
Florebat tranquilla domus, nec limina virgo
Linquere, nec virides audebat visere saltus
Præceptis obstricta tuis, telæ labor illi,
Sirenes requies, sermonum gratia mecum.
Mecum somnus erat, cautique per atria ludi.
Cum subitò (quonam dubium monstrante latebras
Rescierit) Cytherea venit, suspectaque nobis
Ne foret, hinc Phœben comites, hinc Pallada junxit,
Protinus effuso lætam se fingere risu,
Nec semel amplecti, nomenque iterare sororis,
Et dura de matre queri, quæ tale recessu
Maluerit damnare decus, vetitoque Dearum
Colloquio, patriisque procul mandaverit astris:
Nostra rudis gaudere malis, & nectare largo
Instaurare dapes; nunc arma, habitumque Dianæ
Induitur, digitisque attentat mollibus arcum.
Nunc crinita jubis galeam laudante Minerva
Implet, & ingentem clypeum gestare laborat.
Prima Venus campos, Ætnæaque rura maligno

In-

Fu a noi di Flegra assai più infesto il Cielo,
Era la Reggia tua tranquilla, e cheta,
Ne la tùa figlia ardiva i limitari
Abbandonar, ne men le verdi selve
Di visitar, da tuoi comandi astretta;
S'affaticava in ricamar le tele,
E col suo dolce canto, le Sirene
La divertian tal'or, tal'ora meco
Godeva di parlar, meco dormiva,
E per gl'Atrj scherzar meco solea;
All'or che d'improviso (è incerto ancora
Chi dimostrante, ritrovar sapesse
Nostri secreti, e solitarj alberghi)
Comparve Citerea, e perche non fosse
A noi sospetta, ella si fè compagna
A Diana, & a Minerva, e simulando
Su le sue labra il riso, dimostrossi
Tutta festante in abbracciar più volte
Proserpina, iterando il caro Nome
Di suora, & a dolersi de la troppo
Severa, e dura Madre, che a tal loco
Solingo, e ritirato abbi voluto
Dannar sì gran beltade, col vietarle
Il parlar colle Dive, relegata
Lungi dal patrio Ciel: la semplicetta
Vergine all'ora incominciò a godere
Di sue sventure, e preparolle tosto
Splendida mensa, co vivande elette,
Arricchita di Nettare soave:
Et or di Trivia l'armi, & or la veste
Si cinge al seno, e co le molli dita,
Tende l'arco fatal, ed or crinita,
Coll'ondeggianti piume, impon sul capo
L'elmo pesante, e in sostener lo scudo
Smisurato si sforza, e s'affatica,

Appla-

Ingerit afflatu; vicinos callida flores
Ingeminat, meritumque loci, velut inscia, quærit,
Nec credit, quod bruma rosas innoxia servet,
Quod gelidi rubeant alieno germine menses,
Verna nec iratum timeant virgulta Booten.
Dum loca miratur, studio dum flagrat eundi,
Persuadet teneris, heu, lubrica moribus ætas!
Quos ego nequidquam planctus, quas irrita fudi
Ore preces? ruit illa tamen confisa sororum
Præsidio; famulæ longo post ordine Nymphæ.
Itur in æterno vestitos gramine campos,
Et prima sub luce legunt: cùm rore serenus
Albet ager; sparsosque bibunt violaria succos.
Sed postquam medio Sol institit altior axi,
Ecce polum nox fœda rapit, tremefactaque nutat
Insula cornipedum strepitu, pulsuque rotarum.
Nosse nec aurigam licuit: seu mortifer æstus,
Seu mors ipsa fuit; luror permanat in herbas.
Deficiunt rivi, squalent rubigine prata,
Et nihil afflatum vivit, pallere ligustra,

Ex-

Applaudendo Minerva; all'or la Dea,
Ch'in Amatunta ha sede, fu la prima
A suggerir, con perfido consiglio,
D'Etna i fioriti campi, e valli amene;
Replicando sagace il gran desio
De' fior vicini, e quasi fosse ignara
Del delicioso loco, ne ricerca
La qualitade, e'l sito, e ride, e finge,
Non creder, ch'a le rose servin fede
L'algenti brine, e ch'i più freddi mesi
Si vestano di fior, onta d'Aprile;
E ch'i vernal virgulti, di Boote
Non teman l'ira; or mentre ammira il loco,
E di lasciar l'albergo arde la brama,
Di girne persuade. Ah quanto, ahi quanto
Per li suoi molli, e teneri costumi,
E' facile a cader l'età più verde!
O quanti pianti, e quante preci umili
Io sparsi all'or, ma invan, poich'a le suore
Prestando fede, uscì quasi di volo
Fuor de la Reggia; indi, con lunga schiera,
La seguiron le Ninfe; e quindi vassi,
Ove d'erbe perpetue ornato è il campo;
E ne la prima luce trascorrendo,
All'or che di ruggiada albeggia il prato,
E beon de l'Alba il pianto le Viole,
Iro a coglier i fior: ma poich'il Sole
Più sublime comparve in mezzo al Cielo,
Atra, e funesta notte il dì ci toglie.
Et al rumor terribile, & orrendo
De' Corsier strepitosi, e de le Rote
Del ferrugineo carro, spaventata,
Si scosse per terror l'Isola tutta:
Ma conoscer l'auriga io non potei.
O fu di morte apportator crudele,

O

Expirare rosas, decrescere lilia vidi.
Ut rauco reduces tractu detorsit habenas,
Nox sua prosequitur currum; lux redditur orbi,
Persephone nusquam; voto rediere peracto
Nec mansere Deæ; mediis invenimus arvis
Exanimen Cyanen; cervix redimita jacebat,
Et caligantes marcebant fronte coronæ.
Aggredimur subitò, & casus scitamur heriles
(Nam propior cladi steterat) quis vultus equorum?
Quis regat? illa nihil: tacito sed læsa veneno
Solvitur in laticem; subrepit crinibus humor.
Liquitur, in roremque pedes & brachia manant,
Nostraque mox lambit vestigia perspicuus fons.
Discedunt aliæ; rapidis Acheloides alis
Sublatæ, Siculi latus obsedere Pelori,
Accensæque malo jam non impune canoras
In pestem vertere lyras; vox blanda carinas
Alligat; audito frænantur carmine remi,
Sola domi luctu senium tractura relinquor.

Hæ-

O de la morte fu nuncio funesto,
O fu la morte stessa: all'or d'un tetro
Squallor, si tinser l'erbe, e tra le sponde
S'inaridiro i fiumi, e i verdi prati
Aspra, e livida ruggine coperse;
Nulla restò di vivo: i bei Ligustri
S'impallidir, spirar le rose, e i gigli
S'illanguidir: ma l'empio auriga appena
Torse le briglie, con un rauco moto,
Che la notte seguì l'orribil carro;
Tornò al Mondo la luce, & a' nostri occhi
Proserpina disparve; & adempito
Da le tre Dive il desiderio loro,
Non si fermaro; e là nel mezzo al Campo
Ciane trovammo semiviva; e'l capo
Giaceva a terra coronato, e i serti
Oscurati languian sovra la fronte.
Tosto l'interrogammo, e ricercata
De le sventure occorse a la Padrona,
(Posciacche più de l'altre era vicina)
Qual forma de' cavalli, e chi reggesse
La veloce quadriga, ella non diede
Risposta; poiche un tacito veleno
L'oppresse, e tosto si disciolse in acqua,
E l'umor di nascosto al crine asceso,
In goccie tramutossi, e in fredda pioggia
Si trasformar le braccia, in un co' piedi,
E le nostre vestigia tosto lambe
Chiaro, e limpido fonte; all'or partiro
Le Ninfe, e le Sirene alzate a volo,
Co le veloci penne, indi occuparo
Del Sicano Peloro il fianco antico;
E sdegnate, cangiar, per vendicarsi,
In danno altrui, le cetre lor canore:
Ed or sue dolci, e delicate voci

Hæret adhuc ſuſpenſa Ceres, & ſingula demens,
Ceu nondum tranſacta timet: mox lumina torquens
Ultrò in cælicolas furiato pectore fertur.
Arduus Hyrcana quatitur ſic matre Niphates,
Cujus Achæmenio regi ludibria natos
Avexit tremebundus eques; fremit illa marito
Mobilior Zephyro, totamque virentibus iram
Diſpergit maculis, jam jamque hauſura profundo
Ore virum, vitreæ tardatur imagine formæ.
Haud aliter toto genitrix bacchatur Olympo:
Reddite, vociferans: non me vagus edidit amnis:
Non Dryadum de plebe ſumus: turrita Cybelle
Me quoque Saturno genuit. Quò jura Deorum,
Quò leges abiere poli? quid vivere rectè
Proderit? en audet noti Cytherea pudoris
Oſtentare ſuos poſt Lemnia vincula vultus.
Hos animos bonus ille ſopor, caſtumque cubile

Præ-

Legan le Navi, e immobili a' ſuoi carmi
Reſtano i remi; ed io quì ſola, e afflitta
Son laſciata, a paſſare in pianto amaro
Una triſta vecchiezza. A queſti accenti
Cerere dubbia, e attonita rimane;
E fuor di mente il tutto ella paventa,
E teme le ſovraſti un maggior male;
E rivolgendo contro i Numi ſteſſi
Le torve luci, il furibondo petto
Sentì rapir; così l'arduo Niſate
Da Tigre Ircana è conquaſſato, e ſcoſſo;
Qual ora avvien, ch'i pargoletti figli,
Perche all'Acmenio Re ſervan di gioco,
Dal nido invola il predator tremante.
S'adira, e freme, e più veloce al corſo
Di Zefiro il Marito, il fiero ſdegno
Tutto per le ſue macchie ella diffonde,
E co le fauci aperte è omai vicina
Per divorar il rapitor; ma viene
Da uno ſpecchio ſua imagine deluſa,
Fermato il ſuo furor: Non altrimente
Sembra la Genitrice, e contro i Numi
Sfoga irata ſue furie, e ſuoi clamori.
Rendetemi la figlia, eſclama; io nata,
Qual Najade, non ſon da errante fiume,
O de la Plebe de le Driadi io ſono,
Me Cibele Turrita parimente
Generò da Saturno; ove ſon ite,
O Dei, le voſtre forze? ove n'andaro
Del Ciel le leggi? e a che potrà giovare
Il viver rettamente? Ancora ardiſce,
Dopo le note ſue vergogne, e dopo
I legami di Lenno, a noi moſtrare
Venere il volto? forſe il caſto letto
Col dolce ſonno, un tal ardir le diede?

Præbuit? amplexus hoc promeruere pudici?
Nec mirum, ſi turpe nihil poſt talia ducit.
Quid vos expertes thalami? tantumne relictus
Virginitatis honos? tantum mutata voluntas?
Jam Veneri, & ſocii junctæ raptoribus itis?
O templis Scythiæ, atque, hominem ſitientibus aris
Utraque digna coli! tanti quæ cauſa furoris?
Quam mea vel dicto tenui Proſerpina læſit?
Scilicet aut caris pepulit te, Delia, ſylvis;
Aut tibi commiſſas rapuit, Tritonia, pugnas.
An gravis alloquio? veſtros an forte petebat
Importuna choros? atqui Trinacria longe,
Eſſet ne vobis oneri, deſerta colebat.
Quid latuiſſe juvat? rabiem livoris acerbi
Nulla poteſt placare quies; his increpat omnes
Vocibus; aſt illæ (prohibet reverentia patris)
Aut reticent, aut noſſe negant, reſponſaque matri
Dant lacrymas. Quid agat? rurſus ſe victa remittit,
Inque humiles demiſſa preces: Ignoſcite, ſi quid
Intumuit pietas: ſi quid flagrantius actum

Quàm

Forse ciò meritar gl'impuri baci,
E gl'impudichi abbracciamenti? io punto
Non stupisco, se dopo a sì gran fallo,
Lecita ogn'altra colpa a lei rassembra.
Ma voi, che sete ancora de' Nuziali
Talami, inconsapevoli, e inesperti,
Così 'l virgineo onor dunque sprezzaste?
Tanto è la vostra volontà cangiata,
Ch'unite a Citerea, n'andaste insieme
Col rapitor compagne? or ambe degne
D'esser idolatrate entro de' Tempj
De la Scitia crudele, e su gl'altari
D'uman sangue assetati! e qual cagione
Fu di tanto furore? e chi di voi
Offese mai Proserpina mia figlia,
Ne pur d'un lieve, o pur scherzante motto?
Forse te, o Delia da le amate selve
Discacciò? o a te Minerva de le guerre
Tolse la presidenza, o pur co' detti
Già lacerò 'l tuo nome, o intempestiva
Turbò, con sua presenza, i vostri Cori?
Anzi in loco deserto ella abitava
De la Trinacria Terra, acciò non fosse
A voi molesta, e che giovò star lunge?
E star nascosta in solitaria cella?
Ah che nulla, tranquilla, e dolce quiete
D'un acerbo livor placò lo sdegno!
Con tali accuse ella sgridò le Dive.
Ma queste all'or, per riverenza a Giove,
Tacquero, o di saperne elle negaro,
E per risposta a la dolente Madre,
Le lagrime parlaro. Or che può fare?
In se stessa ritorna, e si rimette,
E sparge umili preci: perdonate,
Esclama, s'adirossi la pietade,

E

Quàm decuit miseram, supplex, dejectaque vestris
Advolvor genibus; liceat cognoscere sortem.
Hoc tantum liceat certos habuisse dolores.
Scire peto quæ forma mali, quamcumque dedistis
Fortunam, si nota, feram, fatumque putabo,
Non scelus, adspectum precor indulgete parenti.
Non repetam quæsita manu; securus habeto
Quisquis es, affirmo prædam; desiste vereri.
Quòd si vos aliquo prævenit munere raptor:
Tu certè, Latona, refer, confessa Diana
Fortè tibi, nosti quid sit Lucina, quis horror
Pro genitis, & quantus amor, partusque tulisti
Tu geminos: hæc una mihi, sic crine fruaris
Semper Apollineo, sic me felicior ævum
Mater agas, largis tunc imbribus ora madescunt.
Quid tantum dignum fieri, dignumque taceri?
Hei mihi, discedunt omnes; quid vana moraris
Ulterius? non bella palam cœlestia sentis?
Quin potius natam pelago, terrisque requiris?

Ac-

E più di ciò, ch'a misera conviensi,
Qualche cosa operai: quì supplicante
A' vostri piè prostrata, io solo prego
Mi sia data a conoscer la mia sorte;
Nè più in dubbio, ma certe, sia concesso,
Aver meco mie pene, e le mie doglie.
Questo sol bramo di saper almeno,
Quale il genere sia di mie sventure,
Che qualunque sciagura a me sia data,
Pur che sia nota, io soffrirò, credendo,
Che sia destin, non già scelleritade.
Concedete alla Madre sol, che miri
L'aspetto de la figlia; io non la chiedo.
O chiunque tu sia, che la rapisti,
Ritienla pur sicuro, io già acconsento,
Che tua preda ella sia, cessi 'l timore.
E s'il rattor già mai, con qualche impegno,
Prevenne il nostro assenso, a me 'l rivela
O benigna Latona; forse Diana
A te lo confessò, sai cosa è il parto,
Sai, per li figli quanto sia 'l timore,
E quanto sia verso di lor l'affetto,
Posciacche duo gemelli hai partorito:
Io n'ebbi questa sola. Così ogn'ora
Passando gl'anni, e i lustri de' tuoi figli
Goder tu possi de l'amato Apollo
Il vago volto, e'l biondo crin lucente,
Di me più lieta, e più felice Madre.
All'or bagnò di largo pianto il volto.
E qual cosa è mai questa così orrenda,
Che merta esser compianta, e in un tacciuta?
Ahi misera, ch'io son! tutte sen vanno!
A che dunque delusa or più ritardo?
Non sent'il Ciel, ch'a' danni tuoi congiura?
Perche più tosto a ricercar la figlia

Non

Accingar lustrare diem; per devia rerum
Indefessa ferar; nulla cessabitur hora.
Non requies, non somnus erit, dum pignus ademptum
Inveniam, gremio quamvis mergatur Iberæ
Tethyos, & rubro jaceat vallata profundo.
Non Rheni glacies, non me Rhiphæa tenebunt
Frigora, non dubio Syrtis cunctabitur æstu.
Stat fines penetrare Noti, Boreæque nivalem
Vestigare domum, primo calcabitur Atlas
Occasu, facibusque meis lucebit Hydaspes.
Impius errantem videat per rura per urbes
Jupiter, extincta satietur pellice Juno.
Insultate mihi: cœlo regnate superbi.
Ducite præclarum Cereris de stirpe triumphum.
Sic fatur, notæque jugis illabitur Ætnæ,
Noctivago tædas informatura labori.

Lucus erat prope flumen Acin, quod candida præfert
Sæpe mari, pulcroque secat Galatea natatu:
Densus, & innexis Ætnea cacumina ramis.
Qualibet usque, tegens; illic posuisse cruentam
Ægida, captivamque pater post prœlia prædam

Ad-

Non trascorri veloce il Mar, la Terra?
M'accingerò a indagar le vie del Sole,
Andrò indefessa per sentieri ignoti,
E impraticati al mondo, e niun riposo,
Nè sonno curerò, fin ch'io ritrovi
La mia perduta figlia, ancorche fosse
Sepolta in seno dell'Ibera Teti,
O la cingesser de l'Eritra l'onde.
Nè mi tratteneran del Ren gelato,
O del Rifeo le nevi, o de le Sirti
I perigliosi flutti; e già ho risolto
De l'Austro penetrar l'ardenti piagge,
E investigar de l'Aquilon la sede,
E là nel primo Occaso, dal mio piede
Sarà calcato il nubiloso Atlante,
Per le mie faci splenderà l'Idaspe.
Vegga Giove crudel me errante, e vegga
Errar per le Città, per le campagne,
E di Giunone l'odio si satolli,
Nel veder morta la rivale Amica,
Del suo Tonante adultero Consorte.
Regnate in Ciel superbi, e me insultate
Itene pur fastosi, e decantate,
De la figlia di Cerere il trionfo.
Ciò detto, d'Etna ascende i noti gioghi,
Per accender le faci, a la notturna
Fatica, per servirsene tra l'ombre.
Un bosco era vicino ad Aci 'l fiume,
Che Galatea spesso antepone al Mare,
E co le bianche braccia, il fende a nuoto,
Denso così, che d'Etna l'alte cime
Copre ad ogn'or co gl'intrecciati rami.
Ivi è fama, che Palla deponesse
L'Egida sanguinosa, ed ivi Giove
Depositasse la cattiva preda,

 Dopo

Advexiſſe datur. Phlegræis ſylva ſuperbit
Exuviis, totumque nemus victoria veſtit.
Hìc patuli rictus: hìc prodigioſa Gigantum
Tergora dependent, & adhuc crudele minantur
Affixæ truncis facies, immaniaque oſſa
Serpentum paſſim cumulis exanguibus albent,
Et rigidæ multo ſuſpirant fulmine pelles,
Nullaque non magni ſe jactat nominis arbor;
Hæc centumgemini ſtrictos Ægeonis enſes
Curvata vix fronte levat, liventibus illa
Exultat Cæi ſpoliis; hæc arma Mimantis
Suſtinet; hos onerat ramos exutus Ophion.
Altior at cunctis abies umbroſaque late
Ipſius Enceladi fumantia geſtat opima
Summi terrigenum Regis, caderetque gravata
Pondere, nil laſſam fulciret proxima quercus.
Inde timor, numenque loco, nemoriſque ſenectæ
Parcitur, ætheriiſque nefas nocuiſſe trophæis.
Paſcere nullus oves, nec robora lædere Cyclops
Audet, & ipſe fugit ſacra Polyphemus ab umbra.

Non

Dopo le guerre, co' Giganti estinti.
De le spoglie di Flegra va superba
La selva, ed è vestito tutto 'l Bosco
Di vittorie, e trofei: si miran quivi
Gl'orridi teschi, co le bocche aperte
Quivi le mostruose de Giganti
Membra, pendon da' tronchi, e stanno affissi
Li minacciosi volti, ancor spiranti
Crudeltade, e fierezza, e in ogni parte
Biancheggian l'ossa smisurate, e vaste
Su monti di Serpenti già svenati,
Co' lor macchiate pelli, tramandanti
Sulfureo odor, dal folgore percosse.
Ond'arbore non v'è, che non si vanti
Di gran titoli adorno, e quest'appena
Con l'incurvata fronte, erge le spade
Del Centimano orrendo empio Egeone.
Quello del crudo, e spaventoso Ceo,
De le squallide spoglie, va fastoso;
Altro l'armi sostien del fier Mimante,
E d'altro Pino le ramose braccia
Lo spogliato Ofione aggrava, e quindi
Più sublime, e più ombroso un' alto Abete
Regge sopra di se le spoglie opime
Del fulminato Encelado feroce
De figli della Terra il Re Gigante;
E caderebbe forse, dal gran peso
Oppresso, s'una Quercia a lui vicina,
Stanco no'l sostenesse; indi 'l rispetto
Come Nume, a quel loco all'or vi nacque;
E quindi avvien, ch'a la vecchiezza annosa
Del Bosco si perdona, e fia impietade
A' Celesti Trofei portar offesa.
Non vi pasce alcun gregge, e niun Ciclope
Ardisce di tagliar Quercia nodosa:

 La

Non tamen hoc tardata Ceres; accenditur ultro
Relligione loci, vibratque incerta securim,
Ipsum etiam petitura Jovem; succidere pinus,
Et magis enodes properat prosternere cedros,
Exploratque habiles truncos, rectique tenorem
Stipitis, & certo prætentat brachia nisu.
Sic qui vecturam longinqua per æquora merces
Molitur tellure ratem, vitamque procellis
Objectare parat, fagos metitur, & alnos,
Et varium rudibus silvis accommodat usum.
Quæ longa est, tumidis præbebit cornua velis:
Quæ fortis, clavo potior: quæ lenta, favebit
Remigio: stagni patiens, aptanda carinæ.
Tollebant geminæ capita inviolata cupressus
Cespite vicino: quales non rupibus Idæ
Miratur Simois; quales non divite ripa
Lambit Apollinei nemoris nutritor Orontes,
Germanas adeò credas: sic frontibus æquis
Adstant, & socio despectant vertice lucum.
Hæ placuere faces; pernix invadit utramque
Cincta sinus, exerta manus, armata bipenni:

Al-

Lo stesso Polifemo s'allontana
Da l'ombra sacra; Non per ciò ritarda
Tal riverenza Cerere, e più accende
L'irato cor la religion del loco.
E con incerto, e indifferente colpo,
Vibra la scure, e pronta ella sarebbe
In quel punto a colpir lo stesso Giove.
Tronca l'irsuto Pino, e s'affatica
Maggiormente a tagliar il duro Cedro.
Sceglie i recisi rami, & indi prova
Con la robusta man, qual sia 'l più forte:
Così colui, che vuol formar la Nave,
Che portar deve per lontani Mari
Le peregrine merci, e che la vita
D'espor s'accinge a venti, e a le procelle,
Misura i Faggi, e gl'Alni, & a diverso
Uso le roze selve egli destina.
Quello, ch'è lungo, formerà l'antenne
A le tumide vele, e quel, ch'è forte,
Sarà per farne l'arbore 'l più atto,
E quel, ch'è più flessibile a far remi,
Ed altro, che resistere può a l'onde,
Dovrà formar de la sua Nave il fondo.
Due elevati Cipressi ergeano al Cielo
Le inviolate cime, ad un cespuglio
Contigui; quali su le rupi d'Ida
Non vede 'l Simoi, o su la ricca sponda,
Non mai, co l'onde sue lambe l'Oronte
Il nutritor de l'Apollinea selva.
Ambo s'innalzan, co le fronti eguali,
Così, che pensaresti esser gemelli
Con pari altezza rimirando il bosco.
Or questi scelse a fabbricar le faci:
E l'un, e l'altro assale, indi veloce
Succinta in gonna, co le nude braccia,

Arma-

Alternasque ferit, totisque obnixa trementes
Viribus impellit; pariter traxere ruinam,
Et pariter posuere comas, campoque recumbunt.
Faunorum, Dryadumque dolor; complectitur ambas,
Sicut erant, alteque levat, retroque solutis
Crinibus adscendit fastigia montis anheli,
Exuperatque æstus, & nulli pervia saxa,
Atque indignantes vestigia calcat arenas.

Qualis pestiferas animare ad crimina taxos
Torva Megera ruit; Cadmi seu mœnia poscat,
Sive Thyesteis properet sævire Mycenis.
Dant tenebræ, Manesque locum; plantisque resultant
Tartara ferratis: donec Phlegethontis ad undam
Constitit, & plenos excepit lampade fluctus.
Postquam perventum scopuli flagrantis in ora;
Protinus arsuras adversa fronte cupressus
Faucibus injecit mediis, lateque cavernas
Texit, & undantem flammarum obstruxit hiatum,
Compresso mons igne tonat, claususque laborat

Mul-

Armata di bipenne, or l'uno, or l'altro
Percote, e a tutta forza, a terra spinti,
Rovinarono insieme, e fur spogliati
Di sue chiome frondose, e al suol prostrati,
De Fauni. e de le Driadi atroce duolo.
E l'uno, e l'altro prende, e in alto estolle,
E col crine disciolto, e indietro avvolto,
Del sospirante, ed infiammato Monte
La sommitade ascende, & il fervente
Vapor, e l'alte rupi, che non lice
Ad alcun piè calcar, supera, e preme,
E calpesta l'ardenti aduste arene,
Che sdegnano, fumando, esser compresse
Da uman vestigio. E qual empia Megera
S'affretta ad allumar Tasso letale,
Per preparar altrui stragi, e ruine,
O che di Cadmo a le Tebane mura
S'incamini, e s'affretti a incrudelire,
Ver la fiera Micene, di Tieste,
Per le perfide Cene, infame resa.
Le tenebre, e gli spirti a lei dan loco,
E dal rumor de le ferrate piante,
Il Tartaro risuona, insino a tanto,
Che pervenuta a la sulfurea sponda
Di Flegetonte, entro de flutti ardenti
Le faci accese: poiche pose il piede,
La Dea, ch'Eleusi adora, ov'è la bocca
Di quel fumante, e fiammeggiante scoglio,
Che ne men rivogliendo l'alta fronte,
Scagliò nel mezzo a quelle fauci orrende,
Li Cipressi già tronchi, e che dovean
Accendersi in quel foco, si che furo
Le caverne coperte d'ogni parte,
Ed otturò de le baccanti fiamme
Le voragini aperte; onde compresso

Quel

Mulciber; obducti nequeunt hærere vapores.
Coniferi micuere apices, crevitque favillis
Ætna novis; ſtrident admiſſo ſulfure rami.
Tum, ne deficerent tantis erroribus ignes,
Semper inocciduos, inſopitoſque manere
Juſſit, & arcano perfudit robora ſucco,
Quo Phaethon irrorat equos, quo Luna Juvencos.
Jamque ſoporiferas nocturna ſilentia terris
Explicuere vices, laniato pectore longas
Inchoat illa vias, & ſic ingreſſa profatur.

Non tales geſtare tibi, Proſerpina, tædas
Separabam: ſed vota mihi communia matrum,
Et thalami feſtæque faces, cœloque canendus
Ante oculos Hymenæus erat; ſic Numina fatis
Volvimur, & nullo Lacheſis diſcrimine ſævit.
Quàm nuper ſublimis eram, quantiſque procorum
Cingebar ſtudiis! quæ non mihi pignus ob unum
Cedebat numeroſa parens? tu prima voluptas,
Tu poſtrema mihi: per te fœcunda videbar.

O

Quel fervido elemento, udissi il monte
Muggir tonando, e'l Zoppo Dio rinchiuso,
Maggiormente s'infiamma, ed i vapori
Rinserrati, non ponno trattenersi.
Le cime de que' tronchi, ch'an la forma
Di piramidi, tosto risplendero,
E di nove faville Etna s'accese.
Stridono per lo solfore que' rami:
E perche nel viaggio non mancasse
Il lume loro, impose, ch'ognor vive
Fossero, e inestinguibili le fiamme;
E d'un secreto succo all'or le asperse,
Col qual il Sol cosparge i suoi destrieri,
E Cintia i suoi Giuvenchi. E già i notturni
Silenzj avean portate in un coll'ombre,
Le sonnifere sue vicende al Mondo;
E Cerere col seno lacerato,
Lunghi viaggi, e disastrosi imprende;
E così parla in cominciar la via:
Non già sperai Proserpina diletta
Tali faci apprestarti, e in me 'l desio
De le Madri comune era portarti
Del Talamo nuzial faci festive;
E avevo avanti gl'occhi, che nel Cielo
Si dovesse cantar per te Imeneo.
Così noi benche Dee, raggira 'l Fato,
E senza differenza, incrudelisce
Lachesi contro noi spietata, e fiera;
O quanto, poco dianzi ivo fastosa?
E da quanto corteggio d'alti Numi
Ero cinta ad ogn'or, ed o qual Madre,
Benche vantasse numerosa prole,
Non mi cedea, bench'unica n'avessi?
Tu prima gioja, ed ultima mi fosti;
Solo per te, creduta ero feconda,

O decus, ò requies, ò grata superba matris:
Qua gessi florente Deam: qua sospite nusquam
Inferior Junone fui; nunc squalida, vilis.
Hoc placitum patri; cur autem adscribimus illum
His lacrymis? ego te, fateor, crudelis ademi,
Quæ te deserui, solamque instantibus ultro
Hostibus exposui; raucis secura fruebar
Nimirum thiasis, & læta sonantibus armis
Jungebam Phrygios, cùm tu raperere, leones.
Accipe, quas merui, pœnas; en ora fatiscunt
Vulneribus, grandesque rubent in pectore sulci,
Immemor en uterus crebro contunditur ictu.
Qua te parte poli, quo te sub cardine quæram?
Quis monstrator erit? quæ me vestigia ducent?
Quis currus? ferus ipse quis est? terræne, marisne
Incola? quæ volucrum deprendam signa rotarum
Ibo, ibo quocunque pedes, quocunque jubebit
Casus; sic Venerem quærat deserta Dione.
Efficietne labor? rursus te nata licebit
Amplecti? manet ille decor? manet ille genarum
Fulgor? an infelix talem fortasse videbo

Qua-

O mia gloria, e riposo, e de la Madre
Dolce superbia. All'or, che tu fiorivi,
Io sostenni l'onor d'una gran Dea;
Te salva, mai non fui minor di Giuno,
Ed or sordida, e vil; sì piacque a Giove.
Ma che ascriviamo a lui cotesti pianti?
Io fui quella crudel' io (lo confesso)
Che te perdei, che te lasciai, ch'esposi
Sola, & abbandonata agl'imminenti
Crudi nemici, mentre, ch'io sicura
Lieta godea de rauchi suoni, e canti,
E saltellanti Cori, entro de' Campi
Per tali feste risuonanti, e univo
Di Cibele i Leon, quando rapita
Fosti o infelice figlia; ed ora scorgi
Quella ch'io meritai dovuta pena.
Ecco 'l volto da l'ugne lacerato,
Ecco l'aperte, e gravi cicatrici
Mi rosseggiano in petto, e da ferventi
Colpi il ventre scordevole è percosso.
In qual parte del Ciel, sotto qual Polo
Deggio cercarti? e chi sarà mia guida?
E quai vestiggi a te mi condurranno?
Qual carro fu, qual rapitor feroce;
E abitator del Mare, o de la Terra?
Quai segni troverò de le veloci
Ruote volanti? Andrò dovunque i piedi
Mi condurranno, o pur la sorte e'l caso:
Così Dione abbandonata cerchi
Venere la sua figlia. Almen concesso,
Per cotanta fatica, un dì mi fosse
Te o mia cara abbracciar! rimanti ancora
Quella beltade, e nel tuo volto splende
Il bel fulgor? o pur dovrò mirarti,
O me infelice, quale ogn'or la notte

 M'ap-

Qualis nocte venis? qualem per somnia vidi?
Sic ait, & prima gressus molitur ab Ætna:
Exitiique reos flores, ipsumque rapinæ
Detestata locum sequitur dispersa viarum
Indicia, & pleno rimatur lumine campos,
Inclinatque fasces; omnis madet orbita fletu.
Omnibus admugit, quacumque it in æthere, pulvis.
Annatat umbra fretis, extremaque lucis imago,
Italiam, Libyamque ferit, clarescit Etruscum
Littus, & accenso resplendent æquore Syrtes.
Antra procul Scyllæa petit; canibusque reductis
Pars stupefacta silet, pars nondum exterrita latrat.
Seque minus jactet Libycis dotata trophæis.

Reliqua desiderantur.

M'apparì in sogno la tua afflitta imago?
Sì disse, e d'Etna da l'alpestri cime
Intraprese la via maledicendo
I fior, come cagion di tanto male,
Col detestare la rapina, e'l loco.
Indi segue dolente, co' suoi Draghi,
Del carro rapitor l'orme disperse,
E co l'ardenti faci, le Campagne
Diligente ricerca, e china il lume;
Ma de le rote le vestiggia impresse,
Col mesto lagrimar, cancella il pianto,
E in ogni parte, ove 'l suo carro i solchi
Forma per l'aria, ella sospira, e geme,
E l'ombra sua sopra del Mar va a nuoto:
E de le faci sue l'estremo raggio
Libia, e Italia percote, e'l lido Etrusco
Riluce, & al riflesso luminoso,
De l'Africano Mar splendon le Sirti;
E di lontan gli Antri di Scilla alluma,
E ritirati i Cani, una gran parte
Attonita restò, l'altra non anco
Oppressa dal timor, entro quell'atra
Caverna a quel fulgor s'infuria, e latra

Manca il resto per la morte de l'Autore.